

A cura di
Marilisa D'Amico
Marina Brambilla
Valentina Crestani
Nannerel Fiano

IL LINGUAGGIO DELL'ODIO

Fra memoria e attualità

IDN
I DIRITTI
NEGATI

RICERCHE

FrancoAngeli

OPEN  ACCESS

COLLANA DIRETTA DA
GUSTAVO ZAGREBELSKY
MARILISA D'AMICO

Coordinamento editoriale: Francesca Biondi (Università di Milano), Valeria Marcenò (Università di Torino)

Redazione: Stefania Leone (Università di Milano), Benedetta Liberali (Università di Milano), Francesco Pallante (Università di Torino), Mia Caielli (Università di Torino).

Comitato scientifico: Gaetano Azzariti (Università di Roma La Sapienza), Bianca Beccalli (Università di Milano), Mauro Barberis (Università di Trieste), Giuditta Brunelli (Università di Ferrara), Eva Cantarella (Università di Milano), Emilio Dolcini (Università di Milano), Yasmine Ergas (Columbia University), Alessandra Facchi (Università degli Studi di Milano), Luigi Ferrajoli (Università Roma Tre), Marcello Flores d'Arcais (Università di Siena), Maurizio Fioravanti (Università di Firenze), Enrico Grosso (Università di Torino), Letizia Mancini (Università degli Studi di Milano), Andrea Pugiotto (Università di Ferrara), Marco Ruotolo (Università degli Studi Roma Tre), Francesca Zajczyk (Università di Milano-Bicocca).

I diritti umani non sono astratte prove di sentimentalismo umanitario. Hanno, dalla loro parte, grandi visioni del mondo e concezioni filosofiche. Ma queste non sarebbero che esercitazioni o elucubrazioni teoriche se non si fossero incarnate in potenti movimenti sociali di rivendicazione di libertà e giustizia.

Si è trattato d'una storia plurisecolare della libertà come liberazione. I suoi protagonisti concreti sono state le forze di coloro che stavano al basso della piramide sociale, non avendo, quelli che stavano in alto, bisogno di diritti, poiché a loro bastavano i poteri. Si è trattato anche della storia dell'uguaglianza. Senza uguaglianza, infatti, i diritti cambiano natura: per coloro che stanno in alto, diventano privilegi e, per quelli che stanno in basso, carità; ciò che è giustizia per i primi è ingiustizia per i secondi; la solidarietà si trasforma in invidia sociale; le istituzioni, da luoghi di protezione e integrazione, diventano strumenti di oppressione e divisione. Senza uguaglianza, il regime dei diritti – la democrazia – diventa oligarchia: i diritti di partecipazione politica diventano armi nelle mani di gruppi potere, e i diritti sociali diventano concessioni condizionate al beneplacito di chi è nelle condizioni di poterne fare meno. Di questa funzione emancipatrice dei diritti umani si è in gran parte persa la consapevolezza. E ciò è potuto accadere proprio in conseguenza della loro diffusione, che ha messo in secondo piano il loro diverso significato, e ne ha fatto perdere la forza contestatrice delle situazioni e delle istituzioni della disuguaglianza. Oggi, però, di fronte al riapparire di profonde divisioni e di gravi discriminazioni nelle compagini umane, derivanti da cause complesse, occorre riprendere i discorsi sui diritti rimettendo in primo piano il loro significato originario.

Questa è la prospettiva della Collana di studi che si propone: un approfondimento dello studio dei diritti umani nelle situazioni della vita in cui singoli individui e gruppi sociali (detenuti, ammalati, portatori di handicap, emigrati, minoranze d'ogni genere) soffrono discriminazioni a causa delle loro particolarità individuali e della loro posizione nella organizzazione sociale. La Collana comprende distinti contributi scientifici suddivisi in tre sezioni: atti di seminari e convegni (ATTI), raccolte di materiali e commenti all'ordinamento e alle novità legislative (FATTI) e studi monografici (SAGGI).

Tutti i volumi pubblicati saranno sottoposti a un processo di peer review che ne attesta la validità scientifica.



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli ne massimizza la visibilità e favorisce la facilità di ricerca per l'utente e la possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

http://www.francoangeli.it/come_publicare/publicare_19.asp

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

A cura di
Marilisa D'Amico
Marina Brambilla
Valentina Crestani
Nannerel Fiano

IL LINGUAGGIO DELL'ODIO

Fra memoria e attualità

IDN
I DIRITTI
NEGATI

RICERCHE

Collana diretta da
Gustavo Zagrebelsky
e Marilisa D'Amico

FrancoAngeli
OPEN  ACCESS

Il volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Diritto Pubblico Italiano e Sovranazionale dell'Università degli Studi di Milano.

Isbn: 9788835125709

Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Publicato con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835125709

INDICE

Introduzione <i>Marilisa D'Amico, Marina Brambilla, Valentina Crestani, Nannerel Fiano</i>	pag. 7
Note introduttive <i>Elio Franzini, Giovanni Turchetta, Lorenza Violini, Diana De Marchi</i>	» 13

Parte prima La prospettiva storica

Un regno razzista, una repubblica antisemita: il linguaggio razzista in Italia (1896-1945) <i>Marco Cuzzi</i>	» 27
Antisemitismo e memoria della Shoah nel dibattito pubblico <i>Gadi Luzzatto Voghera</i>	» 45
Il linguaggio dell'arte testimone d'accusa contro il Terzo Reich <i>Sara Veronica Parini</i>	» 49

Parte seconda La prospettiva linguistico-letteraria

Sono solo parole? Lingua, potere e resistenza nel Terzo Reich <i>Roberta Ascarelli</i>	» 69
---	------

“Der kriminelle ...”, “I soliti ...”:
parole dell’odio in tedesco e in italiano
Marina Brambilla, Valentina Crestani pag. 85

La voce della (nuova) destra tedesca:
la lingua della propaganda populista di ieri e oggi
Vincenzo Gannuscio » 107

Parte terza **La prospettiva relativa alle norme, ai comportamenti e agli usi**

La Costituzione non odia: sui limiti costituzionali
ai discorsi di odio
Marilisa D’Amico, Nannerel Fiano » 125

Pregiudizio antisemita e propaganda online
Milena Santerini » 143

Le espressioni d’odio sulle piattaforme digitali:
alcune considerazioni informatico-giuridiche
Giovanni Ziccardi » 159

Parte quarta **La prospettiva sociale**

Il linguaggio dell’odio: come l’antisemitismo si diffonde
ai tempi dei *social*
Silvia Brena » 185

Linguaggi dell’antisemitismo.
Dal complottismo all’odio verso Israele
Betti Guetta » 199

Le Autrici e gli Autori » 233

INTRODUZIONE

*Marilisa D'Amico, Marina Brambilla,
Valentina Crestani, Nannerel Fiano*

Il presente volume raccoglie i contributi rielaborati e aggiornati che sono stati presentati al convegno *Il linguaggio dell'odio fra memoria e attualità*, organizzato dal Dipartimento di Diritto Pubblico Italiano e Sovranazionale e dal Dipartimento di Scienze della Mediazione Linguistica e di Studi Interculturali dell'Università degli Studi di Milano in occasione della Giornata della Memoria (27 gennaio 2020). Obiettivo dell'evento è indagare l'impatto delle parole d'odio sulle azioni. Studiosi e studiose di Atenei ed Enti italiani propongono scorci interdisciplinari e multidisciplinari sui linguaggi che veicolano, testimoniano o sanzionano forme di odio, discriminazione e intolleranza fra ieri e oggi.

Il volume è organizzato come segue: le *Note Introduttive* contengono i contributi di Elio Franzini, Giovanni Turchetta, Lorenza Violini e Diana De Marchi. Seguono i saggi di area storica (Marco Cuzzi, Gadi Luzzatto Voghera, Sara Veronica Parini), di area linguistico-letteraria (Roberta Ascarelli, Marina Brambilla e Valentina Crestani, Vincenzo Gannuscio) e di area giuridico-sociale (Marilisa D'Amico e Nannerel Fiano, Milena Santerini, Giovanni Ziccardi). Chiudono il volume i lavori di Silvia Brena e Betti Guetta che rientrano nell'area sociale e sono orientati alla presentazione delle ricerche di Associazioni e Centri.

Come affermato dal Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Milano, ELIO FRANZINI, le parole «rappresentano un mondo» e, dunque, «sono pesanti come pietre». Non sarebbe un caso che la persecuzione nazista nei confronti degli ebrei abbia preso le mosse dalle parole, le quali non possono riscattare l'Olocausto: per questo motivo, è fondamentale ricordarsi che «accanto alla parola deve esserci sempre l'azione». GIOVANNI TURCHETTA ricorda il dovere della memoria e il dovere della presenza, cercando di «tenere sotto controllo le nostre parole, anzitutto, ma anche quelle degli altri», soprattutto considerate le dinamiche del «mondo web 2.0» e la «crisi profonda del mondo politico».

LORENZA VIOLINI pone in rilievo come il linguaggio sia «parte del nostro umanesimo» e, pertanto, deve fare pensare e agire, soprattutto nel senso dell'attivazione della forza della libertà. L'Università deve sviluppare un pensiero dal quale possa prodursi «un'azione che renda la Giornata della Memoria aperta al futuro della Memoria». DIANA DE MARCHI sottolinea l'impegno della Commissione Pari Opportunità e dell'amministrazione comunale nell'utilizzo di parole di inclusione: il linguaggio è fondamentale «per sapere chi siamo, per illuminare l'essenza di ognuno di noi». A questo proposito, viene ricordata la mostra che si è tenuta presso il Palazzo della Triennale di Milano nel 2018 dal titolo ... *Ma poi, che cos'è un nome?*.

Partendo da una prospettiva storica, MARCO CUZZI offre una descrizione dettagliata del linguaggio razzista in Italia tra il 1896 e il 1945. Come sottolinea l'autore, in epoca liberale vi fu una chiara distinzione tra cittadini italiani e sudditi coloniali, un razzismo «giovane e desideroso di affermarsi». In occasione della Grande Guerra si affermò la superiorità – anche dal punto di vista linguistico – della “razza latina” rispetto alle altre; infine, l'autore affronta la campagna propagandistica antisemita sottesa alle leggi razziste del 1938-1942.

GADI LUZZATTO VOGHERA affronta il tema dell'antisemitismo e della Memoria dell'Olocausto nel dibattito pubblico. Shoah e antisemitismo non sono equiparabili. Con l'avvio della stagione di eventi di commemorazione inaugurata in Italia in seguito all'istituzione della Giornata della Memoria, infatti, il rigore scientifico «necessario all'uso corretto della testimonianza orale» ha lasciato il posto alla predilezione delle emozioni rispetto alla fondamentale contestualizzazione storica. L'utilizzo di simbologie legate alla Shoah rischia di mescolare l'antisemitismo con la Shoah, così configurando, erroneamente, l'antisemitismo come un «retaggio del passato nazifascista» inattuale e antistorico.

Il saggio di SARA VERONICA PARINI offre, in un'ottica storico-giuridica, un quadro dettagliato e approfondito del tema della restituzione delle opere ebraiche “spoliate” durante il nazismo, prendendo le mosse dal noto ed eclatante “ritrovamento di Schwabing”. L'autrice pone in evidenza la difficile restituzione delle opere d'arte di cui erano stati spogliati i legittimi proprietari: si tratta di una pagina oscura del nostro passato, perché «l'arte non è mai indifferente».

ROBERTA ASCARELLI apre la sezione dedicata agli studi linguistico-letterari con un'ampia trattazione sull'opera *LTI – Lingua Tertii Imperii* (1947) del filologo ebreo Victor Klemperer e sulla sua vita dedicata alla difesa della lingua tedesca: nonostante le leggi razziali e il clima antisemita, lo studioso si pone come erede e custode della “vera” Germania

prehitleriana. Il volume rappresenta molto più di un accurato lavoro accademico (Klemperer era professore all'Università di Dresda) e costituisce uno strumento contro il tentativo nazista di «trasformare un cittadino integrato e rispettabile in un paria». La lingua del nazional-socialismo è qui descritta nella sua monotonia e povertà, orientata alla ripetizione e senza alcuna distinzione fra scritto e parlato. Il saggio si concentra, inoltre, sugli oppositori del regime oltre confine e sul loro impegno nel mantenere in vita lo spirito della Germania prima dell'avvento nazista.

MARINA BRAMBILLA e VALENTINA CRESTANI offrono una cornice teorica sul concetto di *hate speech* in tedesco e in italiano, fornendo alcune definizioni e delineando le forme in cui esso si sviluppa, per poi proporre un *excursus* sulle «parole per ferire» (termine di De Mauro 2016) nelle due lingue. I paragrafi teorici introducono all'analisi linguistica di tre scene tratte dalla serie televisiva *Wir sind die Welle*, in cui Rahim, ragazzo libanese, è oggetto di dimostrazioni d'odio di natura verbale da parte di coetanei tedeschi neonazisti. L'odio è veicolato nei sottotitoli tedeschi e italiani tramite precise scelte linguistiche (ad esempio *Kümmelfresser* e *kebabbaro*) che, pur nelle loro differenze, condividono nelle due versioni la creazione di stereotipi.

Il saggio di VINCENZO GANNUSCIO prende le mosse dal volume *LTI – Lingua Tertii Imperi* (1947) di Victor Klemperer per poi arrivare alla prospettiva attuale: si concentra sul linguaggio della propaganda populista nella Germania di oggi e sullo stretto rapporto fra lingua e ideologia. Lo studio analizza le tecniche comunicative utilizzate dal partito di destra *Alternative für Deutschland*, che mirano a ridurre il lessico dal punto di vista semantico a beneficio degli intenti persuasivi. Esse polarizzano il discorso fra un “noi”, che agisce per il bene del popolo, e un “loro”, che rappresenta il nemico. I tratti caratterizzanti i discorsi populistici, analizzati in programmi elettorali e in discorsi pubblici, sono: semplificazione, ambiguità e aggressività; ricorso al popolo; critica delle *élites* e difesa dai diversi.

In prospettiva giuridica, MARILISA D'AMICO e NANNEREL FIANO si interrogano sull'esistenza di limiti costituzionali all'odio, indagando, in un'ottica “costituzionalmente orientata”, il rapporto tra libertà di manifestazione del pensiero e tutela della dignità dei singoli e garanzia del principio di uguaglianza. Oltre alla descrizione del quadro normativo interno e, in parte, di quello europeo relativo al linguaggio dell'odio e della giurisprudenza costituzionale più rilevante, le autrici affrontano il tema della mancata regolamentazione dell'odio online, non senza riflettere sulla diffusione dell'odio in tempi di pandemia.

MILENA SANTERINI analizza il rapporto tra propaganda online e pregiudizio di natura antisemita. Al centro del saggio vi è il linguaggio: quello che, in tempi bui, ha condotto “ai campi”, quello che è stato utilizzato ai fini della concretizzazione della “divisione tra ebrei e non ebrei”, ma anche quello tossico di oggi che si diffonde sul *web*, che si fonda su una cultura dell’esclusione, che rende meccanico ciò che è umano, che si maschera dietro a eufemismi e che disumanizza gli individui. Secondo l’autrice, la «scuola del regime nazista offre numerosi spunti a complottisti e *haters* di oggi».

Il saggio di GIOVANNI ZICCARDI si inserisce nell’analisi dell’odio fra norme, comportamenti e usi. Sotto un angolo prospettico di natura informatico-giuridica, si sofferma in primo luogo sulle interazioni tra odio, *web* e piattaforme online, per poi approdare al tema, attualissimo, dell’odio politico online. In seguito all’analisi di tali fenomeni, l’autore indica, nella *pars construens* del proprio lavoro, le modalità con cui la stessa rete può costituire un valido ed efficace strumento contro l’odio sul *web*; come evidenziato dall’autore, gli stessi utenti possono contrastare l’*hate speech* online. La stessa tecnologia può, inoltre, aiutare a monitorare le manifestazioni d’odio nel *web*, così come «l’apertura ai massimi livelli possibili dell’architettura di Internet e dei contenuti che oggi vi circolano».

Il contributo di SILVIA BRENA apre l’ultima parte del volume, dedicata alle tematiche sociali in senso lato: si focalizza sul linguaggio dell’odio online e sulle modalità della sua diffusione tramite i *social network*, presentando il progetto Mappa dell’Intolleranza ideato dall’associazione Vox – Osservatorio Italiano sui Diritti. Il progetto si concentra su *Twitter* viste anche le possibilità tecniche offerte dal sistema (fra cui la tracciabilità dei messaggi d’odio). Il saggio presenta i dati dal 2016 al 2020, mostrando la correlazione tra i picchi di odio registrati online e fatti di cronaca o di attualità politica. Il lessico dell’odio è cresciuto negli anni e colpisce maggiormente alcune categorie (nel 2019 e nel 2020 donne ed ebrei). Come sottolinea l’autrice, è importante riflettere sulla distribuzione geografica diffusa nell’intera Italia dei *tweets* d’odio (che non si localizzano più solo nelle grandi città) e sulle buone pratiche di contro-narrazione per contrastare il fenomeno dilagante.

BETTI GUETTA presenta le attività dell’Osservatorio antisemitismo della Fondazione *Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea CDEC* di Milano, soffermandosi sui risultati dei sondaggi: i dati relativi al 2019 evidenziano che la forte presenza dei pregiudizi degli italiani nei confronti degli ebrei. L’autrice analizza, inoltre, i dati raccolti da Vox – Osservatorio Italiano sui Diritti, sottolineando il fattore cru-

ziale della pandemia Covid-19 nel 2020 che ha portato a un uso diverso di *Twitter* rispetto agli anni precedenti: secondo l'autrice, si odia in modo «più radicato e radicale, anche se quantitativamente il fenomeno è diminuito». Si veda, ad esempio, il tema degli “ebrei avvelenatori”, (co-)responsabili della malattia o persino identificabili con il virus stesso, come mostrano anche alcune immagini tratte da *Facebook* e da altre piattaforme *web*.

NOTE INTRODUTTIVE

Elio Franzini

Buongiorno, benvenuti a tutti.

In primo luogo, grazie alle organizzatrici che sono qui alla mia destra e alla mia sinistra, perché l'impegno di oggi è particolarmente significativo, con tre eventi organizzati, uno tra i quali all'interno del carcere di Opera.

Il rapporto tra le parole e le cose, per venire al tema di oggi, è sempre molto problematico sin dalle antiche dispute tra realismo e nominalismo.

Difficilmente i nomi e le parole non hanno conseguenze all'interno delle cose: rappresentano un mondo e dunque le parole sono pesanti come pietre, indicando sia un nostro originario rapporto con il mondo sia il principale modo per comunicare con l'altro, per indicare la nostra posizione all'interno di un quadro intersoggettivo.

Non è, dunque, affatto casuale che la persecuzione nazista nei confronti degli ebrei sia iniziata con le parole, che sono state la base sulla quale si sono innestate progressivamente delle azioni, che le parole, appunto, hanno preparato e introdotto. Non pensiamo, tuttavia, guardando l'altro lato della questione, che la parola possa di per sé salvarci. Non può certo, da sola, innestare una dimensione catartica. E non può farlo in questo caso in particolare perché la Shoah non è una tragedia, non è una tragedia nel senso classico del termine.

La tragedia aveva una risoluzione, un punto di stabilità, un punto di incontro. Nella tragedia la parola del coro, la parola della comunità, possedeva una dimensione salvifica, che nel caso della Shoah non può innestarsi.

La Shoah è un evento assoluto e quindi non può avere salvezza nella parola.

Proprio perché la parola non basta a riscattare la Shoah questi incon-

tri, le Giornate della Memoria, non servono soltanto per denunciare la parola negativa, ma appunto per ricordarci che accanto alla parola deve esserci sempre l'azione. La parola deve indurre all'azione, deve indirizzare il comportamento di ciascuno di noi, anche soggettivamente, evitando che la parola dell'odio esca dalla bocca e che si tramuti in azione soggettiva e intersoggettiva.

Le rappresentazioni della Shoah devono dunque imporre domande etiche – oso dire metafisiche – sulla “responsabilità” – e dunque anche sulle morali dell'arte e della storia – ovvero su ciò che è stata nella modernità l'obiettivizzazione del senso, che ha interrotto il senso stesso del percorso illuminista, la teleologia della ragione, uccisa dai miti spuri della non ragione, dalla incapacità di connettere vita e pensiero. Ma, al tempo stesso, deve ricordare che nella ragione occidentale vive sempre l'impulso distruttore della non ragione – l'enfatizzazione autodistruttiva della terra del tramonto, un leitmotiv ossessivo che uccide la storia nel mito, e nella ricreazione ossessiva della forza del mito. La rappresentazione deve ricordare che la Shoah è un eterno presente e che, in questa sua natura ossimorica non può mai venire fissata perché ha bisogno di presentare sempre di nuovo, nelle varie forme della storia, la sua eternità, il paradosso della sua eterna attualità. È il rimosso che deve sempre essere presente di fronte ai nostri occhi, a “spaesarci”. Un'eternità che, in questo spaesamento, deve indurre a diffidare di una ragione assoluta, facendo proprio, come ricorda Todorov¹, il monito di Rousseau, in virtù del quale si rammenta che è la pietà dalla quale derivano tutte le virtù sociali, ed essa «precede l'uso di ogni riflessione». La rappresentazione di per sé, come già si è accennato, non permette la catarsi, e le immagini sono troppo spesso veicoli di mediazione che allontanano, con la loro retorica, dalla comprensione, che può essere muta e senza segni. È qui, allora che, più importante della trasfigurazione simbolica attraverso immagini, la Shoah invita, quasi impone, nelle sue rappresentazioni fittizie, l'esercizio di una ragione che non sia tecnica argomentativa, bensì capacità di cogliere, insieme al valore non catartico della rappresentazione medesima, il senso simbolico di una riflessione che non dimentichi la forza emotiva che è, e deve essere, nel suo operare, prima di ogni categoria. Ancora, come scrive Rousseau, «con tutta la loro morale, gli uomini non sarebbero mai stati altro che dei mostri se la Natura non avesse dato loro la pietà a sostegno della ragione». E, appunto, mostri diventano, quando dimenticano queste parole. Dopo Auschwitz, contrariamente a

1. T. Todorov, *Di fronte all'estremo. Vita e morte nei lager e nei gulag*, Garzanti, Milano 2011.

quel che sosteneva Adorno, possiamo ancora “fare poesia”, cioè costruire rappresentazioni, ma senza dimenticare il pericolo trasfiguratore della catarsi, mirando invece a una rappresentazione che non cerchi fuori di sé il proprio senso, che sia simbolo di se stessa, che possa pretendere pietà prima della ragione. Rappresentare Auschwitz è possibile tenendo conto che è un punto eterno della storia, ma che ha colpito un popolo concreto e non l’umanità in astratto, un evento dunque non simbolizzabile, le cui forme sono monito senza tempo, nel tempo, che bisogna imparare a esercitare, in tutti i campi dell’umano sapere, un’intelligenza con pietà, quella stessa che fa comprendere sempre di nuovo lo sguardo dell’altro. Come è noto, *eleos* (pietà) e *phobos* sono il fine della rappresentazione tragica secondo la Poetica di Aristotele, passioni che passano prima di tutto attraverso il *mythos*, che è parola. Ma, a differenza della tragedia, del *mythos*, ed è questo il paradosso forse irrisolvibile, ma necessario, per una rappresentazione della Shoah, la pietà deve essere raggiunta scardinando il mito stesso, la fabula, cioè senza mai dimenticare che le narrazioni, pur necessarie, non colmeranno mai il fondo irrepresentabile dell’eterno. La pietà che si genera è ricerca di uno sguardo che rinnova l’evento, e in sé non lo esaurisce. Scrive Todorov²:

Si racconta che gli ebrei perseguitati riuscissero difficilmente a farsi passare per non ebrei, anche se nei tratti e nell’abbigliamento non avevano niente che li tradisse. Ma nel loro sguardo c’era una tale tristezza che si riconoscevano anche da lontano. L’auspicio – e credo sia un auspicio davvero attuale – è che, giunto il momento, possiamo essere capaci di captare quello sguardo, fosse pure di uno sconosciuto, e esserne toccati. Altrimenti, guai allo straniero smarrito lontano dai suoi...

Buon lavoro a tutti.

Giovanni Turchetta

«Parlare per cambiare, parlare per ascoltare...»

All’inaugurazione dell’anno giudiziario 2021, il Procuratore Generale Giovanni Salvi ha segnalato con preoccupazione l’aumento dei reati d’odio, a sfondo razzistico:

2. T. Todorov, cit.

Va segnalato con particolare attenzione il riproporsi di antiche pulsioni razziste e antisemite, che si saldano a nuovi mezzi di comunicazione e all'affermarsi di movimenti che si richiamano al suprematismo bianco³.

Le riflessioni del Procuratore, non meno accorate che tecniche, e per di più rivolte a un pubblico di magistrati, confermano autorevolmente l'importanza e la tempestività dell'iniziativa da cui nasce il presente volume. Il convegno *Il linguaggio dell'odio fra memoria e attualità*, tenuto programmaticamente nella Giornata della Memoria, il 27 gennaio 2020, poco prima dell'esplosione della pandemia che avrebbe cambiato per sempre le nostre vite, aveva ribadito due esigenze convergenti: le definirei il dovere della memoria e il dovere della presenza. Entrambe appaiono sempre più stringenti, sempre più ineludibili. Da un lato, infatti, il contesto culturale presente appare da tempo troppo incline alla dimenticanza, alla perdita di consapevolezza storica. Bisogna dirlo, si badi bene, non per scatenare il solito stereotipo predicazzo contro l'ignoranza dei giovani (predicazzi che si fanno più o meno uguali da alcuni millenni...), ma per mettere meglio a fuoco i caratteri complessivi della cultura della tarda modernità, tutta tesa verso l'istantaneità, la frammentazione, il flusso senza sosta. Una cultura che indebolisce e rischia di sgretolare la coscienza e la memoria storiche. Ma il discorso sulle violenze e gli orrori della storia, che non vanno dimenticati, rimanda di necessità a quanto bisogna fare nel presente, al dovere di tenere sempre gli occhi aperti, e di tenere sotto controllo le nostre parole, anzitutto, ma anche quelle degli altri. Forse è una constatazione ovvia, ma tutti dovremmo sentire come sempre più urgente il dovere di fare tutto quanto in nostro potere per evitare che le parole possano produrre nuovi orrori, per evitare che siano declinate verso ogni forma di *hate speech*, per tenere a bada ogni possibile deriva verso l'incitazione alla violenza. Le dinamiche del mondo *web 2.0* (ci torneremo fra pochissimo) si combinano con una crisi profonda del discorso politico: una crisi che ha trovato recente, sconcertante espressione nell'assalto dei seguaci di Trump al Campidoglio a Washington. Ma, se questo è il caso più clamoroso e vicino nel tempo, credo non sfugga a nessuno che si tratta di un caso limite, sì, ma non certo di un caso isolato, anzi, proprio di un fenomeno esemplare, e infatti del tutto atteso.

Urge e s'impone, insomma, una rigorosa etica della responsabilità

3. G. Salvi, *Relazione orale*, tenuta il 29 gennaio 2021, www.cortedicassazione.it/cassazione-resources/resources/cms/documents/Relazione_orale_PG.pdf (data di ultima consultazione: 01.02.2021).

nell'uso della parola: un'etica che, come ci ricorda il tema del presente libro, deve anzitutto tenere conto di quanto pesano le parole. Come scriveva il grande Carlo Levi: *Le parole sono pietre*⁴. Detto in grande sintesi: le dinamiche del mondo attuale ci impongono un'attenzione sempre più strenua nei confronti del linguaggio, perché ogni giorno siamo costretti a prendere atto dei rischi di una drammatica deriva linguistica: che, però, non è solo linguistica, ma culturale, etica e politica. Abbiamo visto di recente, per restare a casa nostra, il Senatore Matteo Salvini andare a citofonare a casa di un privato per chiedergli, senza uno straccio di prova e con il supporto di telecamere per la ripresa in diretta: «Lei è uno spacciatore?». L'inaudita gravità di un gesto del genere la dice lunga sui livelli di imbarbarimento del discorso pubblico. Rischiamo di accorgercene troppo poco, di reagire in modo troppo tiepido, e di non percepire adeguatamente le conseguenze che ne possono derivare. Chi ha ruoli pubblici dovrebbe moltiplicare l'attenzione, *ça va sans dire*. D'altro canto, si capisce che simili orrori hanno a che fare non solo e non tanto con una percezione limitata delle proprie responsabilità pubbliche, ma piuttosto con la caccia a un facile consenso, ottenuto proprio rincorrendo il peggio del senso comune e, soprattutto, la galassia di risentimenti in circolazione in un mondo che già prima del Covid stava alimentando con grande abbondanza l'universo del populismo, del sovranismo, del suprematismo e così via⁵.

Non possiamo limitarci a una mera condanna moralistica, perché queste dinamiche sono visibilmente strutturali: chiamano in causa, anzitutto, l'accentuarsi dei divari economico-sociali in un mondo che registra una crescente concentrazione delle ricchezze e, complementariamente, un aumento esponenziale della povertà. In questo senso, è d'obbligo non sottovalutare la realtà sottostante alla diffusione di una parte considerevole dei risentimenti del mondo attuale. Ma vanno considerate un fatto strutturale anche le conseguenze vastissime e profondissime dell'affermazione, incontrastata e con ogni probabilità incontrastabile, del mondo 2.0, quello del *web* dinamico e dei *social media*. Voglio, tuttavia, anche precisare che non ritengo saggio assumere un atteggiamento di mero rifiuto. Prima di piangere sulle distorsioni prodotte dal *web* (il controllo e la profilazione *in primis*, ma anche il bombardamento delle notifiche, l'attacco continuo alla concentrazione, lo stesso *informa-*

4. C. Levi, *Le parole sono pietre* (1955), *Introduzione* di V. Consolo, Einaudi, Torino 1979.

5. Segnalo, a questo proposito, il volume di M. Revelli, *La politica senza politica. Perché la crisi ha fatto entrare il populismo nelle nostre vite*, Einaudi, Torino 2019.

tion overload e altro ancora) sarebbe bene non dimenticare, come ci ammonisce un formidabile esperto di problemi giuridico-informatici quale Giovanni Ziccardi, che, se i rischi di tracciamento vanno evidentemente a loro volta controllati e normati, essi sono legati a doppio filo con le innumerevoli opportunità, con i servizi che la rete ci offre⁶. Con tutti i suoi limiti, per fare un esempio “da prof”, certo, ma anche difficile da contestare, proprio la DAD, la Didattica a Distanza, ci sta consentendo di continuare l’attività didattica anche in piena pandemia: non possiamo dimenticarlo. Anche senza inclinare a posizioni “apocalittiche”⁷, è tuttavia necessario essere ben consapevoli di come il *web* abbia conferito una ancora più robusta, ma per nulla rassicurante verità alle intuizioni e alle teorie di John L. Austin, formulate nelle sue geniali lezioni di Harvard del 1955, lezioni da cui è nata la linguistica degli *speech acts*⁸. Già in generale dobbiamo essere consapevoli che “si fanno cose con le parole”, che parlare o scrivere, usare il linguaggio, non significa soltanto... usare il linguaggio: anche nel senso più tecnico, quando si usano le parole si producono comportamenti e dunque si interviene sulla realtà, si fanno appunto “cose”. Ma la potenza della diffusione consentita dal *web* moltiplica esponenzialmente queste possibilità delle parole. Restando al nostro tema: il *web*, come tutti sappiamo, rende ancora più frequente e probabile la diffusione di parole d’odio, producendo in continuazione conseguenze violente e traumatiche. Anche per colpa delle sue dinamiche, su cui non posso soffermarmi in questa sede (anzitutto la profilazione e la creazione della cosiddetta *filter bubble*)⁹, il *web* moltiplica all’infinito le parole espresse senza tema di smentite, con l’irresponsabilità creata dall’assenza di un confronto fisico con l’interlocutore. Ma, quel che più conta, queste parole possono arrivare dovunque, e avere al limite una diffusione planetaria. Come ebbe a dire più volte ancora il compianto Umberto Eco: una volta un cretino in un bar restava un cretino in un bar, con Internet quel cretino ha la possibilità di fare arrivare il proprio parere al mondo intero. Proprio su questo fronte, la

6. Mi riferisco in particolare a G. Ziccardi, *Internet, controllo e libertà. Trasparenza, sorveglianza e segreto nell’era tecnologica*, Raffello Cortina, Milano 2015.

7. È d’obbligo il riferimento al classico e intramontabile libro di U. Eco, *Apocalittici e integrati*, Bompiani, Milano 1964.

8. J.L. Austin, *How to Do Things with Words*, Oxford University Press, Oxford-New York 1962, 1975, trad. it. di C. Villata, *Come fare cose con le parole, Introduzione* di C. Penco e M. Sbisà, Marietti, Genova 1987.

9. E. Pariser, *The Filter Bubble. What the Internet is hiding from you*, Penguin Books, London 2011; trad. it. di B. Tortorella, *Il Filtro. Quello che Internet ci nasconde*, il Saggiatore, Milano 2012.

fenomenologia dell'odio in rete si fa davvero molto inquietante e, quel che è peggio, pervasiva: anche su questo è d'obbligo rimandare ai lavori di Giovanni Ziccardi¹⁰.

Le dinamiche del discorso dell'odio in rete ribadiscono l'esigenza e l'urgenza di un'etica della responsabilità, e ancora più specificamente della responsabilità della parola. Il fatto che chiunque possa *de facto* arrivare a farsi ascoltare da chiunque accentua drammaticamente la questione. Ciò non toglie però che un di più di auto-consapevolezza, di senso del proprio ruolo e di attenzione alle conseguenze che le proprie parole possono generare dovrebbe essere un atteggiamento fondamentale, costitutivo addirittura, più specificamente, per chi esercita professioni che comportano un uso pubblico della parola: la politica, certo, ma anche l'insegnamento e sempre di più anche la stessa scienza. Sfiore qui appena, molto corsivamente, la questione del nuovo coinvolgimento della scienza nelle decisioni politiche: una questione che meriterebbe una discussione molto approfondita, anche perché troppe volte si è andata a imbucare in dibattiti scomposti e colmi di pregiudizi, faciloneria, e magari complottismo, dove una visceralità ancestrale ha finito per essere gabellata come una critica ai poteri della scienza. D'altro canto, è evidente che i tempi del Covid hanno reso il coinvolgimento della scienza nelle decisioni pubbliche flagrante e imponente, ai limiti, come ben sappiamo, persino della violazione dei diritti più elementari. Neanche questo può essere trascurato. Vale comunque la pena di ricordare come già a metà degli anni Ottanta Ulrich Beck avesse ammonito genialmente sui sempre più vasti e profondi *entrelacements* fra la politica e la scienza, in un libro memorabile, da rileggere e meditare con una prospettiva rinnovata: *Risikogesellschaft*¹¹.

Il mondo che ci circonda, insomma, ci impone una crescente attenzione all'uso del linguaggio, alle conseguenze che possono avere le parole, all'imprevedibile composità delle parole, proprio quando la rete ci fa avere l'impressione, spesso infondata, che le parole stesse siano sempre più smaterializzate: quando è piuttosto vero il contrario. Bisogna, in definitiva, rinnovare e accentuare l'attenzione a quello che diciamo: ma anche a come lo diciamo. E dovremmo farlo sempre, in ogni momento delle nostre vite. Grazie dunque, di cuore, a tutti coloro che hanno partecipato a questo libro, contribuendo a una consapevolezza che il

10. G. Ziccardi, *L'odio online. Violenza verbale e ossessioni in rete*, Raffaello Cortina, Milano 2016.

11. U. Beck, *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 1986, trad. it. a cura di W. Privitera, Carocci, Roma 2000.

nostro tempo ha reso ancora più cruciale che in passato. E grazie a tutti coloro che sapranno pronunciare sempre parole limpide, purificate dalla macchia del risentimento e dell'odio: parole capaci non solo di dire verità, ma anche, con apparente paradosso, di ascoltare senza sosta le voci degli altri.

Lorenza Violini

Anche per parte mia un cordialissimo saluto a tutti i presenti e un ringraziamento sentito, non formale, a chi ha organizzato questo momento di lavoro.

Dopo le parole del Rettore solo qualche brevissima chiosa, perché il convegno è veramente pensato per l'azione e credo che questo sia anche l'*animus* di chi lo ha organizzato.

Non è un caso che qui si parli di memoria e di attualità: infatti, il linguaggio è espressione somma dell'uomo, è parte del nostro umanesimo e questo ci deve fare pensare e, di conseguenza, anche agire.

Sergio Harari stamattina sul *Corriere della Sera* si chiedeva «ma quale sarà il futuro della Giornata della Memoria?» Questa è la domanda che ci deve muovere oggi, dopo vent'anni di vita di questa iniziativa, un'iniziativa che ha dato vita anche a tantissime azioni, in tutti i campi del nostro vivere civile; un esempio per tutti è stata la nomina della Senatrice Segre a Senatrice a vita, ma vi è molto altro in campo educativo, come le attività delle nostre scuole stanno a testimoniare e che muovono dal desiderio che soprattutto i giovani siano portati a riflettere sul passato come leva per guardare al presente con criticità. Ora, possiamo chiederci: quale azione può nascere da una riflessione sul linguaggio dell'odio in un momento come questo, con tutti i problemi che si stanno presentando pur sotto altre vesti? Le direttrici di un'azione di una simile natura sono essenzialmente due, una di natura culturale e una di natura educativa. Noi, come Università, abbiamo questo duplice compito: studiare ed educare, nel pieno rispetto del valore costituzionale fondamentale della libertà.

Forse all'origine dell'esperienza della Shoah e di tutto quello che ha circondato questa tragedia, questo evento assoluto della nostra civiltà occidentale, c'è stata una fuga dalla libertà, come è stato ricordato da chi, come Erich Fromm¹², ha studiato le origini del totalitarismo.

Se si fugge dalla libertà, le azioni che possiamo porre in essere saran-

12. E. Fromm, *Fuga Dalla Libertà*, Edizioni di Comunità, Milano 1978, *passim*.

no mere ripetizioni; bisogna invece attivare la forza della libertà, cioè la forza dell'uomo, perché come la parola è la forza dell'uomo, anche la libertà è una delle grandi forze che muovono l'uomo e la storia.

Sono pertanto particolarmente lieta che sia stata presa la presente iniziativa e penso che sia veramente fondamentale che l'Università, secondo una logica di interdisciplinarietà, possa sviluppare pensiero e che da questo pensiero possa nascere un'azione che renda la Giornata della Memoria aperta al futuro della Memoria. Grazie.

Diana De Marchi

Ringrazio sinceramente le organizzatrici e gli organizzatori di questo importante convegno, una giornata di riflessione sul linguaggio dell'odio tra memoria e attualità, una lente utile per celebrare la Giornata della Memoria e per approfondire la storia della Shoah. Studiare le parole aiuta a definire anche i meccanismi attraverso i quali si costruisce il contesto sociale e politico e si trasmette la visione del mondo. Le parole sono lo specchio di quello che siamo e della nostra attenzione o del nostro disprezzo per l'altro. Con le parole definiamo i legami sociali di rispetto o di discriminazione.

Anche per questo, certo con uno sguardo diverso, ho lavorato molto sulle parole anche in Consiglio Comunale (Comune di Milano) partendo da una mozione con la quale chiedevo l'uso del linguaggio di genere negli atti amministrativi e nelle comunicazioni del Comune. Grazie anche all'assessore Lipparini è diventata l'anno scorso una delibera di Giunta. Questo impegno si inserisce nell'attività della Commissione da me presieduta, che utilizza tutti gli strumenti possibili per contrastare gli stereotipi e i pregiudizi, a partire da quelli di genere, ma poi in senso ampio rispetto a tutte le diversità. Tale attività è favorita da un'amministrazione tutta che ha come obiettivo nelle sue azioni l'inclusione e l'innovazione. Le parole servono per dare forma ai propri pensieri, sono necessarie per convincere e rafforzare, per esempio per ribadire che donne e uomini sono predestinati a ruoli ben definiti, alimentando stereotipi e ruoli superati dalle leggi e dalle trasformazioni sociali, ma ancora troppo diffusi. Questi stereotipi li ritroviamo anche in situazioni fondamentali per la vita sociale, come le sentenze legate alla violenza sulle donne. Le parole possono affascinare e reprimere, includere ed escludere e giustificare la violenza.

Restando, però, sul tema della Giornata della Memoria, mi fa piacere ricordare che il 27 gennaio 2017 ho presentato un ordine del giorno in

Consiglio per chiedere che il Comune cercasse nei suoi archivi i nomi di quanti furono espulsi proprio dalla nostra istituzione perché di origine ebraica. Infatti, ricordare e toccare con mano la capillarità con cui agirono le leggi razziali rende ancora più chiaro quanto avvenuto vicino a noi. La nostra amministrazione, infatti, aveva esonerato o dispensato dal lavoro 15 dipendenti per effetto delle leggi razziste e fasciste; quattro di loro furono deportati ad Auschwitz. Alla ricerca che il CDEC (*Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea*) stava svolgendo in collaborazione con il Dipartimento di Storia di questa Università, hanno lavorato alcuni studenti, impegnati presso la Cittadella degli archivi del nostro Comune. Abbiamo presentato l'esito della ricerca, la storia di queste persone costrette a lasciare il posto di lavoro perché alle amministrazioni era vietato avere alle proprie dipendenze persone appartenenti alla razza ebraica; abbiamo dunque portato in aula i registri, enormi libri ingialliti, ma ben conservati. È stato davvero impressionante leggere le parole che descrivevano le motivazioni in base alle quali queste persone erano state schedate e poi licenziate; le consigliere e i consiglieri, le assessore e gli assessori sono rimasti davvero molto colpiti, perché leggere direttamente i documenti, "toccarli con mano", rende più vero anche quello che sappiamo. La ricerca nella sua forma completa, con il censimento di Milano del 1938 che si credeva fosse andato perduto ed è invece stato ritrovato nei depositi del Comune di Milano nel 2007, è diventata una bellissima mostra in Triennale. Nel censimento erano riportati non solo il numero esatto delle persone censite, ma anche i loro nomi e alcuni frammenti delle loro storie prima e dopo il 1938. E sempre per restare sulle parole, la mostra è stata intitolata ... *Ma poi, che cos'è un nome?*

Aggiungo un elemento biografico. Io sono ebrea e ora lo dico con orgoglio, ma per tanti anni non ho potuto e forse neanche voluto dirlo, perché a casa mia era meglio nascondere questa storia. Ho frequentato la scuola tedesca per conoscere bene la lingua del nemico e seguito anche le ore di religione cattolica, e quindi vorrei dire che anche le parole mancanti possono essere dolorose. A me è mancata una storia che sto lentamente ricostruendo, essendo ormai pochi i sopravvissuti della mia famiglia. Ne cerco i pezzi e provo a rimmetterli insieme, anche per colmare dei buchi di comprensione. Voglio, perciò, raccontarvi quanto successo ieri, ancora non mi sono ripresa, perché ho ritrovato uno di quei pezzi. Eravamo alla fondazione del *Corriere della Sera* e lo scrittore Luigi Ballerini raccontava com'era nato il suo libro su Hannah e il suo amico Josef, due quindicenni rinchiusi nel Ghetto di Kalamaria. Mentre parla, cita Salonico e un console che ha aiutato i protagonisti a scap-

pare. Mi risuona in testa il nome del console, la mia famiglia viene da Salonicco, e anche i miei sono scappati grazie al suo aiuto e andando a parlargli scopro che si parliamo della stessa comunità e che lui ha sposato la sorella di un amico di mia madre. Non so quasi niente della mia famiglia, ma ogni tanto dei frammenti riemergono da racconti di mia nonna sentiti da bambina, parole sedimentate che riaffiorano e portano alla luce brani di una biografia che non conosco, che però è dentro di me, con un grande bisogno di essere dissepolta.

Le parole sono importanti anche per sapere chi siamo, per illuminare l'essenza di ognuno di noi. Credo che conoscere le storie delle persone e conservarne la memoria sia essenziale. Raccontare e capire ciò che è stato ci accomuna in una coscienza pubblica, un legame che ci permette di vivere da cittadine e cittadini consapevoli. Servono quelle parole che creano legami di coscienza pubblica, qualcosa di cui abbiamo ancora tanto bisogno.

PARTE PRIMA
LA PROSPETTIVA STORICA

UN REGNO RAZZISTA, UNA REPUBBLICA ANTISEMITA: IL LINGUAGGIO RAZZISTA IN ITALIA (1896-1945)

Marco Cuzzi

Ha scritto Nicola Labanca, uno dei più autorevoli studiosi contemporanei del colonialismo di casa nostra:

Come è noto, lo stereotipo dell'italiano non razzista ma bonario, accomodante e pacioso nei suoi rapporti con l'Altro è una delle componenti basilari dell'autorappresentazione del carattere nazionale. Esso ha una lunga storia lungo la quale ha incontrato autorevoli patrocinatori¹.

Croce², ad esempio, nella sua *Storia d'Italia* del 1928, parlava di «mizzatezza e umanità» che contribuì alle «incertezze» del colonialismo italiano. Attraverso la «lente deformante», per usare un'espressione di Labanca³, del concetto nazional-populista che animò l'imperialismo demografico della «Grande Proletaria» si è voluto descrivere i colonialisti italiani come «brava gente», portatori di valori di civiltà nelle aree arretrate dell'Africa. I popoli africani, selvaggi e incivili dominati da una cultura tribale e schiavista, non avrebbero trovato che giovamento dall'arrivo dell'uomo bianco, il quale si sarebbe accollato quel fardello (*The White Man's Burden*) di cui parlava Kipling nel suo celebre componimento del 1899⁴.

In questo il Regno d'Italia fu razzista quanto lo furono le altre Nazioni coloniali, Francia e Gran Bretagna *in primis*, ma anche Belgio, Olanda, Germania. Ciò comportò un *modus operandi* in perfetta linea con quelli degli altri Paesi, caratterizzato da crimini che trasformano lo

1. N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, il Mulino, Bologna 2002, p. 411.

2. B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, Bari 1928.

3. N. Labanca, *Oltremare*, cit., p. 412.

4. J.R. Kipling, *The White Man's Burden*, www.kiplingsociety.co.uk/poems_burden.htm (data di ultima consultazione: 20.09.2020).

stereotipo degli “Italiani brava gente” in poco più di una sciocchezza sin dai tempi dell’Italia liberale: le fucilazioni sommarie in Eritrea dopo il 1890, le stragi effettuate a Tripoli nell’ottobre 1911 come rappresaglia alla disfatta di Sciara Sciat, gli «eccessi delle truppe» (secondo quanto riportato dai dispacci ufficiali del Regio esercito) nelle operazioni di repressione delle insurrezioni interne tra il 1911 e il 1915⁵.

Il tema ci porterebbe lontano, ma non v’è dubbio che già in epoca liberale si ebbe una netta distinzione tra cittadini italiani e sudditi coloniali, con tutto ciò che questo comportò in termini di stragi ed efferatezze. Tale distinzione venne sancita sin dal 9 febbraio 1902 con il Regio Decreto n. 51 che regolamentava l’ordinamento giudiziario della Colonia Eritrea. Nel dispositivo si distinguevano tre categorie: i cittadini italiani, gli «assimilati» europei non italiani, e i sudditi eritrei⁶. Nella piramide giudiziaria, gli africani erano l’ultimo gradino, in quanto selvaggi che delinquevano sospinti da motivi legati a credenze, fanatismi e pregiudizi etnici acquisiti per eredità tribale⁷.

La società italiana non ebbe problemi sin da allora ad accettare e assumere entro sé questi principi. Per certi aspetti anzi le anticipò: lo dimostrano le canzoni militari prodotte nel corso della Prima Guerra d’Africa. Una in particolare, intitolata *Il Milite italiano che parte per l’Africa*, di autore anonimo e composta sicuramente dopo la lacerante sconfitta di Dogali (1887) e prima del doppio disastroso *round* dell’Amba Alagi e di Adua (1895-96), è paradigmatica di una mentalità razzista e violenta oltre ogni limite. La si riporta qui in forma completa⁸:

Bella non piangere – se vado via
Cara non ardere – di gelosia
Se fra altre femmine – mi troverò,
Ma tu sei l’angelo – che io cuore avrò.

Le donne d’Africa – son troppo nere,
Non m’innamorano – le brutte cere;
Saria ridicolo – povero me!
Per una barbara – lasciare te.

5. N. Labanca, *Oltremare*, cit., qui p. 412.

6. Regio Decreto del 9 febbraio 1902 n. 51, *Circa l’ordinamento giudiziario della Colonia Eritrea*, in *Gazzetta Ufficiale del Regno d’Italia*, n. 74, 29 marzo 1902.

7. L. Martone, *Giustizia coloniale. Modelli e prassi penale per i sudditi d’Africa dall’età giolittiana al fascismo*, Jovene, Napoli 2002, pp. 30 ss.

8. Dall’archivio privato dell’autore.

Vado a raggiungere – i miei fratelli
Che guadagnarono – città e castelli;
Contro quei perfidi – a guerreggiar,
Quelli che gli uomini – voglion mangiar.

Se in campo vengono – quei brutti cani,
Giusto è che tremino – siamo italiani!
E se un gran numero – verranno di lor,
Non han del vincere – nessun onor.

Se mille vengono – noi siamo venti,
Pur di combattere – siamo contenti;
Con queste cariche – con questo acciar,
L'ombra di Dogali – vogliam placar.

E il loro tumulo – le loro fosse,
speriam di tingere – coi neri, rosse;
Speriamo il Negus – Ras Alalar,
con tutti i barbari – di fucilar.

Un dì tremavano – di noi Romani
Or si spaventino – siamo Italiani!
Non sia inutile – il guerreggiar,
Quelli brutt'uomini – vogliam domar.

Quando a quei barbari – daremo noia,
Col grido unanime – viva Savoja!
Viva l'eroica – Casa del Re
Viva e conservie – eterna fè

La piuma sventola – sul mio cappello,
Vado a raggiungere – il mio drappello;
Le trombe suonano – io partirò,
mia bella aspettami, – ritornerò.

Se dovrà giungerti – la triste voce,
Versa una lacrima – ergi una croce:
E se tuo coniuge – io non sarò
Cara rammentati – di chi t'amò!

Paragonando questo inquietante e lugubre componimento – che si conclude peraltro con l'evocazione di una probabile morte del fante coloniale, quasi a preconizzare il disastro del 1° marzo 1896 – al già ci-

tato «fardello» di Kipling, si evince la diversa natura dei due approcci, italiano e britannico, entrambi aventi come elemento comune la dominazione sulle “razze inferiori” ma con il primo privo di quella sorta di paternalismo presente nella poesia del grande scrittore inglese. La quale recita:

Raccogli il fardello dell’Uomo Bianco –
Disperdi il fiore della tua progenie –
Obbliga i tuoi figli all’esilio
Per servire le necessità dei tuoi prigionieri;
Per vegliare pesantemente bardati
Su gente inquieta e selvaggia –
Popoli da poco sottomessi, riottosi,
Metà demoni e metà bambini.
Raccogli il fardello dell’Uomo Bianco –
Nella capacità di attendere,
Di non ostentare la minaccia del terrore
E di reprimere l’orgoglio;
Per dirla apertamente,
Cento occasioni lo hanno dimostrato
Di perseguire l’altrui profitto,
E lavorare per l’altrui guadagno⁹.

Il razzismo italiano si trasformò quindi in qualcosa di unico. Olanda, Francia e Gran Bretagna erano Stati compiuti e indipendenti da secoli: il loro ruolo di “portatori del fardello” era acquisito, e non vi era alcun bisogno di ribadire l’*ovvietà* – se così la possiamo chiamare – di una supposta superiorità dei popoli olandesi, francesi e britannici sugli assoggettati.

Ciò, tuttavia, non comportò un’attenuazione delle violenze: semplicemente la superiorità era un dato di fatto, sancito da grandezze (continentali e d’oltremare) acquisite nei secoli precedenti. Pertanto, si sarebbe giunti a una sorta di paternalismo coloniale non certo meno brutale nei modi ma più illuminato nel linguaggio. Dietro la richiesta di Kipling di attenuare l’orgoglio e celare il terrore, si stagliavano in ogni caso le baionette dei fucilieri di Sua Maestà (o dei fanti di marina della Repubblica imperiale francese), ma il lessico utilizzato era limitato, ovattato, quasi bonario: le grandi nazioni europee, dall’alto della superiorità razziale, si volgevano verso i popoli “inferiori” con il piglio del “buon pa-

9. J.R. Kipling, *Il fardello dell’uomo bianco*, calamandreicorsocf.files.wordpress.com/2009/11/rudyard-kipling1.doc (data di ultima consultazione: 10.12.2020).

dre di famiglia” dell’epoca – autoritario ma alla bisogna benevolo – verso quei colonizzati «metà demoni e metà bambini».

Per l’Italia era altra cosa. L’idea di un Paese finalmente redento dopo secoli di servaggio allo straniero pose la nuova nazione unitaria alla spasmodica ricerca di una affermazione della propria potenza. Riscattatosi dai domini asburgici, borbonici e papalini, il Regno d’Italia da un lato si inseriva nella corrente coloniale con affanno e precipitazione, ai quali sarebbe seguita la frustrazione e la rabbia – spietate e percepite in molti settori della società – dinnanzi al disastro di Adua.

Il “Regno razzista” fu dunque di un razzismo tutto particolare in quanto giovane e desideroso di affermarsi. Alcune similitudini si possono riscontrare sia nel colonialismo belga (cioè di una nazione unitaria nata solo nel 1831) sia in quello tedesco (con una Germania sorta nel 1871). Tuttavia, a differenza di questi, l’Italia fece fatica, venne più volte sconfitta dai settori più refrattari dei futuri “sudditi”, sia in Eritrea nel 1896 sia in Libia, come detto, la cui campagna coloniale del 1911-1912 fu costellata di sconfitte e scarsi risultati, per non parlare della “riconquista” arabo-ottomana degli anni a seguire. Tale fatica non poté che generare da un lato violenze ed eccessi di vaste proporzioni, dall’altro rancori verso quei “negri” che avevano osato opporsi alla “Grande Italia”, vanificando in parte lo sforzo di accreditare la nuova Nazione dinanzi al consesso internazionale come la proverbiale più piccola della Grandi o più grande delle Piccole potenze.

Si tenga, inoltre, conto che il colonialismo italiano si distingueva profondamente dagli altri non solo per l’approccio affannato e quasi rabbioso di chi voleva affermarsi come *newcomer* fuori tempo massimo nella conquista del “posto al sole”, ma anche per la natura demografica dell’iniziativa. Mentre gli altri imperi coloniali tendevano a organizzare i sistemi di dominio attraverso lo sfruttamento delle risorse utilizzando la mano d’opera locale – assoggettata con violenza o blandizie – e ponendo al vertice della piramide coloniale ristretti gruppi dirigenti europei, l’Italia applicò sin da subito la politica del trasferimento di coloni bianchi appartenenti ai più infimi ceti rurali delle regioni arretrate *in sostituzione* delle popolazioni locali. Il generale Baldissera, ad esempio, aveva prefigurato il completo avvicendamento delle popolazioni autotone con «legioni di coloni italiani»¹⁰. Anche in questo vi fu un approccio razzista verso coloro che dovevano, in buona parte, essere cacciati o (perché no?) anche eliminati se necessario. In questo suona ancora più strana – data la natura demografica e non di sfruttamento del coloniali-

10. N. Labanca, *Oltremare*, cit., qui p. 420.

simo italiano – la complessa legislazione che, soprattutto dopo l'avvento del fascismo, venne applicata in quei territori, stridente con la natura sociale del colonialismo stesso¹¹.

Regno razzista, dunque. E di un razzismo diffuso in ogni strato sociale della nazione, similmente agli altri Paesi ma con in più quella natura di “potenza a metà” che seguitava, almeno per alcuni, a essere «calpesta e derisa» come in precedenza. Inoltre, non marginali ceti intellettuali e politici italiani avevano da tempo abbracciato, soprattutto a cavallo dei due secoli, teorie ariane di superiorità eugenetica su tutti i popoli non europei (o euro-americani). Sebbene non si ebbe una “ideologia ariana”, di certo si può parlare di un “idioma ariano” che percorse anche settori progressisti, sfociando persino nelle prime forme di antisemitismo moderno. Si pensi alla lettera del Carducci a Lidia, inviata nel maggio 1874:

Già il cristianesimo è una religione semitica, cioè ebraica; e i semiti, gli ebrei, non intendono, odiano anzi, il bello plastico. Ci mancava anche questo, che a noi, greco-latini, nobile razza ariana, dovesse essere infusa una religione semitica, a noi, figli del sole, adoratori del sole e del cielo. Cotesto innesto contro natura ci ha guastati, ci ha fatti falsi, tristi, pusillanimi, indolenti...¹².

La Grande Guerra affermò il principio della “razza latina” rispetto alle altre. A parte l'ovvio e diffuso razzismo che permeò ogni Nazione in lotta – e che vedeva nell'avversario un nemico disumano o subumano così come veniva ampiamente rappresentato dalla propaganda –, si registrò, verso la fine del conflitto, l'autorappresentazione di una Nazione civilizzata e civilizzatrice verso le popolazioni delle terre sulle quali si estendeva l'interesse imperialistico di Roma. Forse l'esempio più significativo lo diede Ruggero Fauro («Timeus»), il nazionalista e irredentista triestino (l'anti-Vivante e l'anti-Slataper, per intenderci) che parlò di «scontro fra razze» con esplicito riferimento alla «razza slava» e riconoscendo come era ovvio il primato alla «razza latina». Il disprezzo dell'intellettuale triestino verso i «bifolchi slavi»¹³ si sarebbe ben presto tramutato in una sopraffazione della «razza superiore» italiana sulla slava, attraverso «l'odio che sussulta, che aggredisce,

11. Ivi, p. 415.

12. M. Raspanti, *Il mito ariano nella cultura italiana fra Otto e Novecento*, in A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, il Mulino, Bologna 2000, p. 81.

13. D. Redivo, *Ruggero Timeus. La via imperialista dell'irredentismo triestino*, Edizioni Italo Svevo, Trieste 1995, p. 119.

che affama»¹⁴. Le tesi, inizialmente arginate nelle correnti imperialiste dell'interventismo, avrebbe ben presto trovato asilo anche in contesti democratici¹⁵. Ad esempio, nei confronti delle popolazioni slave, i cui territori erano ambiti come è noto dall'Italia in procinto di ergersi vittoriosa dal Primo conflitto mondiale. Nella *querelle* su annessioni e plebisciti si ebbe un florilegio di *pamphlet*, dichiarazioni e indizi lanciati dai più disparati esponenti dell'interventismo. Tra tutti vale la pena ricordare Ernesto Nathan, il "templare della democrazia"¹⁶, già sindaco di Roma e nuovo Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia, che già nel novembre 1917, sconvolto dalle vicende di Caporetto, pubblicava un articolo di questo tenore:

Sull'opposta sponda dell'Adriatico, lungo la costa, si stende una serie di borghate e di cittadine, di una evoluta civiltà creata, ereditata e mantenuta dalla repubblica di San Marco, in altri tempi di quelle rive marine padrona. Dietro a queste popolazioni, conscie dei loro doveri individuali e collettivi, italiane nell'animo, nel sentimento, nella intelligenza, i monti retrostanti sono abitati da Slavi, tuttora avvolti nei veli di una ignoranza tradizionale, guidati da istinti più barbari e feroci. Sono in maggioranza. Si applichi il toccasana del voto plebiscitario, e la civiltà italiana sarebbe sommersa nei flutti di quella parziale se non intera barbarie! Criterio assoluto, determinante della nazionalità può dunque essere il solo elemento del numero degli esseri raggruppati, senza alcun riguardo alla qualità¹⁷

Nel ragionamento del capo della Massoneria, l'Italia avrebbe dovuto trasformarsi in un corifeo fiaccolato, in modo da portare la luce della civiltà e della democrazia in territori ritenuto arretrati e selvaggi. Un tema simile l'avrebbe ripreso lo stesso Mussolini, in un comizio del maggio 1918 a Bologna, nel quale il futuro duce inneggiava alla «razza dei latini» fatta di «audacia personale, fascino del rischio, gusto per l'avventura»¹⁸, da contrapporre alle altre, soprattutto agli slavi e ai tedeschi dell'Alto Adige. Attilio Tamaro (di fatto l'erede di «Timeus»)

14. Ivi, p. 123.

15. E. Collotti, *Sul razzismo antislabo*, in A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza*, cit., p. 41.

16. A.A. Mola, *Ernesto Nathan e la Massoneria*, Edizioni dell'Ateneo, s.l., s.d., p. 259 e n. 9.

17. *La teoria dei plebisciti secondo il pensiero di Ernesto Nathan*, in *Rivista Massonica*, 15 novembre 1917, pp. 282-284.

18. B. Mussolini, *Discorso pronunciato a Bologna al Teatro Comunale il 19 maggio 1918 in occasione della consegna della nuova bandiera ai mutilati bolognesi*, in *Il Popolo d'Italia*, 24 maggio 1918.

giunse nel 1923 a elaborare una piramide razziale per l'area balcanico-danubiana, con al vertice la «civiltà latina», in mezzo quella germanica e in fondo la «barbarie slava»¹⁹.

Questo approccio sarebbe rimasto tale anche nel dopoguerra, anzi il fascismo ne amplificò le caratteristiche: con il suo razzismo applicato alla geopolitica, con il ribadire in modo costante e stentoreo la superiorità della razza italica o latina, Mussolini sin dall'alba del suo movimento dichiarava esplicitamente di essere razzista²⁰.

Il Regno fascistizzato si mosse tra il 1922 e il 1935 in tre direzioni. Anzitutto nei confronti delle popolazioni slovene e croate della Venezia Giulia allargata. Se è indiscutibile che Gabriele d'Annunzio varò una costituzione («La Carta del Carnaro») che riconobbe scuole croate nella sua Fiume, è altrettanto vero che nelle sue concioni nel corso dei 550 giorni di occupazione, non esitò a scagliarsi contro la «porcinaglia serba» e la «pidocchieria greca», dove tali epiteti erano sì rivolti principalmente alle «cricche» risiedenti nei governi di Belgrado e di Atene, ma parevano allargarsi alle intere popolazioni ritenute composte da guardiani di maiali o da gente poco propensa alla pulizia personale²¹.

L'arrivo del «fascismo di frontiera» avrebbe ulteriormente acuito il disprezzo nei confronti degli «sciavi» e le violenze della prima ora verso il «diverso» si trasformarono ben presto in una crescente denazionalizzazione che partiva dal principio di una superiorità della razza latina la quale avrebbe dovuto assimilare ogni popolazione ritenuta inferiore. Si giunse così a una sorta di persecuzione etnica: la proibizione di esprimersi nelle lingue d'uso sloveno-croate; le aggressioni a esponenti politici, culturali e religiosi delle minoranze slave; la distruzione dei simboli e dei centri culturali di quei gruppi etnici (anticipati dalla distruzione del Balkan di Trieste nel 1920); lo squadristico di strada alimentato dal vissuto del fronte e rivolto oltre che contro gli oppositori politici anche contro gli esponenti slavi perseguitati in quanto slavi e non antifascisti: fatto che tra l'altro avrebbe comportato l'alleanza innaturale, verso la fine degli anni Venti, tra nazionalisti sloveno-croati e il clandestino Partito comunista di Jugoslavia.

Leggendo il numero speciale di *Gerarchia* per il decennale della «rendizione della Venezia Giulia» oppure gli articoli de *Il Piccolo* (fasci-

19. E. Collotti, *Sul razzismo antislavo*, cit., p. 50.

20. F. Filippi, *Mussolini ha fatto anche cose buone. Le idiozie che continuano a circolare*, Bollati Boringhieri, Torino 2019, pp. 101 ss.

21. G. D'Annunzio, *La penultima ventura. Discorsi e messaggi scelti (15 gennaio 1919 - 20 marzo 1924)*, Associazione Amici del Vittoriale, s.l., 1947, p. 137.

stizzato) di Trieste o ancora del celebre *La Porta Orientale* (l'organo della compagnia dei volontari giuliani) traspare l'obiettivo di spazzare via – in una sorta di etnocidio – ogni presenza delle culture slave sui territori. Il periodico dei volontari giunse a evocare l'idea nazionale come antidoto contro la «mistura razziale» nei territori redenti, interpretando quest'ultima come il cavallo di Troia del comunismo internazionale²². Tale razzismo di frontiera si sarebbe sviluppato con l'attacco alla Jugoslavia del 1941 e poi negli anni seguenti, con i noti atti di violenza delle truppe d'occupazione italiane e il Tribunale speciale distaccato a Trieste sostenuto da un Ispettorato generale di polizia – la futura banda Collotti-Mazzuccato – intriso di un autentico razzismo antisloveno. Ai quasi 8.000 sloveni, tra i quali molti ostaggi civili, passati per le armi nella Provincia autonoma di Lubiana sino alla deportazione 25 mila sloveni in appositi campi di concentramento (pari all'otto per cento della popolazione complessiva della regione annessa) nel corso del conflitto: tutte vicende che avrebbero portato – senza volerla per nulla giustificare, sia ben inteso – all'ondata di spaventosa violenza anti italiana del 1943 e del 1945²³.

In secondo luogo, si ebbe un'analogia denazionalizzazione basata sul principio di superiorità razziale verso le popolazioni dell'Alto Adige, ritenute arretrate, conservatrici, indissolubilmente legate alla decadenza degli Asburgo, prive di quella «durezza come il granito» che Mussolini già nel 1921 attribuiva alla razza italica²⁴. Non a caso nel suo primo discorso alla Camera il futuro duce avrebbe parlato dell'Alto Adige come una terra dove il contrasto «delle razze» era «antico e acerbissimo» al contempo²⁵. Anche in questo caso la razza latina, il primato italico e il riferimento ad antiche dominazioni (dalla Repubblica di San Marco al patriarcato d'Aquileia al solito Impero Romano) diventavano la discriminante per una superiorità e un'inferiorità di razze. L'iniziativa di Ettore Tolomei e la sua radicale opera di degermanizzazione dei territori annessi si inserì in pieno nella strategia del primato italiano sulle popolazioni di lingua tedesca.

La terza direzione fu quella africana. Con la cosiddetta riconquista della Libia, Rodolfo Graziani condusse come è noto una politica di ster-

22. E. Collotti, *Sul razzismo antisloveno*, cit., p. 55.

23. M. Cuzzi, *La Slovenia italiana*, in F. Caccamo, L. Monzali (a cura di), *L'occupazione italiana della Jugoslavia (1941-1943)*, Le Lettere, Firenze 2008, pp. 246-247.

24. E. Gentile, *Fascismo di pietra*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 47.

25. B. Mussolini, *Intervento*, in *Atti parlamentari della Camera dei Deputati del Regno d'Italia. XXVI Legislatura, prima sessione. Discussioni. Tornata del 21 giugno 1921*, p. 90. Testo disponibile in storia.camera.it (data di ultima consultazione: 20.09.2020).

minio senza precedenti, giungendo a ricevere l'epiteto di «macellaio degli arabi»: nel 1931, a conclusione delle operazioni militari ben 58.000 libici mancarono all'appello rispetto al censimento dieci anni prima²⁶. Inoltre, questa gettò le basi per una sempre più accesa distinzione tra cittadini e sudditi, e una legislazione conseguente. Nel 1933 il nuovo *Ordinamento organico per l'Eritrea e la Somalia* identificava sotto la specula razzista i sudditi coloniali, i quali erano tali (e quindi non godevano dei diritti dei cittadini italiani) se non erano bianchi e se risiedevano in quei territori. Si aprì anche la questione del meticcio, termine che sarebbe stato ampiamente diffuso nell'Italia antisemita. Venne in questo caso introdotta la prassi del paternalismo verso il “buon negro” fedele suddito del Duce e di casa Savoia. Ma le violenze nei confronti della popolazione locale non ebbero mai fine, come dimostra la strage di Addis Abeba del maggio 1937 passata alla storia come il *Graziani Massacre*.

Da queste brevi note si evince come il Regno razzista fosse di antica e radicata storia. Il comune denominatore fu la “razza italica” o latina, alla bisogna definita dai più volenterosi “ariana”. Sotto di essa, gli slavi, gli altoatesini, i libici, gli eritrei, i somali, gli etiopi. Un razzismo culturale ma che non fu esente, anzi, da componenti biologiche ed eugenetiche sin da prima dell'avvento di Mussolini: ma esso avrebbe trovato nel fascismo il suo amplificatore, per così dire il suo modernizzatore.

Le leggi razziste del 1938-1942 nei confronti degli ebrei furono, in sintesi, non solo la risultante dell'antico odio anti giudaico della Chiesa cattolica, ma anche la conseguenza, logica e atroce, di un *italianismo* che traeva origine dalla volontà di donare al giovane Regno – nato da poco più di settant'anni – il primato di Terza Roma etnicamente omogenea, indipendente perché contrapposta a congiure internazionali. Pre-scindendo dalla complessa legislazione antisemita, già affrontata in altre sedi, ci soffermiamo sui linguaggi dell'antisemitismo fascista nella fase del Regno razzista e fascistizzato.

Dal 1938 il Paese venne investito da una campagna propagandistica antisemita senza eguali nella storia d'Italia. Il razzista Telesio Interlandi²⁷, direttore dell'estremista *Il Tevere* (uno dei più virulenti fogli fascisti, non dissimile al famigerato *Der Stürmer* di Julius Streicher), autore del violento pamphlet *Contra Judaeos*²⁸, fece uscire nelle edicole

26. G. Rochat, *Guerre italiane (1935-1943). Dall'Impero d'Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino 2008, p. 178.

27. Su questo personaggio cfr. l'unica biografia pubblicata a oggi: G. Mughini, *A via della Mercedes c'era un razzista*, Rizzoli, Milano 1991.

28. Cfr. T. Interlandi, *Contra Judaeos*, Tumminelli, Milano-Roma 1938.

il primo numero della sua *La Difesa della Razza*, una rivista che avrebbe raggiunto la ragguardevole tiratura di 140.000 copie²⁹. Il periodico affrontava il tema del razzismo con argomenti pseudo-scientifici, trattandolo dal punto di vista medico e biologico, indulgiando sulla genetica, basandosi su odiosi pregiudizi e stereotipi, pubblicando fotografie di ebrei il più possibile di brutto aspetto o con menomazioni fisiche.

Le copertine di questa rivista erano la quintessenza del razzismo più radicale: il David di Michelangelo marchiato con la stella ebraica; profili «ariani» e «semiti» contrapposti (con i primi scelti tra i più delicati e i secondi tra i più irregolari); riproduzioni di stampe dei secoli precedenti illustranti lascivi ebrei stupratori e pedofili; una mano che trasformava una stella di David in un nodo scorsoio dall'inquietante utilizzo futuro, e via di questo passo. Il resto della rivista era un coacervo di strali polemici contro la congiura ebraico-massonica e i suoi accoliti francesi, britannici, americani e sovietici.

La stampa ufficiale non fu da meno: per il giornalista e scrittore Marco Ramperti «più che dalle stelle gialle gli ebrei si riconoscono dalla ferocia dello sguardo» (*Il Popolo di Roma*); e proseguiva: erano uomini «con gote livide, bocche feline, occhi di fiamma ossidrica»; bisognava lottare contro «la menzogna giudaica mortale» come stava facendo Hitler³⁰. E, ormai in piena guerra, Ramperti rincarava la dose:

è stato lungamente discusso anche in Germania, prima dei provvedimenti di Himmler, se gli Ebrei dovessero o no portare un distintivo. Molti pensavano che il distintivo essi lo avessero già stampato in faccia, nello sguardo, nell'andatura [...] Ora seguiti pure il circonciso a vivere, ma lavorando: poiché il cento per cento gli è negato. E s'abbia pure ancora la sua sinagoga: però sappia che il vitello d'oro, in piazza, alla luce del sole, al cospetto del popolo, non può essere adorato più³¹.

Gli faceva eco Paolo Monelli, corrispondente da Varsavia del *Corriere della Sera*. Osservando i confinati nel ghetto, il giornalista affermava:

29. M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino 2018, p. 163.

30. S. Belfiore, *Il mio nemico*, Akkuaria, Catania 2008, p. 64. Ramperti è un nome misconosciuto ma da citare se non altro per avere scritto uno dei primi romanzi ucronici, pubblicato tra gli ambienti neofascisti nel dopoguerra, dove descrive nientemeno che la vittoria di Salò, insieme al Terzo Reich, in quanto in possesso... di una bomba atomica (cfr. M. Ramperti, *Benito I imperatore*, Sciré, Roma 1950).

31. M. Ramperti, *Stella gialla*, in *La Stampa*, 31 dicembre 1941.

Nulla ci pare di avere in comune con questa schiatta ebraica, con la sua strana lingua, con le sue insegne illeggibili, con gli esotici costumi, i gesti paurosi, l'andare sbilenchi, il più rasente al muro possibile³².

Tra i tanti sostenitori di queste tesi, si potrebbe portare ad esempio il giovane ed entusiasta Giorgio Bocca, che sul settimanale fascista cu-neese *La Provincia grande*, recensiva i famigerati *Protocolli dei Savi Anziani di Sion* descrivendoli come «piani attraverso a cui il popolo Ebreo intende giungere al dominio del mondo». E proseguiva:

Il lettore ariano rimane impressionato dinanzi a un'opera così macchinosa e gigantesca, così ammalata di criminalità con tanta tenacia e spaventosa perseveranza condotta attraverso i secoli da esseri che si sono sempre tenuti nell'ombra e al riparo di propizi paraventi.

Riguardo al conflitto in corso, Bocca aggiungeva che

[...] questo odio degli ebrei contro il Fascismo è la causa prima della guerra attuale [e che] sarà chiara [...] la necessità ineluttabile di questa guerra, intesa come una ribellione dell'Europa ariana al tentativo ebraico di porla in stato di schiavitù³³.

Persino i più piccoli furono investiti da questa campagna. Sui libri di scuola apparvero curiosi compiti di aritmetica che utilizzavano i numeri per raffigurare il normotipo giudaico, con il naso adunco e i capelli ricci; sovente si mettevano in guardia i ragazzi da presunti "molestatori giudaici" (era diffusa l'idea che gli ebrei fossero sessualmente famelici, disinvolti e tarati). De Seta, il celebre vignettista famoso per i suoi pupazzetti bellici («Re Giorgetto d'Inghilterra», «Roosveltaccio trottapiano, presidente americano» e «Il terribile Stalino, l'orco rosso del Cremlino») aggiunse alla sua schiera di personaggi la tragica figura di «Assalonne Mordivò», il «furbissimo giudeo» il quale «si lamenta come può» fin a che «commosso il buon Pierino gli regala un bel soldino»,

32. N. Ajello, *E la cultura disse sì*, ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1988/07/12/la-cultura-disse-si.html (data di ultima consultazione: 11.11.2020). Per una raccolta esaustiva dell'impegno antisemita della cultura italiana risulta sempre valido, tra gli altri: R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1961.

33. G. Bocca, *I "Protocolli" dei Savi anziani di Sion. Documenti dell'odio giudaico*, in *La provincia grande. Sentinella d'Italia. Foglio d'ordini settimanale della Federazione dei Fasci di Combattimento*, anno II, n. 33, 14 agosto 1942. Si ringrazia della segnalazione Michele Sarfatti.

salvo poi scoprire che l'ebreo non era in miseria ma si arricchiva alle spalle della dabbenaggine dei giovani italiani³⁴.

La fase finale dell'antisemitismo si ebbe con i 600 giorni di Salò: una vera e propria repubblica «programmaticamente antisemita»³⁵ che fece della caccia all'ebreo la propria cifra di riferimento, come si evince dalle *Tavole di Verona*. Qui si assistette non solo alla persecuzione dei diritti (come avvenuto nel 1938-1943) ma delle vite, per dirla con Michele Sarfatti³⁶, e dove le autorità giudiziarie e di polizia della RSI si impegnarono – in concorrenza con gli occupatori nazisti – nell'arresto e nel concentramento di tutti gli ebrei (compresi i “meticci”) in appositi campi di raccolta: la prima tappa di un percorso che si sarebbe concluso nei *Vernichtungslager*, i campi di annientamento in Polonia. Non vi fu imposizione, non vi fu riottosa collaborazione, né opposizione (a parte alcuni mirabili casi) ma entusiasta partecipazione italiana alla Shoah. Per non parlare della gigantesca rapina che si mosse parallelamente ai danni delle proprietà ebraiche e che rimpolpò le magre casse dello Stato collaborazionista.

A supporto della politica persecutoria e concentrazionaria del regime di Salò si ebbe una cospicua quantità di elaborazioni teoriche, sorte per suffragare la tesi della lotta all'ebraismo e alla sua diretta emanazione massonica. Giovanni Preziosi, l'ex sacerdote che sin dal primo ante-guerra si era caratterizzato per il viscerale antisemitismo, definì le origini dell'azione antiebraica. Sul primo numero del settimanale dei volontari italiani delle *Waffen SS* (29. *Waffen-Grenadier Brigade – Division der SS Italienische N. 1*, sorta nel novembre 1943 e forte di 18.000 uomini), *Avanguardia Europea*, e poi su due libri pubblicati durante la parabola della RSI³⁷, il neonominato Ispettore generale della razza, posto a capo di un ente voluto da Mussolini per monitorare e coordinare l'intera iniziativa contro gli ebrei sul territorio repubblicano, tracciava il quadro nel quale si era compiuto il “tradimento” del 25 luglio: per Preziosi «Nessun paese al mondo era stato tanto ebraizzato e massonizzato quanto l'Italia»³⁸.

34. C. Carabba, *Il fascismo a fumetti*, Guaraldi, Rimini 1973, p. 136.

35. M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 285.

36. Ivi, p. 265.

37. *Giudaismo, bolscevismo, plutocrazia, massoneria*, edito da Mondadori nel 1941 e poi nel 1943 e *Il tradimento di Badoglio*, sotto lo pseudonimo di «Italicus» e pubblicato sempre da Mondadori nel 1944.

38. M. Raspanti, *L'ispettorato generale per la razza*, in M. Sarfatti (a cura di), *La Repubblica sociale italiana a Desenzano. Giovanni Preziosi e l'Ispettorato Generale per la Razza*, Giuntina, Firenze 2008, p. 128.

Infatti Badoglio era stato secondo l'autore lo strumento del complotto. Ora era necessario compiere una ricerca e un'indagine per «precisare quanto sangue ebraico è stato immesso palesemente o alla chetichella negli italiani»³⁹. Preziosi giunse a criticare lo stesso Mussolini, reo di non «aver fatto una chiara politica verso gli ebrei e i massoni»⁴⁰. Le sue tesi furono riprese dalla rinata *La Vita Italiana*, giornale antisemita già diretto dall'ex sacerdote nell'anteguerra, che avrebbe ospitato le migliori firme razziste, per lo più collaboratori di Preziosi nell'Ispettorato, i quali si affiancarono ai vecchi cantori antisemiti del Ventennio che avevano raggiunto il Garda. Come era ovvio, i *Protocolli dei Savi Anziani di Sion* furono ripubblicati da Mondadori (settima e ottava edizione) con la curatela dello stesso Preziosi. Infine, nel 1945, una vecchia edizione di Franco Gaeta dai contenuti decisamente antisemiti (*La massoneria*)⁴¹ venne riproposta sempre dallo stesso editore e parimenti introdotta dai commenti dell'infaticabile Ispettore generale.

Oltre a Preziosi si ebbe l'attività di numerosi altri intellettuali, come Giovanni Pestalozza, già segretario dell'Ispettorato e direttore dei Centri italiani per la razza, che pubblicò numerosi articoli antisemiti sul bollettino di un'unità della nuova "milizia popolare" voluta da Pavolini, la Brigata Nera *Enrico Tognù* della Val Trompia, secondo il quale la guerra in corso era un semplice conflitto tra razza ariana e razza ebraica. Pestalozza andò oltre, ipotizzando la creazione di un Ordine spiritualista composto da fedeli dalla preparazione "ascetico-guerriera" (pretoriani non molto dissimili all'Ordine nero himmleriano) contrapposto al materialismo ebraico: una lotta che non poteva limitarsi alla semplice raccolta in appositi campi di ebrei e massoni e che evocava soluzioni più drastiche e definitive:

Il demonismo dello spirito ebraico si combatte con lo spirito non con la materia [...]. È evidente che quand'anche si potesse preventivamente rinchiudere in campi di concentramento tutti gli ebrei e tutti i massoni, non per questo verrebbe a estinguersi il male derivante da dottrine e sistemi dagli stessi adottati, inculcati o esaltati⁴².

Da notare che questo appunto, è datato 9 aprile 1945.

39. Italicus [G. Preziosi], *Il tradimento di Badoglio*, Mondadori, Milano 1943, p. 81.

40. G. Mayda, *Ebrei sotto Salò. La persecuzione antisemita 1943-1945*, Feltrinelli, Milano 1978, p. 177.

41. Cfr. F. Gaeta, *La massoneria*, Mondadori, Milano 1945.

42. M. Raspanti, *L'ispettorato generale per la razza*, cit., p. 131.

Non v'è dubbio che l'antisemitismo permeasse molte realtà politico-militari di Salò. Il tema, complesso, non può essere sviluppato in questa sede per motivi di spazio, ma senz'altro meriterebbe un'accurata analisi. Qui si possono citare due esempi. Anzitutto, sfogliando il citato settimanale delle SS italiane, si incontrano decine di articoli di questo tenore:

L'ebreo non ha mai conosciuto una patria. Si trova a casa sua ovunque gli venga offerta una vita priva di fatiche che gli assicura i guadagni più comodi [...]. Se qualcuno dei nostri lettori provasse compassione per questi ebrei senza nazione, dovrebbe riflettere sul fatto che le più crudeli e sanguinose tirannie bolsceviche hanno avuto origine nei loro ghetti e con l'avvento del potere comunista non mostreranno certamente alcuna pietà per noi o per i nostri benefattori cattolici, i cui conventi e chiese verranno trasformati, come è accaduto in Russia, in stalle, negozi, cinema [...]. La compassione equivarrebbe al suicidio⁴³.

Il secondo esempio è stato rinvenuto di recente. Si tratta di sedici componimenti scritti da allievi della Scuola ufficiali della Guardia nazionale repubblicana (GNR) di Fontanellato, presso Parma (marzo-agosto 1944), nell'ambito del *Corso di cultura politica e razziale*. In questi scritti, rappresentativi del credo che dominava non biechi squadristi ma futuri ufficiali di un corpo d'*élite* della Repubblica, oltre a fare emergere un tema razzista di tipo più spirituale che biologico, si sottolineava la lotta al nemico ebreo, grassatore di popoli e al servizio, anzi regista, della plutocrazia mondiale:

Repressione [...] senza pietà [...]. Persecuzione feroce di ogni ebreo, di ogni massone, di ogni elemento negativo per la nostra razza [...]. L'azione deve essere *spietata* [in corsivo nell'originale]. Anche al nostro difetto di usare compassione nelle questioni che solo machiavellicamente possono essere risolte. Quando la vita di venti, cento, mille uomini può causare la rovina di centomila è delitto non eliminarli... Esiste una morale al di sopra della morale degli individui [...]. Per quanto riguarda gli ebrei e i massoni [...] il mezzo più utile non è quello di espellerli, ch  all'estero potrebbero nuocerli, ma di distruggerli⁴⁴.

Si tratta solo di due esempi, del quale il secondo ancora pi  evocativo del primo: le SS italiane non appartenevano agli eserciti di Sal 

43. C. Hale, *I carnefici stranieri di Hitler. L'Europa complice delle SS*, Garzanti, Milano 2012, p. 477.

44. M. Flores, S. Levis Sullam, M.-A. Matard-Bonucci, E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah in Italia. Vicende, memorie, rappresentazioni*, vol. I, Utet, Torino 2010, p. 467.

ma dipendevano direttamente dai comandi tedeschi, mentre la GNR era la gendarmeria ufficiale della Repubblica, e faceva parte dell'Esercito nazionale repubblicano. Il materiale antisemita rinvenibile negli archivi delle varie formazioni (e sui loro corrispondenti periodici) è vastissimo.

Vi fu anche una propaganda murale, in quella che potrebbe definirsi la *golden age* del manifesto fascista quale fu la comunicazione della Repubblica sociale. Le opere di Gino Boccasile e di altri illustratori erano sovente concentrate sul tema dell'ebreo, visto o come un grassatore del popolo, come un pavido in attesa degli Alleati oppure come un burattinaio che manovrava il nemico. I ritratti ne descrivevano fattezze volgari, luride, lutulente, con sguardi febbricitanti, labbra tumide e luccicanti evocanti chissà quali perversioni, mani gonfie e rapaci, corpi obesi e osceni indossanti bisunte palandrane in stile *yiddish*: «Ecco l'ebreo» si legge in un manifesto, mentre una mano solleva un sipario che nasconde il volto di un orco gonfio dallo sguardo bramoso, mentre una selva di pugni gli si ergono contro, minacciosi: «il guerrafondaio, colui che fa prolungare la guerra»⁴⁵: quasi a voler mobilitare una popolazione martoriata da bombardamenti e privazioni, per scatenarla in rinnovati *pogrom* contro coloro che si voleva additare come i responsabili di quella situazione.

Persino nei canti che proliferarono nella RSI, spesso a uso delle varie milizie e forze armate, traspare il richiamo, violento, alla persecuzione. Ad esempio, nell'inno del *Terzo reggimento cannonieri San Marco*, si recita:

Fratelli eroi, pel sangue e per l'onore
Che un re bastardo barattò con Giuda
Per le madri disfatte dal dolore
Noi vi giuriamo sulla croce nuda
Che ferma sta sopra ogni vostra fossa
Noi vi giuriam che vinceremo ancora!
E se cadremo il dì della riscossa
La morte sarà dolce in quell'aurora⁴⁶.

E un canto dei *Battaglioni M* in seguito inquadrati nella GNR ne fa il verso:

45. E. Zucconi (a cura di), *Repubblica Sociale. I manifesti*, NovAntico Editrice, Pinerolo 2002, p. 172.

46. G. De Marzi, *I canti di Salò. Le donne non ci vogliono più bene...*, Fratelli Frilli Editori, Genova 2005, pp. 194-195.

Contro Giuda, contro l'oro
Sarà il segnale a far la storia
Ti daremo la vittoria,
Duce, o l'ultimo respir⁴⁷.

Infine, non si può non citare, tra i tanti, il violentissimo *Vogliamo scolpire una lapide* («...incisa su pelle di troia: a morte la casa Savoia, siamo fascisti repubblican!»), antico inno risorgimentale (*L'Inno a Oberdan*) virato in versione neofascista, cantato da diverse milizie, a cominciare dalle Brigate Nere:

Fuoco! Su banditi e ribelli!
Dinamite a sinagoghe e alle chiese!
Pugnalate al vigliacco borghese!
Noi siamo fascisti repubblican.
Siamo belve assetate di sangue:
impiccheremo banditi e ribelli,
bruceremo le loro case
siamo fascisti repubblican.
Con le budella dell'ultim giudeo
impiccheremo Badoglio ed il re,
con le barbacce dei loro rabbini
*faremo scope per gli spazzini*⁴⁸.

Rileggendo questa canzone tornano in mente la strofa del milite italiano che parte per l'Africa («Il loro tumulto – le loro fosse / Speriamo tingere – coi neri rosse / Speriamo il Negus – Ras Alalar / con tutti i barbari – di fucilar»).

La “Repubblica antisemita” così come il “Regno razzista” – quest'ultimo invero con anche tante pagine eroiche, democratiche e riformatrici che questo intervento non ha alcuna intenzione di sottovalutare – volle ribadire un primato nazionale e razziale rispetto prima alle potenze coloniali, poi ai vincitori della Grande Guerra, quindi al rinnovato Concerto europeo degli anni Trenta e infine nei confronti dell'ingombrante alleato e occupatore nazista.

Lo fecero con il linguaggio, bieco e sanguinario, dei «calpesti e derisi» che ricercavano disperatamente un riscatto attraverso l'affermazione di un'impossibile omogeneità etnico-razziale, di un'inesistente natura “ariana” e superiore. Lo fecero con il linguaggio dell'odio e con la pras-

47. C. Hale, *I carnefici stranieri di Hitler*, cit., qui p. 429.

48. G. De Marzi, *I canti di Salò*, cit., p. 150.

si della violenza di chi, in fondo, consapevole dei propri limiti, fa di tutto per negarne l'evidenza. Discriminando, perseguitando, uccidendo l'Altro, il Diverso.

Non rendendosi conto, come ha scritto Herbert Fisher che l'Europa, e quindi anche l'Italia, altro non era (e non è) che «un continente di meticci», con buona pace dei cantori della superiorità bianca e ariana⁴⁹.

49. Cfr. H.A. Fisher, *Storia d'Europa*, Laterza, Roma-Bari 1951.

ANTISEMITISMO E MEMORIA DELLA SHOAH NEL DIBATTITO PUBBLICO

Gadi Luzzatto Voghera

È comune e diffusa la strutturale connessione fra Antisemitismo e Shoah. Un rapporto che spesso finisce con l'assumere – specie nel discorso pubblico – connotazioni di vera e propria equiparazione. Parlare di Shoah e parlare di Antisemitismo sarebbe sostanzialmente la stessa cosa.

Temo che questa sovrapposizione – che considero erronea e ne spiegherò brevemente i motivi – sia il frutto fra l'altro di un progressivo indebolimento delle analisi sulle dinamiche storiche dell'evento-Shoah. Negli ultimi decenni si è privilegiata la dimensione emotiva, legata alla preponderante funzione delle testimonianze, e si è data sempre meno rilevanza a una Storia (volutamente con la S maiuscola) la cui conoscenza troppo spesso viene data per scontata. L'era della testimonianza prese avvio a partire dalla metà degli anni '80 e conobbe momenti di assoluta rilevanza. Si poté ragionare in quegli anni sulle immagini e le voci restituite dal film *Shoah* (1985) di Claude Lanzmann. A questo seguirono le decine di migliaia di testimonianze raccolte nell'ambito del progetto della *Shoah Foundation*. In Italia poi la Fondazione CDEC (*Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea*) avviò il progetto che condusse alla realizzazione del film *Memoria* (1997) di Ruggero Gabbai, girato attraverso le voci dei superstiti che venivano ascoltati nei luoghi della persecuzione. Si trattò di un processo di alto valore documentaristico, realizzato con rigore scientifico e con rispetto della testimonianza intesa come fonte storica orale. Certo, la componente emozionale era all'epoca e rimane oggi ancora di estrema importanza, ma non si trattava dell'aspetto preminente dell'operazione, che veniva condotta con il preciso intento di aggiungere allo studio storico elementi che altrimenti sarebbero sfuggiti ai ricercatori. Con l'avvio della grande stagione di eventi inaugurata anche in Italia con l'istituzione del Giorno della Memoria nel luglio 2000, troppo spesso il rigore scientifico necessario all'uso cor-

retto della testimonianza orale ha fatto posto a una sempre più visibile sacralizzazione dell'evento testimoniale, che privilegiava le emozioni alla corretta contestualizzazione storica. Si tratta di un primo elemento di cui tener conto se vogliamo ragionare in maniera proficua del nodo memoria/Antisemitismo nel dibattito pubblico.

A questo primo passaggio si aggiunga il fatto che sempre più spesso negli ultimi decenni gli episodi di Antisemitismo che assurgono al (dis)onore delle cronache sono quasi sempre caratterizzati da un utilizzo di simbologie connesse alla Shoah. Gli esempi sarebbero molti, e ci sono istituti come l'*Osservatorio Antisemitismo* della Fondazione CDEC che si incaricano di raccogliervi e catalogarli per offrire agli studiosi della società contemporanea gli strumenti per meglio comprendere le dinamiche del pregiudizio antiebraico. Mi limito qui a ricordare l'abuso dell'immagine di Anne Frank, la cui visione rimanda per tutti noi ai tragici momenti della persecuzione razzista perpetrata dai nazisti nei Paesi Bassi, e che viene in questi mesi utilizzata dalle contrapposte tifoserie calcistiche con finalità insultanti. L'*IHRA (International Holocaust Remembrance Alliance)* considera questi come altri episodi non più come parte di una dinamica negazionista, bensì come il segnale emergente di un uso distorto delle immagini che rimandano alla Shoah che sta affermandosi in modo sempre più visibile nelle nostre società e che va decisamente combattuto. Il pericolo è che la distorsione provochi in tempi rapidi un processo di revisione e diluizione del peso della storia effettiva dello sterminio degli ebrei di Europa. Ma non ci possiamo limitare solo agli sfottò sportivi. Si pensi ad esempio al recente caso del gruppo di *WhatsApp* intitolato "Shoah Party", realizzato da adolescenti che si sono sentiti autorizzati a scherzare attivando dinamiche di cosiddetto *black humor* su una storia tragica e a loro evidentemente ignota come quella della Shoah. O ancora si pensi al continuo abuso di immagini come foto dei forni crematori, delle camere a gas o dei cancelli di Auschwitz utilizzate per insultare le comunità ebraiche. La condanna pubblica degli episodi antisemiti – è ormai un fatto comune – connette in maniera strutturale la vicenda della Shoah e l'Antisemitismo.

La prima conseguenza di questa dinamica è la seguente: nell'immaginario collettivo l'Antisemitismo è considerato un incomprensibile reaggio del passato nazifascista da condannare per la sua natura (ci mancherebbe altro) ma valutato come inattuale, antistorico, un fenomeno che passerà.

La seconda conseguenza, connessa alla prima, è che la società contemporanea non sembra ancora disposta a concepire l'idea che l'Antisemitismo possa essere qualcosa di più e di "altro" rispetto alla Shoah.

Certo, esiste comunque una connessione storica strutturale fra Antisemitismo e Shoah. Senza il diffuso Antisemitismo degli anni '20 e '30 lo sterminio degli ebrei non avrebbe potuto realizzarsi. Milioni di uomini e donne si fecero complici del massacro anche perché avevano respirato e vissuto un clima di ostilità che indicava nell'ebreo un estraneo/nemico che andava sbeffeggiato, insultato, e, alla bisogna, isolato, escluso e eliminato.

Tuttavia, va anche ribadita con fermezza l'idea che la Shoah non si esaurisce né si spiega solo con l'Antisemitismo. Da un lato, infatti, i meccanismi costitutivi di quella che nella storiografia è stata chiamata «macchina dello sterminio» furono in gran parte estranei e altro rispetto al pregiudizio antisemita, come hanno ben dimostrato gli studi di Christopher Browning sulle *Einsatzgruppen* che operarono sul fronte orientale, per non dire poi dei numerosi lavori di psicologia sociale che hanno indagato i meccanismi che furono alla base dei comportamenti dei troppo numerosi volenterosi carnefici. E d'altra parte è sotto gli occhi di tutti l'evidenza che l'Antisemitismo non esaurì in alcun modo la sua funzione di utile linguaggio politico dopo la fine del secondo conflitto mondiale. Al contrario, negli ultimi decenni esso si è nutrito di numerose immagini e suggestioni provenienti dalla Shoah e dalla sua storia. In qualche modo si potrebbe affermare che, paradossalmente, la Shoah ha rafforzato e foraggiato il discorso antisemita così come negli ultimi anni, soprattutto nei *social media*, si è andato sviluppando.

IL LINGUAGGIO DELL'ARTE TESTIMONE D'ACCUSA CONTRO IL TERZO REICH¹

Sara Veronica Parini

SOMMARIO: 1. Il rinvenimento di Schwabing – 2. L'origine giuridica del male –
3. Concludendo: restituzioni?

1. Il rinvenimento di Schwabing

Cornelius Gurlitt, noto per aver ereditato la più imponente collezione d'arte del XX secolo dal padre Hildebrand, sale agli onori della cronaca in circostanze rocambolesche. Siamo nel 2010, un anziano signore, piuttosto bizzarro, viene fermato per sospetta frode fiscale: si tratta del figlio di Hildebrand Gurlitt (1895-1956)², storico mercante

1. Il testo riproduce la relazione presentata al convegno *Il linguaggio dell'odio fra memoria e attualità* (27.01.2020) in occasione della Giornata della Memoria, presso l'Università degli Studi di Milano. Un vivo ringraziamento va alla Prorettrice Prof.ssa Marilisa D'Amico per avermi dato la possibilità di intervenire. La ricerca è il frutto di una ricognizione complessa condotta a partire dal 2019 fra Parigi e Berlino i cui esiti sono esposti in un più ampio elaborato corredato di note specifiche e circostanziate, a testimonianza delle ricerche d'archivio condotte nelle sedi proposte e pubblicato in SDHI, 86 (2020).

2. Hildebrand Gurlitt è stata una delle tante figure controverse del nazismo. Uomo chiave nella gestione dei rapporti tra venditori e acquirenti dei patrimoni espropriati, divenne ben presto il principale *chief dealer* nelle vendite ebraiche e nelle operazioni di confisca in Francia. Alla fine del conflitto, interrogato dalla *Art Looting Investigation Unit* (D. McKay, *Translation of Sworn Statement Written by Dr. Hildebrand Gurlitt*, 20.06.1945) fu, tuttavia, dichiarato innocente dal tribunale di denazificazione e completamente scagionato. Su di lui, cfr. fra i molti, B. Schulz, *Comment: What Next for the Gurlitt Treasures?*, in *The Art Newspaper*, 252, 2013, pp. 8-9; S. Roland, *Hitler's Art Thief: Hildebrand Gurlitt, the Nazis, and the Looting of Europe's Treasures*, St. Martin's Press, New York 2015; M. Hoffmann, N. Kuhn, *Il mercante d'arte di Hitler*, Newton Compton, Roma 2016; C. Hickley, *Gurlitts Schatz: Hitlers Kunsthändler und sein gebeimes Erbe*, Czernin Verlag, Wien 2016; M. Hoffmann, *Hildebrand Gurlitt and his dealings with German museums during the "Third Reich"*, in *New German Critique*, 44/1,

d'arte, procuratore del *Führermuseum* di Linz³.

Gurlitt⁴ non ha documenti, né tessera sanitaria, né codice fiscale.

È un fantasma per le istituzioni tedesche. Nessuno sa dove abiti, nessuna amministrazione pubblica lo conosce. Ma l'atteggiamento sfuggente, le somme di denaro rinvenute sulla sua persona, inducono gli inquirenti a indagare.

Questi i fatti alle origini del cosiddetto *ritrovamento di Schwabing*: un'oscura collezione che viene alla luce, un capitolo tenebroso della storia tedesca, una scoperta dai tratti romanzeschi⁵.

2017, pp. 35-55; M.P. Remy, *Der Fall Gurlitt: Die wahre Geschichte über Deutschlands größten Kunstskandal*, Europaverlag, München 2017; O. Meier, M. Feller, S. Christ, *Der Gurlitt-Komplex: Bern und die Raubkunst*, Chronos, Zürich 2017.

3. Il *Führermuseum* era parte di un più ampio progetto culturale coltivato da Adolf Hitler che ne aveva disposto la gestione programmatica all'interno di una stretta cerchia di alti funzionari, quale segreto di governo (B. Schwarz, *Hitlers Museum: die Fotoalben Gemäldegalerie Linz: Dokumente zum "Führermuseum"*, Böhlau, Wien 2004; J.C. Fischer, *Raiders of the Lost Art: The Monuments Men and Their Legacy*, in www.lamar.edu, 2016, pp. 1-19, spec. pp. 2-4; M.M. Lane, *Hitler's Last Hostages: Looted Art and the Soul of the Third Reich*, PublicAffairs, New York 2019, capp. 5-6). Elemento chiave del disegno di organica ristrutturazione della sua città natale, benché mai condotto a termine, svela non solo l'inquieta maestosità del sogno del *Führer* (I. Kershaw, *The "Hitler Myth": Image and Reality in the Third Reich*, Oxford University Press, Oxford - New York 1987, pp. 57-79; H.C. Löhr, *Das Braune Haus der Kunst, Hitler und der Sonderauftrag Linz*, Gebr. Mann Verlag, Berlino 2016), ma anche i tratti fondamentali di quella relazione morbosa e malata che si instaurò tra nazismo e arte.

4. Sulle scarse notizie biografiche sul collezionista tedesco, cfr. Ö. Gezer, *Interview with a Phantom: Cornelius Gurlitt Shares His Secrets*, in *Der Spiegel*, 17, 2013, www.spiegel.de/international/germany/spiegel-interview-with-cornelius-gurlitt-about-munich-art-find-a-933953.html (data di ultima consultazione: 13.03.2021); N. Palmer, *Unclaimed Art and the Duty of Active Pursuit: Cornelius Gurlitt and the Hidden Hoard*, in *Art Antiquity and Law*, 19/1, 2014, pp. 41-58; R. MacDonald, *For the Sake of Restitution: An Analysis of Cornelius Gurlitt's Will, Its Court Challenge, and Why Public Policy Should Drive the Court's Decision*, in *Rutgers Journal of Law and Religion*, 16/2, 2015, pp. 443-459; M. Rebholz, *Recovery of Nazi-Related Art: Legal Aspects under German and U.S. Law Exemplified by the Gurlitt Case*, in *Hastings Communications and Entertainment Law Journal*, 37/2, 2015, pp. 305-334.

5. Il "tesoro" di Gurlitt – come viene comunemente chiamato – è stato scoperto nel 2012 e presentato per la prima volta al pubblico nel 2013. Tra febbraio e marzo 2012 la polizia bavarese sequestra 1280 opere d'arte nella casa di Cornelius a Monaco (al bottino si aggiungeranno poi altri beni rinvenuti nell'appartamento di Salisburgo). Alcuni dei dipinti erano scomparsi dal 1945, altri non erano noti; almeno 590 di essi erano sospettati di essere stati saccheggianti dai nazisti. Durante le successive indagini sul caso e, soprattutto, dopo che il tesoro venne ereditato dal Museo delle Belle Arti di Berna (Svizzera), solo pochi pezzi poterono essere attribuiti ai legittimi proprietari. Oggi rimangono numerosi casi irrisolti, ma la collezione potrebbe sostanzialmente es-

La storia, come spesso accade, ha, infatti, un che di fatale, rivelandosi non solo gravida di scandalo per l'uomo in sé, ignaro del proprio destino, ma anche per la Repubblica federale di fronte alla sensazionale scoperta degli inquirenti. Nel 2012, infatti, l'appartamento è perquisito⁶.

Una spelonca, con finestre oscurate dove, tra sporcizia e disordine, riemerge un grande patrimonio artistico. La sorpresa è enorme.

Sono 1566 opere⁷ ufficialmente distrutte nel bombardamento di Dresda del febbraio del 1945⁸.

sere suddivisa in gruppi di beni soggetti a diverse considerazioni. I pezzi furono valutati secondo un parametro a “semaforo”: “verdi” le opere non ritenute depredate durante il saccheggio nazista; “gialli” i manufatti di cui non si avevano informazioni sufficienti per capire se erano stati effettivamente sequestrati dal regime; “rosse” (solo 4 pezzi) le opere dimostrate probabilmente derubate dai nazisti. Queste classificazioni “semaforo” vennero riportate negli elenchi completi di articoli pubblicati sul sito *web* del *Kunstmuseum* di Berna. Nel novembre 2017 sono state aperte due mostre, una a Bonn e una a Berna, poi riunite a Berlino nel 2018. Cfr. S. Hufnagel, D. Chappell, *The Gurlitt “Collection” and Nazi-Looted Art*, in S. Hufnagel, D. Chappell (eds.), *The Palgrave Handbook on Art Crime*, Palgrave Macmillan, London 2019; R. Edsel, B. Witter, *The Monuments Men: Allied Heroes, Nazi Thieves and the Greatest Treasure Hunt in History*, New York: Center Street, New York 2009; J.R. Collins, *The Gurlitt Trove: Its Past, Present and Future*, UVM College of Arts and Sciences College Honors Theses, 30, 2016, pp. 1-55; M. Schwartz, *Face to face with the Gurlitt board*, in *Apollo Magazine*, 2018, www.apollo-magazine.com/face-to-face-with-the-gurlitt-board (data di ultima consultazione: 13.03.2021); S. Elie, *What wait so long: The Cornelius Gurlitt collection and the need for clear ADR mechanisms in the restitution of looted art*, in *Cardozo Journal of Conflict Resolution*, 18/2, 2017, pp. 363-390; M. Fitzgerald, *Il tesoro occulto dei nazisti e altri misteri irrisolti della Seconda Guerra Mondiale*, Giunti, Firenze 2020.

6. La procura di Augusta ha giurisdizione su Lindau, la città bavarese dove Gurlitt è stato fermato. Sono tuttavia molti i dubbi sulla legittimità della perquisizione. Cfr. anche *infra* n. 22.

7. Rodin, Matisse, Klee e molti altri.

8. Dopo la conclusione della Seconda Guerra Mondiale, Hildebrand Gurlitt fu interrogato a lungo dagli ufficiali del MFAA sulla sua associazione con Haberstock e sui suoi rapporti con l'arte saccheggiata per il governo. Fu messo agli arresti domiciliari e dovette difendersi presso il tribunale di denazificazione di Bamberg, ma alla fine fu rilasciato e la collezione d'arte gli fu restituita nel 1950. Cfr. J. Petropoulos, *Art dealer networks in the Third Reich and in the postwar period*, in *Journal of Contemporary History*, 52/3, 2016, pp. 546-565, spec. p. 557; S. Gilbert, *The persistent crime of Nazi-looted art*, in *The Atlantic*, 11.03.2018, www.theatlantic.com/entertainment/archive/2018/03/cornelius-gurlitt-nazi-looted-art/554936/ (data di ultima consultazione: 13.03.2021); S. Hufnagel, D. Chappell, *The Gurlitt “Collection” and Nazi-Looted Art*, in S. Hufnagel, D. Chappell (eds.), *The Palgrave Handbook on Art Crime*, cit., e B. Schulz, *Comment: What Next for the Gurlitt Treasures?*, cit., p. 9, n. 3.

Inizialmente si parla di oltre un miliardo di dollari, poi la cifra viene ridimensionata⁹! La Germania è scossa e la Baviera pure¹⁰.

Si tratta del più grande ritrovamento della storia dell'arte che testimonia non solo tutte le ruberie perpetrate dai nazionalsocialisti ai danni dei collezionisti ebrei, ma anche la più grande confisca di arte degenerata¹¹ compiuta negli anni del Terzo Reich. Nel novembre 1913 la notizia è di pubblico dominio e lo Stato in difficoltà. La mostruosa vastità del tesoro nazista (così sarà definito dal settimanale *Focus*¹²) è spettacolare: la collezione non ha pari, nemmeno agli occhi degli esperti.

Mentre le implicazioni giuridiche e morali sono ovviamente enormi¹³: una luce sinistra rivela tutto il lassismo e l'incuria con cui l'opera di

9. Cfr. A. Chechi, *The Gurlitt board: an appraisal of the role of international law with respect to nazi-looted art*, in *The Italian Yearbook of International Law Online*, 23/1, 2014, pp. 199-217; A. Herman, *Hildebrand Gurlitt, the Monuments Men and the Discovery of the Munich Art Trove*, in *Art Antiquity and Law*, 19/1, 2014, pp. 25-40.

10. M. Hoffmann, N. Kuhn, *Il mercante d'arte di Hitler*, cit.; P. Hellwege, *Precluding the Statute of Limitations – How to Deal with Nazi-Looted Art after Cornelius Gurlitt*, in *Southwestern Journal of International Law*, 22/1, 2016, pp. 105-162, spec. p. 108.

11. P. Adam, *Art of the Third Reich*, Harry N. Abrams, Inc., New York 1992; H. Feliciano, *The lost museum: the Nazi conspiracy to steal the world's greatest works of art*, Basic Books, New York 1997. *Entartete Kunst* è infatti il titolo di una mostra tenutasi a Monaco nel 1937 a carattere denigratorio (M.-A. von Luttichau, "Crazy at any Price": *The Pathologizing of Modernism in the Run-up to the "Entartete Kunst" Exhibition in Munich in 1937*, in O. Peters (ed.), *Degenerate Art: The Attack on Modern Art in Germany 1937*, Prestel Verlag, Munich 2014, pp. 36 ss.; N. Fraser, *L'arte che Hitler odiava: la strana storia del tesoro di Monaco*, in *Jewish Quarterly*, 62/3, 2015, pp. 70-72; S. Duranti, *Arte, avanguardia e nazismo. Mostre tedesche alla vigilia del centenario di Weimar*, in *Passato e Presente: rivista di Storia Contemporanea*, 37, 2019, pp. 112-127). Sulla definizione e sulle caratteristiche dell'arte «degenerata», cfr. ancora H. Grosshans, *Hitler and the Artists*, Holmes and Meier, New York 1983; S. Barron, "Degenerate Art": *The Fate of the Avant-Garde in Nazi Germany*, Harry N. Abrams, Inc., New York 1991; N.H. Lynn, *The Rape of Europa: The Fate of Europe's Treasures in the Third Reich and the Second World War*, Random House Usa, Inc., New York 1995, pp. 8-9.

12. La storia è stata rivelata al pubblico solo oltre un anno dopo il sequestro (H. Perlson, *Hildebrand Gurlitt Built a Brilliant Trove of Art Under the Nazis. Two New Exhibitions Show His Taste, and His Duplicity*, in *artnet news*, 03.11.2017, [www.artnet.com/exhibitions/gurlitt-trove-bern-bonn-shows-1137587](http://news.artnet.com/exhibitions/gurlitt-trove-bern-bonn-shows-1137587) (data di ultima consultazione: 13.03.2021)). Si diceva che la collezione avesse un valore di 1,35 miliardi di dollari. Tutti i documenti sulle ricerche sono raccolti in un volume intitolato *Kunstfund Gurlitt. Wege der Forschung*, N. Bahrmann et al. (hrsg.), De Gruyter, Berlin 2020, dedicato al padre di Cornelius.

13. Per gli aspetti più decisamente tecnici vedi *infra*, nn. 17 e 20. Per qualche riscontro bibliografico invece, cfr. BBC News Europe, *Nazi looted art found in Munich-German media*. BBC, 03.11.2013, www.bbc.com/news/world-europe-24794970 (data di ultima consultazione: 13.03.2021); F. Bohr, Ö. Gezer, et alii, *Phantom collector: The my-*

restituzione dopo il 1945 è stata condotta, dando origine a nuove forme di ingiustizia¹⁴.

La questione principale è se, secondo la legge tedesca, lo Stato abbia o meno il diritto di conservare tutti i dipinti rinvenuti o se, invece, gli originari proprietari possano essere reintegrati nel loro possesso¹⁵.

Si tenta di convincere Gurlitt a cedere spontaneamente alla Baviera il lascito paterno. Questa sarebbe indubbiamente la via più semplice, dal momento che ai sensi del § 937 *Abs. 2* del Codice civile tedesco egli sostiene di averne comunque acquisita legalmente la proprietà per usucapione, essendone in possesso da ormai più di dieci anni¹⁶. Ma l'uomo è un muro di gomma.

Lo Stato bavarese sembra, dal canto suo, avere in materia di beni culturali una percezione del concetto di restituzione “più sfumata” rispetto a quella che ha verso gli indennizzi attribuiti alle vittime del Reich in base alle *General Claim Law*¹⁷.

Si affollano dunque diverse domande su una pagina di storia recen-

stery of the Munich Nazi art trove, in *Der Spiegel Online*, 2013 November 11, in www.spiegel.de/international/germany/the-mystery-of-the-gurlitt-family-and-the-munich-nazi-art-find-a-932899.html (data di ultima consultazione: 13.03.2021). Sugli aspetti giuridici: M. Rebholz, *Recovery of Nazi-Related Art*, cit., pp. 305 ss.; P. Hellwege, *Precluding the Statute of Limitations*, cit.; A. Huyssen, A. Rabinbach, A. Shalem, *Nazi-Looted Art and Its Legacies: Introduction*, in *New German Critique*, 44, 2017, pp. 1-30; J. Voss, *Have German Restitution Politics Been Advanced Since the Gurlitt Case? A Journalist's Perspective*, cit., pp. 57-73.

14. Considerando il numero limitato di opere d'arte finora “restituite”, il caso Gurlitt ha sollevato dubbi sul perché i soggetti coinvolti nel recupero abbiano fatto così poco, o siano risultate così inefficaci. È stato infatti stimato che i tedeschi si appropriarono di un quinto di tutta l'arte in Europa nel decennio precedente il 1945 (*Face to face with the Gurlitt board*, in *Apollo Magazine*, cit.). Sulla base di ciò il numero di restituzioni è sproporzionatamente piccolo (S. Gilbert, *The persistent crime*, cit. e N. Karrels, *Renewing Nazi-era provenance research efforts: case studies and recommendations*, in *Museum Management and Curatorship*, 29/4, 2014, pp. 297-310).

15. Cfr. *infra* nota seguente.

16. Tuttavia, Gurlitt avrebbe potuto diventare il proprietario legale attraverso prescrizione acquisitiva (*possession avverso*) ai sensi del § 937 BGB (*Bundesgesetzbuch*). Un oggetto passa in proprietà dopo dieci anni di possesso ininterrotto, essendo a tal fine irrilevante la buona o male fede del detentore. L'unica eccezione a questa regola è l'argomento “forza maggiore” (§ 939 II *iVm*; § 206 BGB).

17. Dopo la guerra, la legge nazista che legalizzava il possesso di opere “degenerate” rubate fu volutamente sostenuta dalla *Allied Control Commission* (sigla ACC) affinché il commercio di beni culturali potesse continuare indisturbato. Diversamente dall'Austria, in Germania non esisteva una norma che richiedesse la restituzione ai legittimi proprietari dell'arte saccheggiate durante il nazismo a meno che si dimostrasse che gli oggetti in questione fossero stati acquisiti illegalmente.

te, archiviata troppo in fretta, che dietro i capolavori rubati continua a svelare tutta la drammaticità delle vicende umane che vi sono legate¹⁸. E l'ingiustificato riserbo di fronte al più grande scandalo della storia dell'arte apre uno scottante dibattito sulle spoliazioni¹⁹ e i tesori detenuti illegittimamente da enti privati e da mani pubbliche, oltre che sulle ricerche spesso mal condotte circa la loro provenienza.

Il § 939 Abs. 2, in combinato disposto con § 206 del *BGB* consente infatti ai legittimi proprietari di rivendicare i propri diritti entro il periodo di *forza maggiore* se i beni sono stati tenuti loro nascosti, come appunto da Gurlitt prima, e dallo Stato poi. I trattati e gli accordi internazionali non sono invece richiamabili, in quanto regolano solo i rapporti tra Stati e ricorrenti, ma non tra parti private²⁰.

18. La letteratura mediatica è assai ricca, cfr. per tutti: *Art dealer to the Führer. Hildebrand Gurlitt's deep Nazities*, in *Der Spiegel Online*, 23.12.2013, www.spiegel.de/international/germany/hildebrand-gurlitt-and-bis-dubious-dealings-with-nazi-looted-art-a-940625.html (data di ultima consultazione: 13.03.2021).

19. Elemento chiave della *NS-Raubkunst* – il saccheggio nazista dell'arte – (H. Hartung, *Kunstraub in Krieg und Verfolgung. Die Restitution der Beute- und Raubkunst im Kollisions- und Völkerrecht*, De Gruyter, Berlin 2005; G. Schnabel, M. Tatzkow, *Nazi looted art: Handbuch Kunstrestitution weltweit*, Proprietas-Verlag, Berlin 2007, p. 503; I. Bertz, M. Dormann (hrsg.), *Raub und Restitution: Kulturgut aus jüdischem Besitz von 1933 bis heute*, Wallstein, Frankfurt am Main 2008) fu uno dei capisaldi della politica espansionistica hitleriana. Ma questo non sarebbe bastato se non si fosse ampliato il bacino cui poter attingere. L'annessione dei paesi occupati prima e dopo lo scoppio della guerra generò le condizioni che resero possibile la creazione di un mercato dell'arte fiorente. La *Commissione speciale Linz (Sonderauftrag Linz)* (B. Schwarz, *Hans Posse, Sonderbeauftragter für Linz*, in *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 19 maggio 2000) fu fondamentale in questo senso. Nel 2012, tuttavia, la questione ha trovato una via alternativa. Secondo una decisione del *Bundesgerichtshof* (BGH Urt. V. 16.03.2012, Az. V ZR 279/10), i diritti previsti da queste disposizioni specifiche non cessano, ancorché in contrasto con il civile ordinario. Pertanto, in caso di ingiustizie naziste i diritti sulla restituzione persisterebbero nei rapporti tra privati, benché insostenibili per intervenuta prescrizione ai sensi del Codice civile. L'approccio del supremo tribunale, che determina la gerarchia dei crediti ai sensi della legge tedesca, riflette, in realtà, la più generale debolezza delle misure di autoregolamentazione. Tale decisione stabilisce che in caso di ingiustizie naziste, gli eredi possono ricorrere a rivendicazioni civili contro privati, che non saranno precluse dallo statuto delle limitazioni. Per tutto, E. Gould, *Twenty Years of the Washington Principles: Roadmap for the future: 26th-28th november 2018*, Berlin, in *Art Antiquity & Law*, 23/4, 2018, pp. 369 ss.

20. Esistono vari scenari possibili per l'interpretazione delle norme sulla proprietà del ritrovamento di *Schwabing* che, nel caso di specie furono bloccate dalla scelta di Gurlitt di avvalersi di un accordo con gli stati bavaresi e federali tedeschi sulla falsariga dei Principi di Washington. Una prima soluzione vede in Gurlitt figlio un possessore a pieno titolo. Secondo il § 1006 I 1 *BGB* si presume infatti che l'effettivo possessore di un oggetto sia anche il legittimo proprietario. Nel caso presente, poiché Gurlitt era in

Di ciò che è esposto nei musei o conservato nei depositi non è infatti mai sicura la proprietà fintanto che non ne siano correttamente chiariti i rapporti di provenienza. L'enormità del ritrovamento di *Schwabing* esige quindi risposte chiare.

Inizia così un lungo lavoro di ricostruzione della biografia delle singole opere.

Le casse, le valigie di dipinti, molti senza cornice per essere meglio stipati nei 100 mq dell'appartamento di Monaco, hanno atteso silenziosamente il compimento della "possesso avverso" (ex § 937 del *BGB*) in capo al loro custode, isolandolo dal mondo in una sorta di autistica celebrazione. Ma di fronte al caso mediatico è proprio Cornelius a dichiararsi pronto a rispettare le direttive della dichiarazione di Washington del 1998²¹ e ad accettare la pesante responsabilità del passato. Ad aprile del 2014 firma un accordo di resa con lo Stato Federale tedesco e il Governo della Baviera.

In base alla transazione, che peraltro si applica solo ai beni tedeschi,

possesso dei dipinti trovati nel suo appartamento se ne poteva anche presumere la legittima proprietà. In via alternativa, si potevano argomentare una serie di eccezioni all'acquisizione della proprietà legale da parte di Cornelius sui beni paterni. La prima eccezione poteva ruotare attorno alla perdita incolpevole dei beni da parte dei proprietari originari. In questo caso Gurlitt, benché possessore, non avrebbe mai acquisito la proprietà. Ai sensi del § 1006 I 2 *BGB*, infatti, se un ex proprietario ha "perso incolpevolmente" l'oggetto, ne mantiene la proprietà. Un'altra eccezione avrebbe potuto nascere dalla nullità radicale dell'atto di acquisizione dei beni da parte di Hildebrand; l'esproprio nazista avrebbe in tal caso determinato anche la malafede dell'acquisto da parte del ricevente. Per tutto cfr. N.H. Lynn, *The rape of Europa*, cit.; B. Hauser-Schäublin, *Ethnologische Provenienzforschung – warum heute?*, in L. Förster, I. Edenheiser, S. Fründt, H. Hartmann (hrsg.), *Provenienzforschung zu ethnographischen Sammlungen der Kolonialzeit – Positionen in der aktuellen Debatte*, München 2017, pp. 329-331.

21. I «Principi della Conferenza di Washington applicabili alle opere d'arte confiscate dai nazisti» sono stati approvati il 3 dicembre 1998 in occasione della *Washington Conference on Holocaust-Era Assets* (J. Mullery, *Fulfilling the Washington Principles: A Proposal for Arbitration Panels to Resolve Holocaust-Era Art Claims*, in *Cardozo Journal of Conflict Resolution*, 11/2, 2010, pp. 643-674; T.I. Oost, *In an Effort to do Justice? Restitution Policies and the Washington Principles*, Amsterdam, Centre of Art, Law and Policy, University of Amsterdam 2012). I rappresentanti di 44 governi e 13 organizzazioni non governative hanno partecipato alla conferenza, che si è svolta sotto l'egida del Ministero degli Esteri degli Stati Uniti d'America e dell'*United States Holocaust Memorial Museum* (www.state.gov/washington-conference-principles-on-nazi-confiscated-art/). In qualità di firmataria dell'Accordo anche la Germania concordò che tutte le sue istituzioni pubbliche avrebbero controllato i loro inventari contenenti i beni saccheggiati dai nazisti e che li avrebbero restituiti, ove trovati. Poiché però l'attuazione delle linee guida era su base strettamente volontaria pochissimi musei e biblioteche lo fecero, mentre i privati restarono totalmente estranei al testo.

e non anche ai successivi ritrovamenti effettuati in Austria, Gurlitt si impegna alla restituzione delle opere “spoliate”; in cambio, la Germania si vincola a ritornargli quelle di provenienza regolare, o perché acquisite legittimamente dal padre prima dell’avvento nazista, o perché già parte del patrimonio di famiglia.

Una *task force* deve provvedere alla ricognizione del materiale entro un anno, decorso infruttuosamente il quale, i beni torneranno nelle mani di Cornelius²². Ma agli inizi di maggio l’uomo muore²³ lasciando l’ingombrante eredità al museo delle Belle Arti di Berna.

Le autorità tedesche dichiarano ininfluyente la morte di Cornelius tanto sulla validità dell’accordo, quanto sul lavoro di ricognizione condotto dalla commissione. In definitiva, però, i risultati sono modesti: dopo anni di ricerche solo 5 tele vengono in luce²⁴, mentre di poche altre scoperte è l’incerta origine²⁵.

22. Questo accordo crea le condizioni necessarie per consentire alle vittime del Terzo Reich di far valere i propri diritti. Il 20 novembre 2014, Jutta Limbach, a capo della omonima *Commissione* avanza l’idea secondo cui il procuratore di Stato bavarese avrebbe usato un’applicazione scorretta della legge sulla responsabilità fiscale per sequestrare le opere di Cornelius Gurlitt. Secondo la *Corte costituzionale* tedesca, tutti gli elementi da confiscare devono essere definiti nel mandato (*Beschluss vom* 03.09.1991 – 2 *BvR* 279/90 – *NSiZ* 1992, 91). Considerando che nel presente caso la polizia era alla ricerca di prove per l’evasione fiscale, gli inquirenti non avrebbero avuto alcun modo di poter indicare il ben oltre un migliaio di dipinti poi fortunatamente ritrovati. Gli avvocati di Gurlitt invocarono il disprezzo del principio di proporzionalità (M. Franz, N.M. O’Donnell, *On Limbach Commission*, in *Apollo*, 2016, pp. 28-29).

23. Cornelius Gurlitt muore il 6 maggio 2014. Nel suo testamento lascia inaspettatamente tutta la sua collezione al *Kunstmuseum Bern*.

24. Nel novembre del 2013 è istituita un’organizzazione chiamata *Schwabinger Kunstfund* diretta da Ingeborg Berggreen-Merkel con il compito di investigare circa l’origine dei dipinti di Gurlitt. Inizialmente la *task force* classificò 590 delle opere rinvenute ma, dopo due anni di ricerche, pubblicò rapporti di provenienza su meno di mezza dozzina. Accusata di un certo lassismo e di una malcelata incompetenza per gli scarsi riscontri ottenuti, fu sciolta a fine 2015. Non segnò tuttavia la fine del progetto *Gurlitt Provenance Research* che continuò i suoi lavori sotto la direzione della dottoressa Andrea Baresel-Brand sino alla fine del 2018 quando quest’ultima pubblicò gli esiti delle ricerche sul sito *web* del *Deutsches Zentrum Kulturgutverluste* (M.M. Franz, *Advice and support in the recovery of lost art: The German Lost Art Foundation* (*Deutsches Zentrum Kulturgutverluste*, in *Museums, Ethics and Cultural Heritage*, Routledge, London 2016, pp. 143-150).

25. In realtà, alcuni proprietari originari furono rintracciati. La *Donna seduta* di Henri Matisse venne consegnata ai discendenti del commerciante ebreo Paul Rosenberg; i *Due piloti sulla spiaggia* di Max Liebermann al nipote dell’industriale e collezionista D. Friedmann, mentre la *Sonata per pianoforte* di Carl Spitzweg venne inviata agli eredi dell’editore musicale H. Hinrichsen, assassinato ad Auschwitz.

Fra queste, ve n'è una di particolare bellezza. *Un Matisse!* Che, però, apre un capitolo importante sulla storia delle spoliazioni ebraiche.

L'arte, infatti, quale merce di scambio, da vendere o trafugare, è redimita a prescindere dalle sue più tristi provenienze e il diritto, talvolta, si fa strumento e mezzo per perpetrare l'ingiustizia se posto nelle mani sbagliate. La *Femme Assise* era una delle opere maledette, una degenerata²⁶. Esposta nella galleria di Paul Rosenberg²⁷ mercante ebreo fra più attivi nella Parigi degli anni '40²⁸, essa rappresentava tutta la lungimiranza a l'apertura "del collezionista" al nuovo, ma anche il motivo della sua oppressione, suscitando il desiderio, la cupidigia e l'acribia dei saccheggiatori nel perseguire il loro disegno programmatico. La *Femme Assise* diventa, così, suo malgrado, la punta di diamante della causa per le restituzioni promossa da una delle prime famiglie che combatterono per il ritorno dei loro beni artistici a casa²⁹.

2. L'origine giuridica del male

Per capire, anche solo marginalmente le origini e l'enormità del "saccheggio"³⁰ dobbiamo risalire al 1940, a Parigi. È in questo storico

26. M-A. von Luttichau, "Crazy at any Price": *The Pathologizing of Modernism in the Run-up to the "Entartete Kunst" Exhibition in Munich in 1937*, cit., pp. 36 ss.; Fraser, *L'arte che Hitler odiava: la strana storia del tesoro di Monaco*, cit., pp. 70-72; S. Duranti, *Arte, avanguardia e nazismo. Mostre tedesche alla vigilia del centenario di Weimar, in Passato e Presente: Rivista di Storia Contemporanea*, 37, 2019, pp. 112-127.

27. Paul Rosenberg è stato un importante commerciante d'arte francese. Cfr. M. Abbe, *Institute Is Not Alone in Stolen-Art Ownership Dispute: Museums Across the Country Are Facing Claims That Some of Their Works of Art Were Among the Loot Taken by the Nazis During World War II*, in *Minneapolis Star Trib.*, Apr. 30, 1998, 3B; H. Feliciano, *The lost museum*, cit.; B.J. Tyler, *Stolen Museum: Have United States Art Museums Become Inadvertent Fences for Stolen Art Works Looted by the Nazis in World War II*, in *Rutgers Law Journal*, 30/2, 1999, pp. 441-472; M.C. Fitzgerald, *Making modernism. Picasso and the creation of the market for the twentieth century art*, University of California Press, Berkeley, Los Angeles-London 1996, A. Sinclair, *21, rue La Boétie*, Skira, Milano 2012; E. Polack, *Paul Rosenberg, dealer of avant-garde art in the chaos of the Second World War*, in *Jewish Archives*, 50/1, 2017, pp. 60-74.

28. La galleria dopo la requisizione diverrà sede dell'*Institut d'étude des Questions Juives*. Qui la mostra *Le Juif et la France* (M. Gee, *Modern Art Galleries in Paris and Berlin c.1890-1933: types, policies and modes of display*, in *Journal for art market studies*, 1, 2018, pp. 1-16).

29. La tela di Matisse apre alle restituzioni attraverso la speciale natura dei crediti di proprietà dell'epoca dell'Olocausto.

30. Un percorso intricato (N. Karrels, *Renewing Nazi-era provenance research efforts*,

luogo infatti che esso divenne, meglio che altrove, il prodotto di un'organizzazione perfetta per la quale furono create istituzioni amministrative che con piglio sistematico effettuarono dapprima il depredamento dei beni privati e pubblici e, successivamente, dei beni appartenenti ai partigiani.

La Francia cade il 14 giugno 1940. A mezzogiorno la svastica sventola già sul Senato e sulla Camera dei Deputati. Poi l'umiliazione: la sfilata sugli *Champs Élysées*.

La capitale che più di ogni altra i Nazisti associano alla cultura è una città ormai deserta. Con l'ingresso delle truppe e la nuova propaganda, comincia anche qui quella peregrinazione morale già vista altrove in Europa dove il confine tra lucro e salvaguardia, tra merce e arte bandita³¹, non è più facilmente distinguibile.

cit., pp. 297-310) ha portato alla creazione di organismi espressamente destinati alla gestione di beni oggetto di limitazioni e di confisca. L'arte cosiddetta "degenerata", infatti, è stata rimossa dalle istituzioni pubbliche tedesche legalmente. Ma, indubbiamente la portata delle spoliazioni è più ampia. In Francia, con decreto del Primo Ministro il 25 marzo 1997, il Governo ha insediato una Commissione incaricata di procedere agli indennizzi alle vittime delle leggi antisemite, colmando in tal modo le lacune delle restituzioni del dopoguerra. Si è altresì provveduto alla creazione del MNR (*Musées Nationaux Recuperation*): oltre duemila opere, per la maggior parte esposte al Louvre secondo criteri di turnazione, relativamente alle quali lo Stato francese si considera detentore solo in via temporanea fino al momento del loro riconoscimento da parte dei proprietari originari. Il principio guida è quello dell'indipendenza del risarcimento dai termini di prescrizione ordinari. Cfr. *La documentation Française. Mission d'étude sur la spoliation des Juifs de France. Rapport général*, par J. Mattéoli, Paris 2000; A. Wieviorka, *Éléments pour une histoire de la Mission Mattéoli*, in *La Revue des droits de l'homme*, 17, 2012, *journals.openedition.org/revdb/249#text* (data di ultima consultazione: 13.03.2021).

31. In realtà è abbastanza difficile definire il momento iniziale del processo di ariizzazione economica nei paesi occupati. Un ordine comune parte da Berlino, dal generale von Brauchitsch, comandante in capo dell'esercito tedesco. Ma in Francia, indubbiamente, punto di partenza è la seconda ordinanza tedesca contro gli ebrei del 18 ottobre 1940 che portò a una liquidazione dei beni semiti sin dalla primavera del 1941. I conti delle società poste sotto amministrazione provvisoria vennero bloccate il 26 aprile 1941, mentre i conti delle persone fisiche il 28 maggio. A completamento del processo, una normativa nazionale del 22 luglio 1942 (uno studio recente, L. Joly, *Vichy dans la «solution finale». Histoire du Commissariat général aux questions juives, 1941-1944*, Grasset, Paris 2006, p. 241) riassunse e completò le misure fino a quel momento in vigore, estendendole alla zona non occupata. Cfr. *Verordnungsblatt des Militärbefehlshaber in Frankreich* (di seguito, Vobif) 5-5-1941 e *Quatrième ordonnance du 28-5-1941 relative aux mesures contre les juifs*, Vobif, 10-6-1941. Utili possono anche essere *Contribution de la direction des Musées de France et du Centre Georges Pompidou aux travaux de la Mission d'étude sur la spoliation des juifs de France, Le Pillage de l'art en France pendant l'Occupation et la situation des 2000 œuvres confiées aux Musées*

Quando, quindi, il 1° settembre, poche settimane dopo l'occupazione, l'*Istituto tedesco di propaganda* entra in servizio presso l'Ambasciata, esperti d'arte, come Hildebrand Gurlitt, nominati direttamente dal *Führer* per far parte di un'apposita Commissione di Spoliazione per l'acquisto di Arte degenerata, saranno gli uomini richiesti.

L'Istituto ha una sede presso l'ex Ambasciata polacca. È da questa palazzina che con l'aiuto di mani esperte viene organizzata l'acquisizione e la razzia. Di fronte alle collezioni saccheggiate si accalcano schiere di potenziali clienti, un eldorado per i mercanti inviati dalla Germania e dal resto del mondo la cui disponibilità economica sembra inesauribile.

Le condizioni d'acquisto sono estremamente favorevoli con il cambio imposto dalle forze di occupazione. Con 20 franchi per un marco è possibile ottenere guadagni fino al 100 per cento. Questo è il contesto in cui si forma il padre di Cornelius.

Mediatore nato, storico dell'arte, già direttore museale, insegnante all'accademia delle arti di Dresda, sfugge alle persecuzioni grazie al suo lavoro. Affidabile, preciso, ebreo per un quarto, ha le qualità per avvicinarsi facilmente alle famiglie di collezionisti o cittadini in difficoltà, tanto quanto la sua assenza di scrupoli e il suo pragmatismo lo rende appetibile agli occhi degli acquirenti. Il Reich lo recluta. Il 5 agosto 1940 Hitler lo nomina delegato del ministero degli esteri e, successivamente, responsabile per gli acquisti del megalomane progetto del *Führer Museum*. Lo scopo è di procurare al Reich valuta straniera. Le regole, del resto, sono poche e precise. Il mercante deve occuparsi non solo del recupero dell'opera, ma trattarne l'acquisto a prezzo vile e cancellare le tracce: eliminare i timbri museali, se pubbliche, o numeri di confisca, se private, dimodoché non possa essere più ricostruibile né la provenienza, né la biografia. È una vetrina per pochi³².

Ma quando, il 18 novembre, Hitler dà ufficialmente l'ordine di trasportare tutte le opere in Germania e di metterle a sua disposizione, al banchetto sono molti a voler partecipare³³.

nationaux, Paris 2000; *Les Biens des victimes des persécutions antijuives en Belgique. Spoliation – Rétablissement des droits. Résultats de la commission d'étude, rapport final de la Commission d'étude sur le sort des biens des membres de la communauté juive de Belgique spoliés ou délaissés pendant la guerre (1940-1945)*, Bruxelles, luglio 2001, pp. 133-135; L.H. Christian, *Das braune Haus der Kunst. Hitler und der «Sonderauftrag Linz»*, Akademie Verlag, Berlin 2005, pp. 38-42.

32. Hildebrand Gurlitt organizza la mostra di circa 16.000 capolavori di arte "degenerata" all'Haus der Kunst (Casa delle Arti) a Monaco nel luglio del 1937 con gli altri tre Böhmer, Buchholz e Möller.

33. Il 18 novembre 1940, con un *Führerbefehl* del tutto simile agli editti emanati

In particolare l'*Einsatzstab Reichsleiter Rosenberg*³⁴, organizzazione di intelligence e confisca guidata da Alfred Rosenberg, condannato a Norimberga per crimini contro l'umanità, a livello istituzionale gioca la partita più importante, lavorando a fianco delle SS. Ma vi sono anche l'ente per la tutela del patrimonio artistico, il *Devisenschutzkommando*, nucleo per il recupero di valuta estera, e le commissioni speciali *Künsberg*³⁵ dal nome del tenente colonnello delle SS Eberhard von Künsberg, inizialmente incaricato da von Ribbentrop di raccogliere solo il materiale politicamente rilevante.

Del resto, gli ebrei sono ormai considerati "apolidi" e, come tali privati di ogni diritto di proprietà, per cui gli uomini del Reich requisiscono di tutto: opere d'arte, materiale politico, libri, gioielli³⁶.

Ben presto si rivela necessario trovare degli spazi di stoccaggio per contenere la mole di opere trafugate.

Si identificano alcune stanze del Louvre, ma sono insufficienti; si passa così al Museo *Jue de Paume* e ai Giardini delle *Tuileries*, come magazzini.

Qui esperti provenienti dalla Germania e critici danno vita a una delle più imponenti classificazioni della storia contemporanea. I nuovi lanzichenecchi sono storici, intellettuali, accademici e soprattutto mercanti: un apparente senso di legalità ed efficiente organizzazione permea ogni operazione.

Walter Andreas Hofer³⁷, commerciante d'arte tedesco, è il principa-

dopo la conquista della Polonia e dell'Austria, Hitler proclamò il proprio diritto di aprensione sulle opere d'arte confiscate nei territori occupati.

34. Già con del 17 settembre 1940 il *Reichsleiter* Alfred Rosenberg fu autorizzato a "sequestrare e confiscare tutti gli altri beni culturali preziosi di proprietà ebraica abbandonata e farli trasportare in Germania". La *task force ERR* ottenne così il primato nella lotta competitiva per i tesori artistici degli ebrei francesi.

35. Il *Sonderkommando Künsberg* era uno delle numerose organizzazioni nazionali, che sistematicamente e su larga scala hanno saccheggiato i tesori culturali nel corso della Seconda Guerra Mondiale (A. Heuss, *Die "Beuteorganisation" des Auswärtigen Amtes. Das Sonderkommando Künsberg und der Kulturgutraub in der Sowjetunion*, in *Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte*, 1997, pp. 535-556; H., Kuhn, *Il mercante d'arte di Hitler*, cit., p. 226. Eberhard Freiherr von Künsberg prese il comando di questa unità per conto del ministero degli Esteri, guidato da von Ribbentrop.

36. L'undicesima ordinanza del *Reich Citizenship Act* (25.11.1941) (W. Gruner, J. Ostertloh (eds.), *The Greater German Reich and the Jews: Nazi Persecution Policies in the Annexed Territories 1935-1945*, Berghahn, New York-Oxford 2015; D.J. Rowland, J. Niesert, *Restoration of German Citizenship For Holocaust Victims and Descendants*, in *New York Law Journal*, 26.09.2016).

37. Walter Andreas Hofer negli anni del Terzo Reich è stato il principale agente

le agente artistico di Hermann Göring, un attore chiave di questa politica delle spoliazioni. Chiamato a testimoniare a Norimberga, Hofer, ammette di essere stato pagato e che Göring utilizzava fondi statali per saldare i pezzi migliori che sottraeva per sé nella speranza di fare di *Carinhall* la nuova *Versailles*.

Una parte dei capolavori “degenerati” francesi, così come era accaduto per quelli tedeschi, raccolto nella cosiddetta sala dei Martiri, viene immediatamente venduta.

Il resto prende la via di Berlino per incrementare le collezioni private di Hitler e del suo feldmaresciallo.

Al *Führer* sono inviati con le foto degli oggetti rubati. Questi album, 39 volumi “per la precisione”, saranno presentati al processo di Norimberga come prova dell’attività di depredamento e razzia³⁸.

Le prime spedizioni partono già nel 1941, ma i convogli si susseguono a ritmo incalzante sino al luglio del 1944. Sono inizialmente tutti diretti al castello di Neuschwanstein, il principale luogo di stoccaggio dell’*ERR*.

Con l’ottobre dello stesso anno le casse vengono dislocate, ancora imballate, un po’ ovunque, utilizzandosi, come depositi, castelli e, soprattutto a miniere di sale, come quelle di Merkers e di Heibronn, ma soprattutto di Altausee.

Le casse destinate a Hitler partite da Parigi sono contrassegnate dalla lettera H, e quelle per Göring, dalla G³⁹.

Si contano, nel complesso, circa 1.418.000 vagoni ferroviari contenti libri, opere d’arte, gioielli e manufatti, circa 427.000 tonnellate di merce spedite via mare⁴⁰.

artistico di Hermann Göring (J. Petropoulos, *The Faustian Bargain: The Art World in Nazi Germany*, Oxford University Press, Oxford 2000, pp. 101 ss).

38. Degli album fotografici creati per Hitler, 39 furono scoperti dalle forze armate americane a Neuschwanstein, dove erano stati depositati per essere custoditi nell’aprile 1945. Questi furono usati come prove nei processi di Norimberga e ora sono negli Archivi nazionali degli Stati Uniti, con altri due donati da Robert Edsel nel 2007 e nel 2013.

39. La prima spedizione per la Germania parte l’8 febbraio 1941. Sul treno le casse sono destinate a Hitler, marcate appunto con l’iniziale H e numerate da 1 a 19, e al *Reichsmarschall* Göring, segnate con la G e numerate da 1 a 23. Dopo questo primo invio, le spedizioni verso la Germania si succederanno quasi fino alla fine dell’occupazione tedesca.

40. Per avere un’idea delle dimensioni “epocali” del saccheggio nazista di opere d’arte nei paesi occupati, cfr. L. Anglade, *Art, Law and Holocaust: The French Situation*, in *Art Antiquity and Law*, 4, 1999, pp. 301 ss.; H. Feliciano, *The lost museum*, cit.; N.H. Lynn, *The Rape of Europa*, cit.

Ben presto, però, la mole del materiale sequestrato e da sottoporre al vaglio dell'autorità, che aveva giustificato la nascita del comparto, sfugge di mano.

Le operazioni condotte nel medesimo tempo in tutta Europa hanno, infatti, esiti di proporzioni inimmaginabili. Una immensa opera di confisca, porta in soli 4 anni, ovvero, tra il 1940 e il 1944, alla sottrazione di oltre 5 milioni di pezzi.

Hildebrand lavora instancabilmente. Tratterà circa 4.000 opere di arte degenerata e – a suo dire, una volta interrogato dagli americani – 200 quadri a Parigi, per un ricavo personale di circa 200.000 marchi, all'incirca 700.000 euro attuali. Ma è una menzogna. Oggi lo sappiamo.

Circa un migliaio di opere rimasero nascoste in casse conservate in un castello della Baviera e lì resteranno finché, prima la moglie Helene, e poi i figli, Benita e Cornelius, non le acquisiranno e le porteranno con loro nel più assoluto riserbo.

Di questo enorme patrimonio dell'umanità intera, testimone della sua eredità e del suo progresso, non tutto si salvò. Molto sparì nelle nebbie del dopo guerra ed è ancora lì che si trova oggi.

Già prima della fine della guerra l'idea era di riuscire a dimostrare che le transazioni e gli atti di confisca avvenuti nelle zone occupate, benché effettuati su un piano di apparente legalità, facessero invece parte di un più ampio disegno di realizzazione dei piani persecutori e genocidi della cosiddetta soluzione finale perseguita dal Terzo Reich con la sua avanzata nei territori europei. Nei fatti, una tale dichiarazione di principio (Dichiarazione di Londra) non introduceva nuovi obblighi di diritto, ma indubbiamente sollecitava la successiva stipulazione di accordi multilaterali per vanificare gli effetti della confisca della proprietà intellettuale da parte dell'Asse.

I trattati di pace conclusi alla fine della Seconda Guerra Mondiale hanno quindi incluso disposizioni sulla restituzione dei beni culturali⁴¹ e le legislazioni nazionali di diritto internazionale privato spesso sono state modificate per consentire l'accesso al giudizio nel rispetto di tali obiettivi⁴². Ma, come abbiamo visto, non sempre è vi è stato un atteggiamento distensivo, né è stato possibile addivenire a un risultato⁴³.

41. La *Convenzione per la protezione dei beni culturali in caso di Conflitto Armato* (Convenzione dell'Aja del 1954) costituisce il primo trattato specializzato per la protezione del patrimonio culturale durante i conflitti armati nei territori occupati.

42. Cfr. N. Palmer, *Museums and the Holocaust: Law, Principles and Practice*, Institute of Art and Law, Leicester 2000, pp. 118-128.

43. Anche l'Austria si è dimostrata poco incline a concedere agli ebrei superstiti il diritto all'esportazione dei beni "recuperati" (ivi, p. 128).

Le varie commissioni per il recupero e le “rivendicazioni ebraiche” come la Commissione Matteoli⁴⁴ in Francia, costituita nel 1997, e incaricata delle restituzioni e della creazione dell’MNR, sono state il frutto della politica internazionale perseguita negli anni ’90, il cui coronamento sono i principi della Conferenza di Washington. Ma questa, come tutte le altre iniziative di *soft law* che sino al 2009 si sono susseguite, dimostrano con forza come solo attraverso la solidarietà e la cooperazione sia possibile incoraggiare i governi nazionali ad attuare i principi di diritto internazionale pubblico concernente le riparazioni per le gravi violazioni dei diritti umani che sono al centro di quella che può a taluni apparire una *querelle* culturale.

Se un risultato può dirsi dunque raggiunto dalle normative citate questo è l’identificazione della restituzione come rimedio necessario per riconoscere e invertire gli effetti del male perpetrato dai nazisti, non solo alla proprietà ebraica, ma alla comunità mondiale come erede di un patrimonio universale.

3. Concludendo: restituzioni?

Il 27 settembre 1951 Adenauer si era offerto di trattare con lo Stato di Israele e, più in generale, con l’ebraismo mondiale, il problema delle “riparazioni”, promettendo di fare in modo che la legislazione sulle restituzioni fosse applicata in modo tale da riparare ai danni effettivamente inflitti agli ebrei⁴⁵.

«La parte di beni ebraici che è stato possibile identificare è stata restituita – dice il testo – e in avvenire queste restituzioni continueranno»⁴⁶.

La dichiarazione ammetteva l’obbligo tedesco di fare ammen-

44. Sugli esiti cfr. www2.culture.gouv.fr/documentation/mnr/MnR-matteoli.htm (data ultima consultazione: 13.03.2021).

45. La prima richiesta di indennizzo è del 1949. Ma solo nel 1951 Israele domanda riparazioni per un miliardo e mezzo di dollari alla Germania. La parte più delicata fu proprio relativa ai beni ebraici avvocati. Il Comitato ebraico domandava il versamento *una tantum* della somma di 500 milioni di dollari. I problemi erano enormi e la solvibilità della Germania scarsa. L’accordo siglato nel 1952 fu poi ratificato nel 1953. Cfr. N. Robinson, *Rivendicazioni ebraiche materiali nei confronti della Germania*, in *La Rassegna Mensile di Israel*, terza serie, vol. 18, n. 1 (gennaio 1952), pp. 3-9; P. Giniewski, *Il trattato tedesco-israeliano per le riparazioni*, in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, 21/4, 1954, pp. 589-604, spec. pp. 589-594; A. Anceschi, *I danni di guerra*, in P. Cendon (a cura di), *Trattato dei nuovi danni*, II, Padova 2011, pp. 902-903.

46. T. Bruttman, «Riparare» le spoliazioni: Dalle restituzioni agli indennizzi, in *Contemporanea*, 14/3, 2011, pp. 526-532.

da tanto nei riguardi del danno individuale, quanto nel rispetto della proprietà ebraica per la quale non esiste più chi possa ripeterla individualmente.

Prima che il Governo d'Israele presentasse alle Potenze d'occupazione la richiesta di 500 milioni di dollari a titolo di riparazioni la parola che si usava maggiormente per perdite ebraiche era quella di "restituzioni", cui si aggiunsero, *Le leggi generali di rivendicazione*.

Abbiamo quindi vari termini tecnici usati correntemente nelle discussioni la cui natura e portata rimangono abbastanza vaghe per intendere sia l'esatto significato delle rivendicazioni ebraiche quanto i rimedi generalmente escogitati per darvi corso, al punto che possiamo dire esista ancora oggi molta confusione in merito alla terminologia giuridica usata per indicare la vastità economica di questi eventi.

Se infatti in Germania le *General Claim Laws* hanno previsto un compenso per la perdita della vita, della libertà e della salute, la restituzione post-bellica non ha tenuto conto né dell'ampiezza, né della varietà delle politiche di arianizzazione condotte in Europa dal Nazionalsocialismo nei territori occupati⁴⁷.

Nei paesi dominati dal Terzo Reich, o che orbitavano intorno a esso, gli ebrei furono sottoposti a molteplici forme di espropri: "furti istituzionali" (secondo Gerard Lyon-Caen)⁴⁸, violazioni dei diritti attraverso la legge, cui il legislatore internazionale ha cercato solo parzialmente di reagire.

Le perdite imputabili agli amministratori incaricati di gestire in via temporanea i beni dei perseguitati, la gestione disastrosa e incurante unitamente a quella degli acquirenti dei beni delle vittime, ha sistematicamente prodotto la distruzione economica degli affidatari e dei loro patrimoni, cui si è aggiunta la dispersione delle risorse, la sottrazione

47. In Francia, delle circa centodieci pubblicazioni o opere prodotte dal 1997 sulla spoliazione antisemita dalla missione Matteoli in Francia la maggior parte proviene dalla sede di Parigi. Per la bibliografia un cenno può essere ricavato in *Mission d'étude sur la spoliation des Juifs de France, Rapport général*, Paris 2000, pp. 163-164; A. Prost, R. Skoutelsky, S. Etienne, *Aryanisation économique et restitution Mission d'étude sur la spoliation des Juifs de France*, La Documentation française, Paris 2000, p. 168; B. Williams e T. Bruttman, in T. Bruttman (dir.), *Persécutions et spoliation des Juifs pendant la Seconde Guerre mondiale*, Presses universitaires de Grenoble, Grenoble 2004, pp. 123-192; A. Grynberg, *La politique française de «réparation» des «biens juifs» spoliés: mémoire et responsabilité*, in *Yod*, 21, 25 aprile 2018, journals.openedition.org/yod/2606; doi.org/10.4000/yod.2606.

48. G. Lyon-Caen, *Les Spoliations*, thèse de doctorat de droit, Université de Paris, Paris 1945.

delle ricchezze e il loro acquisto su mercati paralleli, rimasto nella maggior parte casi impunito.

Se, dunque, i danni di guerra si sono concentrati sull'indennizzo per la perdita della libertà e della vita, cionondimeno anche la proprietà non può essere dimenticata.

Alla fine degli anni '50, quando fu conclusa una prima e generale fase di restituzioni, infatti, numerose opere d'arte, gioielli e altri preziosi senza nome si trovavano ancora depositate nei *caveaux* delle banche, delle agenzie assicurative o nei musei di stato di tutta Europa perché i legittimi proprietari non avevano potuto rivendicarle, né i loro eredi entrarne in possesso. Oggi occorre che l'oblio venga meno.

Le opere sopravvissute sono frammenti di memoria, ricordo imperituro di chi le aveva scelte amate ed è stato disposto talvolta a morire per loro. Ogni ritrovamento dimostra quanto c'è ancora di oscuro nel nostro passato e quanto ancora possiamo fare per darvi luce.

L'arte non è mai indifferente.

Un artista è un politico attento agli eventi strazianti ardenti e dolci del mondo. La pittura non è fatta per decorare appartamenti; è uno strumento di guerra contro il nemico⁴⁹.

49. P. Picasso *Scritti di Picasso*, a cura di M. De Micheli, Feltrinelli, Milano 1964, p. 2.

PARTE SECONDA
LA PROSPETTIVA LINGUISTICO-LETTERARIA

SONO SOLO PAROLE? LINGUA, POTERE E RESISTENZA NEL TERZO REICH

Roberta Ascarelli

La lingua del mio spirito continuerà a essere il tedesco, e precisamente perché sono ebreo. Ciò che resta di quella terra devastata in ogni possibile modo voglio custodirlo in me, in quanto ebreo. Anche il suo destino è il mio; io però porto ancora in me un'eredità universalmente umana. Voglio restituire alla loro lingua ciò che le devo¹.

Gli ebrei che con entusiasmo avevano conquistato il più classico dei tedeschi e che, con Karl Kraus, avevano proclamato la moralità del linguaggio contro ogni abuso, sono tra i protagonisti di una critica al «*pathetisches Sprechen*» che, alimentato dallo sperimentalismo espressionista, era ormai diventato un'arma potente nelle mani della dittatura nazista². Sono particolarmente sensibili alla manipolazione politica della lingua, sia come vittime di una propaganda iniqua e martellante sia perché, nello scarto tra tradizione e modernità, avevano posto la parola al centro del progetto di integrazione nella società dei gentili³.

Anche se contro Hitler nulla può l'arguzia: «La polemica satirica non riesce ad ammansirlo» scrive Kraus «perché non la capisce, perché capisce solo: Fronte destro! Girate! In marcia!»⁴, confrontarsi con il linguaggio del nazismo – le sue strutture e la sua efficacia – vuol dire anche difendere l'identità “tedesca” dei «concittadini di fede mosaica»⁵.

1. E. Canetti, *Die Provinz des Menschen* (aforisma del 1944), trad. it. di F. Jesi, *La provincia dell'uomo*, Adelphi, Milano 1978, p. 179.

2. S.P. Scheichl, *Stilmittel der Pathoserregung bei Karl Kraus*, in J.P. Strelka (hrsg.), *Karl Kraus. Diener der Sprache, Meister des Ethos*, Francke, Tübingen 1990, pp. 167-182, qui p. 167.

3. Tra gli altri vorremmo ricordare F. Mauthner (*Beiträge zu einer Kritik der Sprache* del 1901) che tanto influenzò sia *Ein Brief* di Hugo von Hofmannsthal, sia l'opera di Ludwig Wittgenstein.

4. L'affermazione di K. Kraus è in *Die Fackel*, vol. 890-905, 1934, p. 112.

5. Come sostiene R. Bähr, *Grundlagen für Karl Kraus' Kritik an der Sprache im nationalsozialistischen Deutschland*, Böhlau, Köln-Wien 1977, p. 79, la critica di Kraus non riesce a superare «*einzelne stilkritische Eindrücke*».

Negli anni della dittatura la celebrazione della nuova lingua è appannaggio dei “vincitori”. Gli scritti pubblicati tra il 1933 e il 1945, dalle ricerche di Manfred Pechau⁶ e Franz Six⁷, ai testi di Gottfried Fittbogen⁸ e Wilhelm Schinke⁹, alle pubblicazioni della rivista *Muttersprache* a cura dell’*Allgemeiner Deutscher Sprachverein* lodano, con entusiasmo, «la lingua della rinascita tedesca»¹⁰.

Pochi sono invece, prima del 1945, i testi scritti dagli avversari del Terzo Reich che vengono pubblicati all’estero o dati alle stampe solo alla fine del dodicennio nero. Il breve saggio di Hans Jacob dal titolo significativo *An ihrer Sprache sollt ihr sie erkennen* è stampato a Mosca nel 1938¹¹; dall’esilio americano, il socialista libertario Henry Maximilian Paechter pubblica nel 1944 un dizionario bilingue, preceduto da una breve premessa teorica, con elenchi di parole e di espressioni più o meno inedite tratte da un regesto di giornali, enciclopedie e opere care al regime¹². Solo nel 1961 vede la luce lo studio che Eugen Seidel e Ingeborg Slotty-Seidel avevano iniziato avventurosamente nel 1934, *Sprachwandel im Dritten Reich. Eine kritische Untersuchung faschistischer Einflüsse*¹³, isolando nello stile, nel lessico e, a tratti, anche nella grammatica l’accentuazione di alcune parole, la crescente imprecisione delle connotazioni e la predilezione per forme espressive rapide e concise; infine lo studio “americano” di Kenneth Burke sulla retorica di Hitler in *Mein Kampf*, scritto nel 1939 (*The Rhetoric of Hitler’s “Battle”*), verrà pubblicato in Germania solo nel 1967¹⁴.

6. M. Pechau, *Nationalsozialismus und deutsche Sprache*, Adler, Greifswald 1935.

7. F. Six, *Die politische Propaganda der NSDAP im Kampf um die Macht*, Diss., Heidelberg 1936.

8. G. Fittbogen, *Was jeder Deutsche vom Grenz- und Auslandsdeutsch wissen muss...*, Oldenburg, Berlin 1934.

9. W. Schinke, *Volkstümliche oder volkhafter Hochsprache*, in *Zeitschrift für Deutschkunde*, vol. 50, pp. 91-96. Cfr. inoltre *Der deutschsprachliche Weg zur Musterschule*, in *Neue Bahnen*, vol. 48, n. 11, 1937, pp. 334-339.

10. R. Deinhardt, *Die Sprache der deutschen Wiedergeburt*, in *Muttersprache*, vol. 48, 1933, pp. 385-387.

11. H. Jacob, “*An ihrer Sprache sollt Ihr sie erkennen*”: *Die Gleichschaltung der deutschen Sprache*, in *Das Wort*, vol. 1, 1938, pp. 81-86.

12. H.M. Paechter, *Nazi-Deutsch. A Glossary of Contemporary German Usage. With Appendices on Government, Military and Economic Institutions*, Frederick Ungar, New York 1944, qui in part. p. 5.

13. E. Seidel, I. Slotty-Seidel, *Sprachwandel im Dritten Reich. Eine kritische Untersuchung faschistischer Einflüsse*, Verlag Sprache und Literatur, Halle (Saale) 1961.

14. K. Burke, *Die Rhetorik in Hitlers “Mein Kampf” und andere Essays zur Strategie der Überredung*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1967 (cfr. per contrasto la diffusa analisi di K. Müller, *Unseres Führers Sprachkunst auf Grund seines Werkes “Mein Kampf”*,

Tra i molti libri che guardano alle trasformazioni del tedesco negli anni del regime, *LTI. La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*¹⁵ di Victor Klemperer (1881-1960), rappresenta un testo di rara ricchezza: non solo perché chi lo scrive potrà registrare giorno per giorno, fino alla fine, usi e abusi della lingua nella Germania nazista valutandone da filologo e da vittima l'incidenza sui comportamenti dei conterranei, ma anche perché nel reticolo delle voci registrate tra il 1933 e il 1945 prende vita una storia sociale¹⁶ unica ed estremamente significativa¹⁷.

Figlio di un rabbino, Klemperer era un romanista di valore, esperto di Settecento francese e professore di Filologia all'Università di Dresda dal 1920. Appassionatamente tedesco¹⁸, con una moglie protestante e una conversione abbastanza "strategica" nel 1912, può evitare la deportazione ma non le umiliazioni, il lavoro forzato, la perdita della "cittadinanza". In queste condizioni, difende con orgoglio le competenze conquistate e si colloca, malgrado le leggi antiebraiche e il parossismo antisemita, nella condizione di erede e custode della "vera" Germania e della "vera" lingua tedesca contro coloro che ne avevano usurpato spirito e parole¹⁹.

s.e., Dresden 1935). In questa riflessione antagonista sul linguaggio si inserisce anche il discorso di Heinrich Fischer, *Über die deutsche Sprache im Dritten Reich*, tenuto a Londra nel 1942 e stampato solo nel 1956 nella rivista berlinese *Deutsche Rundschau*, vol. 82, 1956, pp. 848-850.

15. V. Klemperer, *LTI. Notizbuch eines Philologen* (I ed. 1947), trad. it. di Paola Buscaglione, *LTI. La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*, Giuntina, Firenze 1999, p. 90. Con "LTI", Klemperer definisce con sarcasmo la "Lingua Tertii Imperii".

16. Cfr. Henry Ashby Turner, *Victor Klemperer's Holocaust*, in *German Studies Review*, vol. 22, 3 (1999), pp. 385-395. Secondo Turner, si tratta del più importante documento di storia sociale del Terzo Reich (in part., p. 386).

17. Il libro ebbe un immenso successo, come del resto l'edizione dei diari. Secondo Paolo Traverso questa popolarità deriva anche dall'esito, in fondo, fortunato della vicenda di Klemperer e dal fatto che le note rimangono entro i limiti dell'esperienza privata e borghese, registrando la vittoria intellettuale dell'umiliato su chi tanto a lungo aveva detenuto il potere e la presenza, nel suo limitato spazio di esperienza, di tedeschi soccorrevoli e umani. Cfr. P. Traverso, *Victor Klemperers Deutschlandbild – Ein jüdisches Tagebuch*, in *Deutschlandbilder – Tel Aviv Jahrbuch für Deutsche Geschichte*, vol. 26, 1997, pp. 307-344.

18. «Klemperer voleva vivere assolutamente come Tedesco tra i Tedeschi, che questo diritto gli fosse improvvisamente tolto, lo ferì profondamente», scrive M. Doerry, in *Nachwort*, in V. Klemperer, *Ich will Zeugnis ablegen bis zum letzten*. *Tagebücher 1933-1945*, Aufbau Verlag, Berlin 2012 (I ed. 1995), qui in formato Aufbau-digital: «Eine Auswahl», pp. 836-850, in part. p. 840.

19. Cfr. S.E. Aschheim, *Victor Klemperer and the Shock of Multiple Identities*, in S.E. Aschheim, *Scholem, Arendt, Klemperer: Intimate Chronicles in Turbulent Times*, Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis 2001, pp. 70-98, qui p. 88.

Giorno dopo giorno analizza la lenta, inesorabile devastazione del linguaggio²⁰ e lo fa con lo stile scrupoloso dell'insegnante²¹, all'interno di un diario che rappresenta molto più di un lavoro accademico²², perché l'osservazione minuziosa dei comportamenti linguistici costituisce per il filologo una risorsa²³ contro il tentativo nazista di trasformare un cittadino integrato e rispettabile in un paria²⁴.

Questa indagine quotidiana – afferma – è un

[...] bilanciere per reggermi in equilibrio, senza il quale sarei precipitato mille volte [...] nei momenti dell'estrema ignominia, quando il cuore si rifiutava di funzionare – sempre mi ha aiutato questo incitamento a me stesso: osserva, studia, imprimi nella memoria quel che accade [...]: registra il modo in cui le cose si manifestano e operano. E ben presto poi questo appello a collocarmi al di sopra della situazione conservando la mia libertà interiore si condensò in una formula misteriosa e sempre efficace: LTI! LTI!²⁵

Descrive così il diffondersi del nuovo stile di comunicazione «in un viaggio privato e politico attraverso la dittatura nazista»²⁶ segnalando, insieme all'imbarbarimento della lingua, anche le tappe della sua esclu-

20. Si cita qui la recensione di G.E. Rusconi a *LTI* di Klemperer, *La dittatura nasce nelle parole di tutti i giorni*, in *La Stampa*, 01.07.2011, www.lastampa.it/cultura/2011/07/01/news/la-dittatura-nasce-br-nelle-parole-di-tutti-i-giorni-1.36948781 (data di ultima consultazione: 15.03.2021).

21. Cfr. M. Ranchetti, *Introduzione a Victor Klemperer LTI. La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*, cit., pp. 7-10, in part. p. 7. È un tema ricorrente e più volte l'autore sottolinea che questa indagine rappresenta una assoluta necessità esistenziale: «È freddezza da parte mia, è pedanteria se sempre, e sempre di più, rivolgo la mia attenzione all'aspetto filologico di questa miseria? Faccio un severo esame di coscienza e dico: no, è autoconservazione». Ivi, p. 56.

22. Cfr. E. Lang, *Victor Klemperers LTI*, in *Osnabrücker Beiträge zur Sprachtheorie*, vol. 33, 1986, pp. 69-79, in part. p. 69.

23. Sui diari di perseguitati del regime, a partire dal 1933 e, attraverso le successive tappe della persecuzione, fino all'esperienza dei Lager, cfr. A. Reiter, *Auf dass sie entstehen der Dunkelheit: Die literarische Bewältigung von KZ-Erfahrung*, Locker Verlag, Wien 1995.

24. «Victor Klemperer did not see a contradiction between writing and life. He wrote for life, in an effort to maintain his own existence in a world that had turned against him and threatened to undermine all his beliefs. He also wrote in order to leave a record for those who would come after him, for the life after the disaster». O. Bartov, *Germany's War and the Holocaust. Disputed Histories*, Cornell University Press, Ithaca-London 2003, p. 195.

25. V. Klemperer, *RTI. La lingua del Terzo Reich*, cit., p. 26.

26. M. Doerry, *Nachwort*, in V. Klemperer, *Ich will Zeugnis ablegen bis zum letzten. Tagebücher 1933-1945*, ed. digital, cit., p. 839.

sione perché la diffusione del consenso al regime e il grado di popolarità dell'antisemitismo non erano per Klemperer solo questioni teoriche ma indici e guide rispetto alle sue prospettive di sopravvivenza²⁷.

Nei dialoghi, sui manifesti, nei film, nei comizi e nelle manifestazioni (per quanto poco l'escluso abbia la possibilità di "viverle") raccoglie dati che si collocano tra una dimensione pubblica sempre più schiacciante e una privata che rischia di precipitare verso il nulla. «Klemperer records and illuminates public life... from a most personal perspective and in remarkably detailed, quotidian, humanizing fashion.»²⁸

La sua galleria di tipi umani è ricca di fanatici e fiancheggiatori, ma anche di "tedeschi ordinari", in grado di dare segni di compassione e simpatia ai perseguitati ma che, comunque, finiscono per aderire ai valori del regime, perché l'uso e l'abuso di una parola e dei suoi significati genera nel Terzo Reich un «collettivo "meccanizzato" che loro chiamano popolo e che invece è massa»²⁹.

Senza avere accesso a libri e biblioteche³⁰ e con la abitudine a trascrivere i fatti più minuti della vita, guarda con rancore alla dissoluzione della "sua" lingua. E nota come lentamente la LTI si faccia strada nella "normalità" del quotidiano: nei discorsi politici, riprodotti nel lessico personale e familiare, nel nuovo modo di salutare, di vestire, di divertirsi, nella pubblicità commerciale e, naturalmente, nella stampa³¹.

Muta il valore delle parole e la loro frequenza, si requisiscono espressioni e strutture trasfigurandone senso e impatto emotivo. E, in questo modo, progressivamente, il nazismo subordina la lingua mettendola alle dipendenze di una propaganda sempre più efficace, pubblica e violenta che fa muro contro ogni articolazione del pensiero³²:

The LTI only serves the cause of invocation.... The sole purpose of the LTI is to strip everyone of their individuality, to paralyze them as personalities, to

27. Cfr. S.E. Aschheim, *Victor Klemperer and the Shock of Multiple Identities*, cit., p. 73.

28. Ivi, p. 72.

29. V. Klemperer, *LTI. La lingua del Terzo Reich*, cit., p. 31.

30. Se, infatti, scrive «avevo bisogno di materiale scientifico specifico, le biblioteche circolanti mi lasciavano a bocca asciutta e quelle pubbliche mi erano interdette» (ivi, p. 29).

31. Scrive ancora Klemperer (ivi, p. 32): «Il Terzo Reich ha coniato pochissimi termini nuovi, forse verosimilmente addirittura nessuno. La lingua nazista in molti casi si rifà a una lingua straniera, per il resto quasi sempre al tedesco prehitleriano».

32. Cfr. H. Kuhn, *Despotie der Wörter*, in G.-K. Kaltenbrunner (hrsg.), *Sprache und Herrschaft. Die unfunktionierten Wörter*, Herderbücherei, München 1975, pp. 11-21, qui p. 18.

make them into unthinking and docile cattle in a herd driven and hounded in a particular direction, to turn them into atoms in a huge rolling block of stone³³.

Confonde la commistione spregiudicata tra elementi stilistici eterogenei, l'oscillazione tra conchiavi antiche, Sippe, Gau, Mark (che diventa, con aggressività politica, Ostmark), e parole straniere che inneggiano alla modernità, la «maledizione del superlativo» e i bruschi salti

[...] dal tono dotto a quello volgare, dal tono piano a quello predicatorio, da quello razionale al sentimentalismo delle lacrime virilmente rattenute; dalla semplicità di un Fontane, dalla volgarità berlinese, al pathos del difensore della fede e del profeta³⁴.

L'effetto è quasi fisico: all'emozione dell'ascoltatore non si dà mai requie; costui viene costantemente attratto e respinto, in modo che lo spirito critico non abbia mai il tempo di «riprendere fiato».

È monotona e uniforme, caratterizzata da un'estrema povertà³⁵. Tende alla ripetizione, alla abbreviazione, all'iperbole, alla “cosificazione” dei nemici e alla celebrazione millenaristica di ogni gesto “amico”, all'uso di definizioni “tecniche” e neutrali per i delitti più efferati³⁶. Non fa, inoltre, alcuna distinzione tra lingua scritta e lingua parlata:

Tutto in lei era discorso, appello e incitamento. Tra i discorsi e gli articoli del ministro della propaganda non c'era alcuna differenza di stile, ecco perché i suoi interventi potevano venir declamati così agevolmente. Declamarli (*deklamieren*) significa letteralmente leggerli a voce alta e sonora, ancora più letteralmente: urlarli. Lo stile obbligatorio per tutti era dunque quello dell'imbonitore³⁷.

33. J. Stanley, *How Propaganda Works*, Princeton University Press, Princeton-Oxford 2015, p. 26.

34. V. Klemperer, *RTI. La lingua del Terzo Reich*, cit., pp. 305-306.

35. Scrive Klemperer: «La LTI è di un'estrema povertà. La sua è una povertà di principio: è come se avesse fatto voto di povertà» (ivi, p. 36). Sulla povertà del linguaggio insistono anche E. Seidel, I. Slotky-Seidel, in *Sprachwandel im Dritten Reich. Eine kritische Untersuchung faschistischer Einflüsse*, cit., pp. 152 ss. Scrive nel 1938 Erika Mann: «Hitler's use of language is the worst imaginable, and it will remain at that level. [...] Those who care for the German language may be anxious for its future when they see its deterioration during the five years of Hitler's rule; newspapers, magazines, schoolbooks – the entire official literature – have fallen into the florid yet brutal, military and vulgar forms of expression that are typical of the Führer himself». *School for Barbarians*, Modern Age Books Inc., New York 1938, qui ed. ebook Dover Publications, 2014, p. 91.

36. J. Stanley, *How Propaganda Works*, cit., p. 26.

37. V. Klemperer, *RTI. La lingua del Terzo Reich*, cit., pp. 39-40.

Scrive ancora Klemperer:

Il Terzo Reich ha coniato pochissimi termini nuovi, [...] però muta il valore delle parole e la loro frequenza, trasforma in patrimonio comune ciò che prima apparteneva a un singolo o a un gruppuscolo, requisisce per il partito ciò che era condiviso, stravolge l'uso di un vocabolario tecnico, applicandolo a comportamenti della vita umana e in complesso impregna del suo veleno parole, gruppi di parole e la struttura delle frasi, asservisce la lingua al suo spaventoso sistema, strappa alla lingua il suo mezzo di propaganda più efficace, più pubblico e più segreto³⁸.

Poco di sorprendente, rispetto a quello che già si progettava nel *Mein Kampf*³⁹, un libro che Klemperer ben conosceva. Scriveva Hitler nel 1925:

Il successo definitivo d'una rivoluzione professante una nuova concezione del mondo viene con maggior facilità conseguito quando la nuova concezione ammaestra tutti gli uomini e, occorrendo, viene loro, più tardi, imposta con la forza.

In questo progetto la lingua è già considerata protagonista: dai comizi, agli slogan, ai manifesti, alle chiacchiere dei militanti, ogni occasione dovrà essere sfruttata per trasformare i semplici cittadini in ingranaggi di un sistema cementato dal pathos con l'unico obiettivo di fare dei tedeschi i seguaci entusiasti di un *Führer* divinizzato⁴⁰.

On peut poser que, dans ces conditions, la pensée est paralysée. Or, il y a bien un raisonnement partagé, et c'est justement là qu'est le danger. Les vertus supposées du fanatisme mènent à la conclusion commune qu'il faut l'adopter dans la vie militaire comme dans la vie civile⁴¹.

38. Ivi, p. 32.

39. A. Hitler, *Mein Kampf*, traduzione italiana anonima dalla edizione 1934, *Mein Kampf*, Bompiani & C., Milano 1940, p. 102. Qui alle pp. 100-102 scriveva un chiarissimo programma di ammaestramento ideologico: «La propaganda deve, senza stancarsi, curare che un'idea acquisti aderenti. [...] La propaganda non deve dunque rompersi la testa sul valore di ciascuno, sulle capacità, sulla comprensione o sul carattere di costoro [...]. La propaganda cerca di imporre una dottrina al popolo intero [...]. La propaganda lavora la collettività nel senso di un'idea e la rende matura per il tempo del trionfo di questa idea [...]. Dovrà quindi sforzarsi di spiegare agli altri il nuovo corso di pensieri, e poi trasferirsi sul terreno di questi altri e renderli incerti delle convinzioni finora nutrite».

40. Di Hitler si parla saccheggiando il lessico divino, così familiare al popolo, con una *LTI* che ricalca il linguaggio della fede: «Tutti noi siamo di Adolf Hitler ed esistiamo grazie a lui [...] tanti non ti hanno mai incontrato eppure sei per loro il Salvatore». V. Klemperer, *RTI. La lingua del Terzo Reich*, cit., p. 153.

41. R. Amossy, *Les avatars du «raisonnement partagé: langage, manipulation et*

Con l'inizio della guerra, si accentua ulteriormente l'uso dell'eufemismo bugiardo, la sublimazione di ciò che connota l'eroe e, in particolare, il suo fanatismo e la sua fedeltà, la cancellazione del dolore per i caduti in battaglia come per le vittime dello sterminio. Una lingua che, trasferita nel gergo dei campi e della loro organizzazione, ha contribuito non poco a renderli possibili e accettabili: i treni blindati contenevano un certo numero di *Stücke*, la *Endlösung* (soluzione finale), certo minacciosa, era oscura e indefinita, mentre *liquidieren* riporta la neutralità reificata del linguaggio commerciale⁴².

Qual era il mezzo di propaganda più efficace del sistema hitleriano? Erano i monologhi di Hitler e di Goebbels, le loro esternazioni su questo o quell'oggetto, le loro istigazioni contro l'ebraismo e il bolscevismo? Certamente no. [...] No, l'effetto maggiore non era provocato dai discorsi e neppure da articoli, volantini, manifesti e bandiere, da nulla che potesse essere percepito da un pensiero o da un sentimento consapevoli. Il nazismo si insinuava nella carne e nel sangue della folla attraverso le singole parole, le locuzioni, la forma delle frasi ripetute milioni di volte, imposte a forza alla massa e da questa accettate meccanicamente e inconsciamente⁴³.

Questo stravolgimento della lingua coinvolge profondamente Klemperer, insieme a tutti gli ebrei che avevano creduto, se non alla simbiosi, almeno alla possibilità di una felice integrazione nella terra del Nathan lessinghiano e che, dopo due secoli di faticosa assimilazione, si sentivano profondamente tedeschi e parte integrante di quella cultura: «Gli ebrei tedeschi potevano, sì, venir sterminati, ma non “detedeschizzati” (*entdeutscht*), neppure se loro lo avessero voluto»⁴⁴.

argumentation, in L. Aubry, B. Turpin (ed.), *Victor Klemperer. Repenser le langage totalitaire*, CNRS, Paris 2012 (qui ed. Apple Books), pp. 170-197, in part., p. 177.

42. Cfr., tra gli altri, numerosi studi sul linguaggio dei campi di concentramento, W. Sofsky, *Die Ordnung des Terrors: Das Konzentrationslager*, S. Fischer, Frankfurt am Main 1993 e, inoltre, W. Oschlies, “*Lagersprache*”. *Soziolinguistische Bemerkungen zu KZ- Sprachkonventionen*, in *Muttersprache*, vol. 96, 1986, pp. 98-109.

43. V. Klemperer, *RTI. La lingua del Terzo Reich*, cit., p. 31.

44. Ivi, p. 155. Secondo Ashheim: «The diaries reveal a strategy of splitting. The simultaneous commitment to *Deutschtum* as a spiritual, regulative idea and the disillusionment with its practical Nazi manifestations exist side by side from the very beginning [...]. When it was pointed out to him that the Nazis would not concede this, Klemperer shot back: “The Nazis are unGerman”». S.E. Ashheim, *Victor Klemperer and the Shock of Multiple Identities*, cit., p. 88. Sulla antigermanicità dei Nazisti, Klemperer torna spesso nei diari.

A chi gli chiede come fosse ancora possibile amare la Germania, risponde che i nazisti non sono la Germania⁴⁵:

It was Klemperer who clung tenaciously to the idea of a different Germany, to a notion of Germanness rooted neither in exclusion nor in violence, but in humanity and hence culture⁴⁶.

Si sobbarca così la missione di salvaguardare la “vera” Germania, proprio mentre veniva bollato come “straniero”, un escluso da disprezzare e di cui liberarsi, e si impegna a difendere la “vera” lingua tedesca dalla retorica rozza, incalzante e pervasiva tipica della *LTI*.

Persecuzione e ingiustizie non annientano questo senso di appartenenza.

All’inizio del 1935 scrive al fratello Georg che la Germania è il paese al quale, nonostante tutto, si sente profondamente legato⁴⁷ ed è qui che intende rimanere «liberale e tedesco per sempre»; all’amico odessita Seliksohn, che cercava di convincerlo dell’insensatezza di questo amore, risponde con le parole del drammaturgo berlinese Julius Bab, un ebreo costretto a emigrare:

E tu ami la Germania? – Che domanda!
Posso amare i miei capelli, il mio sangue, me stesso?
Non è forse l’amore anche rischio e guadagno?
Con più assoluta profondità mi sono votato a me
e a questa terra che identifico con me stesso⁴⁸.

Significative, tra le molte, alcune note del diario; l’11 maggio 1942 scrive:

Sto combattendo ora la battaglia più dura per la mia germanicità. Devo tener ben fermo questo: io sono tedesco, gli altri non sono tedeschi; devo attenermi a questo: decide lo spirito, non il sangue⁴⁹.

45. V. Klemperer, *“Ich will Zeugnis ablegen bis zum letzten”*, ed. digital cit., p. 387 (annotazione dell’11 maggio 1942).

46. «His tale is not told from the perspective of the perpetrators, the by-standers, or the victims, but from the perspective of the men and the women who were deeply committed to a culture that has disappeared from a nation that has long refused to acknowledge its demise. Klemperer’s story is the story of the other Germany». O. Bartov, *Germany’s War and the Holocaust. Disputed Histories*, cit., p. 214.

47. V. Klemperer, *“Ich will Zeugnis ablegen bis zum letzten”*, ed. digital cit., p. 88 (annotazione del 20 giugno 1935).

48. V. Klemperer, *RTI. La lingua del Terzo Reich*, cit., p. 243.

49. V. Klemperer, *“Ich will Zeugnis ablegen bis zum letzten”*, ed. digital cit., pp. 386-387.

E il 30 maggio 1942:

Non dobbiamo andarcene, ma aspettare. Sono tedesco e aspetto il ritorno dei tedeschi; sono sommersi da qualche parte⁵⁰.

Il 20 giugno 1946 ribadisce a dei vecchi amici, emigrati a New York:

Voglio partecipare pienamente e volontariamente al prosciugamento del pozzo nero della Germania, in modo che di questa terra diventi ancora una volta qualcosa di decente⁵¹.

Questa ostinata difesa di un mondo che non c'è più, e che forse non c'era mai stato, registra nei lunghi anni di persecuzione momenti di incertezza: nell'ottobre 1935 si interroga per la prima volta su quel suo essere ostinatamente tedesco malgrado le leggi di Norimberga avessero decretato la protezione del sangue e dell'onore germanico escludendo chiunque non fosse ariano: «A cosa appartengo? Alla nazione ebraica, ha decretato Hitler» ma, continua, «sento la nazione ebraica come una commedia e non sono altro che un tedesco o un tedesco europeo»⁵².

Un anno dopo, è però costretto ad ammettere che il progetto così idealizzato di una assimilazione ebraica era stato in fondo solo un bel sogno e il suo legame è messo a dura prova dalla radicale trasformazione del paese che tanto aveva amato. L'obbligo di essere ebreo, con la stella, il nuovo nome e le infinite modalità della segregazione, coincide per lui con la crescente impossibilità di sentirsi tedesco – perché in quei tedeschi il coltissimo filologo di casa nello spirito dei classici non può e non vuole riconoscersi. Si rivolge allora senza troppa convinzione a una patria europea e rischia di diventare quello che i nazisti volevano: un ebreo cosmopolita⁵³.

Si chiede Klemperer interrogandosi sulle possibili connessioni tra la criminalità nazista e la storia culturale della sua terra:

50. Ivi, p. 402 (nota del 30 maggio 1942).

51. La lettera è cit. in W. Nowojski, *Nachwort*, in V. Klemperer, *Ich will Zeugnis ablegen bis zum letzten*, 2 Bdde., hrsg. W. Nowojski, Aufbau Verlag, Berlin 1995, Bd. 2, pp. 876-877.

52. V. Klemperer, *Ich will Zeugnis ablegen bis zum letzten*, ed. digital cit., p. 94 (nota del 5 ottobre 1935).

53. Cfr. su questo legame tra proiezioni razziste e identità I. Heidelberger-Leonard, *Über Zwang, Jude, über Unmöglichkeit, Deutscher zu sein. Überlegungen zu Victor Klemperers Tagebüchern 1933-1945*, in *Germanica*, vol. 27, pp. 210-255, journals.openedition.org/germanica/2460.

Com'era possibile questo orrendo contrasto del presente della Germania con tutte, veramente tutte le fasi del suo passato? [...] oppure avevano ragione i seguaci di Hitler quando rivendicavano per sé, per esempio, Herder, il poeta dell'umanità? Esisteva ancora una qualche connessione spirituale tra i tedeschi dell'epoca di Goethe e il popolo di Adolf Hitler?⁵⁴.

Chiede aiuto a Scherer e alla sua teoria dell'eccesso, vede nel nazismo un crescendo morboso di antichi caratteri, ricorda l'ostinazione di cui parla Tacito, cerca di individuare i prodromi dell'antisemitismo, chiama al banco degli imputati il Romanticismo, eppure, continua a difendere «la Germania eterna e immacolata»⁵⁵ e costruisce proprio nella lingua che non c'è più le condizioni insieme di una cittadinanza e di un esilio.

Per Klemperer – il più tedesco di tutti i tedeschi, come afferma Martin Walser nella *laudatio* per il *Geschwister-Scholl-Preis*, attribuito postumo nel 1995⁵⁶, la lingua sarà allora la vera e unica patria, malgrado i tentativi di occupazione di miserabili usurpatori:

[...] è più lui a parlare la nostra lingua, che non noi la sua! – dice di Hitler – Lui ha appreso da noi, solo che ha trasformato tutto in qualcosa di menzognero e di criminale⁵⁷.

Anche oltre confine gli oppositori al regime combattono la loro battaglia per la democrazia mettendo in primo piano la difesa della lingua e della tradizionale culturale tedesca. Prima ancora di dar voce alle visioni politiche e di politica culturale, divisi come erano tra appartenenze ideologiche, di classe e, a volte, di religione, gli intellettuali in esilio sembrano condividere il desiderio di non essere esclusi da quella che il nazismo andava sbandierando come germanicità. Alla infamia di essere considerati *undeutsch*, si oppongono difendendo con orgoglio il radicamento nella lingua e nella cultura della loro terra e mettendo sul banco degli imputati come antitedeschi i loro accusatori, in nome di una tradizione umanistica che solo in parte riflette gli orientamenti radicali di gran parte degli oppositori⁵⁸. «In verità – afferma Toller in un notissimo discorso tenuto al Pen Club di Londra nel 1935 – nessun potere

54. V. Klemperer, *RTI. La lingua del Terzo Reich*, cit., p. 160.

55. Ivi, p. 231, scrive Klemperer, citando Elsa Glauber.

56. R. Walsers, *Scholl-Preis-Rede*, in *Der Spiegel*, 52, 1995.

57. V. Klemperer, *RTI. La lingua del Terzo Reich*, cit., p. 242.

58. Cfr. su questi aspetti la prospettiva “classica” di W.A. Berendsohn, *Die humanistische Front: Einführung in die deutsche Emigranten-Literatur*, Bd. 1: *Von 1933 bis zum Kriegsausbruch*, Europa Verlag, Zürich 1946.

può rubare ai poeti la patria: la lingua è una parte vitale della patria, è il suolo che lo nutre e in cui cresce». E Weinert in una poesia *Das Illegale*, pubblicata in quello stesso anno, invoca la forza della parola letteraria e “vera” che è impossibile imprigionare, evitare, negare⁵⁹.

Come per Klemperer anche per loro la resistenza sembra essere in primo luogo resistenza al degrado spirituale: «Questo congresso» ribadisce il poliedrico scrittore di orientamento comunista Ernst Weichert all’apertura dell’incontro tra intellettuali in esilio che si tiene a Parigi nel 1935 «è dedicato alla difesa della cultura». Difendere la cultura significa eliminare i suoi avversari e coloro che cercano di corromperla: sono i nemici della conoscenza, dei diritti umani e della moralità. Prosegue Weichert: «I nostri nemici culturali sono i nostri nemici politici. Difendere la cultura significa quindi distruggere i nemici dello sviluppo sociale»⁶⁰.

Sanno bene i fuorusciti che nella loro battaglia per la verità non potranno aspirare alla armoniosa stabilità del “classico”, ma con opere partigiane si propongono di restituire con correttezza (e se possibile con eleganza) il senso profondo dei processi in atto e l’immagine di una Germania radicalmente diversa da quella che i nazisti stavano costruendo.

Prosegue Toller:

Sono stati i giovani, coraggiosi scrittori d’Europa i primi a rivelare dopo la guerra quanto fosse falso e bugiardo il “romanticismo di guerra”, mostrando la verità della guerra. Certamente non sempre nella forma classica. Ma come può un tempo così caotico come il nostro creare forme classiche. Il mondo è diventato così privo di ogni bellezza che al lavoro artistico doveva mancare proprio ciò che la critica di ieri richiedeva: una pura bellezza. Il giovane scrittore non

59. E. Weinert, *Das Illegale*, in Schutzverband Deutscher Schriftsteller (hrsg.), *Tarnschrift Deutsch für Deutsche*, Deutsche Freiheitsbibliothek, 1935, s.p. Su questa pubblicazione cfr. il brillante lavoro di V. Serra, «*Deutsch für Deutsche*». *Un esempio di lotta contro il Nazionalsocialismo. La parola come arma*, Edizioni AV, Cagliari 2002. Ringrazio Valentina Serra per le preziose indicazioni sia su questa rivista che sul convegno del Pen Club che si è tenuto a Parigi nel 1935. Su questo tema cfr., inoltre, F. Vaßen, “*Das illegale Wort*”: *Literatur und Literaturverhältnisse des Bundes proletarisch-revolutionärer Schriftsteller nach 1933*, in R. Schnell (hrsg.), *Kunst und Kultur im Deutschen Faschismus*, Metzler, Stuttgart 1978, pp. 285-327; H. Gitting, *Bibliographie der Tarnschriften*, Saur, München 1996.

60. Il discorso di Weichert è riportato in *Paris 1935. Erster Internationaler Schriftstellerkongreß zur Verteidigung der Kultur Reden und Dokumente mit Materialien der Londoner Schriftstellerkonferenz 1936, Einleitung und Anhang von Wolfgang Klein*, Akademie Verlag, Berlin 1982, pp. 360-362, qui p. 360.

voleva affatto dare riposo e rassicurazione, voleva, doveva creare inquietudine, così scriveva di Hebbel, per scuotere il mondo dal suo sonno⁶¹.

Non avendo accesso ai tanti “megafoni del regime”, nei vecchi e nuovi *media*, gli oppositori recuperano forme di propaganda che erano già state sperimentate (e con maggiore successo) nell’età della Riforma e nelle settimane della rivoluzione del ’48: sono fogli sparsi, pubblicazioni illegali, a volte mascherate nella copertina e nelle prime pagine da testi di regime, le *Tarnschriften*.

Tra questi testi ha una particolare diffusione *Der Schriftsteller*, il foglio che aveva il compito di intercettare «gli intellettuali incerti e silenti» rimasti in Germania invitandoli a recuperare la dignità e la libertà perdute e a lottare contro il regime con la forza della letteratura e della verità. Afferma Heinrich Mann nel “manifesto” *Die erniedrigte Intelligenz*⁶² del 1933:

Vi sono state epoche in cui siamo stati chiamati a distinguere tra una vocazione all’arte e una vocazione all’umanità. Questa distinzione dovrà essere eliminata dalla giovane generazione perché arte non è solo forma e stile.

Sottolinea allora la funzione morale dell’arte e chiede agli intellettuali “liberi” di smascherare le bugie ovunque esse si annidino: sia nella società che nella politica o nel privato. Li chiama a raccolta perché sviluppino una opposizione costruita sui valori culturali e spirituali di un tempo ormai andato:

Dobbiamo salvare la nostra libertà spirituale in un’epoca in cui la ragione viene disprezzata e lo spirito annichilito e in cui la mitragliatrice è più importante dell’uomo⁶³.

Destinata ai lettori di “buona letteratura” (ma soprattutto agli intellettuali) che avevano scelto di non lasciare la Germania ma che non avevano aderito al nazismo, l’antologia *Deutsch für Deutsche* del 1935, rappresenta una delle testimonianze più significative della letteratura

61. E. Toller, *Rede im Englischen Jungen Pen-Club*, in *Deutsch für Deutsche*, Verlag für Kunst und Wissenschaft Albert Otto Paul, Leipzig 1935.

62. H. Mann, *Die erniedrigte Intelligenz*, in *Das neue Tagebuch*, vol. 12, 1933, pp. 292-296, qui e di seguito p. 293.

63. *Ibidem*. Cfr., per orientarsi sulle diverse posizioni degli scrittori tedeschi in esilio, H. Schreckenberger (hrsg.), *Die Aesthetiken des Exils*, Rodopi, Amsterdam-New York 2003.

dell'esilio e una riflessione su cosa dovesse in realtà essere "il tedesco", una volta sottratto alla manipolazione del regime⁶⁴: il titolo, *Tedesco per tedeschi* era particolarmente adatto a ingannare la censura, come del resto la copertina del volume presa "in prestito" dalla *Miniatur-Bibliothek* di Lipsia. Nascosto in questa confezione il volume viene diffuso dallo *Schutzverband deutscher Schriftsteller*, «un centro per lo scambio di opinioni, il chiarimento e l'azione dello spirito perseguitato»⁶⁵, e dalla *Deutsche Freiheitsbibliothek* con ben tre edizioni in un solo anno e oltre 3000 copie lette e diffuse. Raccoglieva una antologia di testi di 43 autori, tutti costretti a espatriare per ragioni politiche o religiose (o per tutti e due i motivi come Rudolf Frank, Lion Feuchtwanger, Kurt Hiller, Walter Mehring, Ernst Toller) che dovevano mostrare tutta la ricchezza della letteratura dell'esilio, contro la miseria artistica e morale delle opere smerciate e osannate in patria, e contribuire con la forza delle idee e dell'arte alla lotta clandestina. Nella recensione apparsa nel *Pariser Tageblatt*⁶⁶ nel luglio 1935, Alfred Kantorowicz, scrittore berlinese in esilio, celebra quel titolo, *Tedesco per i tedeschi*, che – al di là di tutte le precauzioni – gli sembrava il motto più adeguato per descrivere l'attività degli scrittori impegnati contro il regime e rivendicare la loro appartenenza alla "terra" tedesca.

Scrive Kantorowicz:

Tedesco per tedeschi: questo non è solo un titolo che dovrebbe mimetizzarsi per la censura hitleriana. È un programma. Gli scrittori tedeschi parlano ai tedeschi. Parlano di verità, libertà, giustizia e lotta per un domani migliore per cui sono andati in esilio⁶⁷.

Contro la propaganda che li bollava come degenerati o, semplicemente, antitedeschi, gli autori della *Tarnschrift* invitavano a condividere

64. Il libro propone testi di Johannes R. Becher, Karl Billinger, Bertolt Brecht, Ferdinand Bruckner, Fritz Brügel, Lion Feuchtwanger, Bruno Frank, Bruno Frei, Oscar M. Graf, Max Hermann-Neisse, Stefan Heym, Kurt Hiller, Alfred Kantorowicz, Kurt Kläber, Ernst Leonard, Rudolf Leonhard, Emil Ludwig, Heinrich Mann, Klaus Mann, Hans Marchwitz, Erich Mühsam, Walter Mehring, Rudolf Olden, Maria Osten, Ernst Ottwalt, Gustav Regler, Bruno v. Salomon, Walter Schönstedt, Ernst Toller, Bodo Uhse, Erich Weinert, Friedrich Wolf, Hedda Zinner. Vi sono, inoltre, quattro fotomontaggi di John Heartfield.

65. B. Uhse, *Aus den letzten Winkeln der Erde*, in *Freies Deutschland*, IV 12, 1945, p. 32.

66. A. Kantorowicz, *Deutsch für Deutsche: Eine Anthologie der Emigration*, in *Pariser Tageblatt*, 14.07.1935.

67. *Ibidem*.

re questa battaglia di carta e di idee: «È una guerra della ragione contro l'insensatezza, della verità contro l'inganno, della moralità contro la brutalità, del diritto contro l'oppressione»⁶⁸. L'arma sarà allora ancora una volta la parola – la parola del vero poeta⁶⁹ che sa modulare quella lingua martoriata, in attesa che si imponga, con fatica e coraggio, l'altra Germania, la “antica” Germania proiettata verso un futuro migliore.

Si legge nella introduzione di *Deutsch für Deutsche*:

E a essa [la Germania ...] sono indissolubilmente legati, è la patria che li nutre da con tutta la sua abbondanza di vita, a questa patria riconducono la forza che hanno acquisito per brandire le parole di verità e dei diritti umani come fossero un'arma⁷⁰.

Questi autori parlano per tutti coloro che hanno scelto il silenzio e per una tradizione che non si vuole veder morire. Affermerà al Congresso di Parigi Gustav Regler:

Cultura nazista. Combatterla vuol dire difendere la cultura. Noi abbiamo iniziato... e vogliamo condurre fino in fondo la nostra guerra contro i nemici della cultura e della pace⁷¹.

Così, in una *Tarnschrift* del 1936 Bertolt Brecht ritorna battagliero in *Cinque difficoltà per chi scrive la verità* sui temi della lingua, della letteratura e sulla sua funzione per smascherare le “parole menzognere” della propaganda⁷²:

68. L'autore anonimo del *Vorwort* è in realtà E. Weinert, *Vorwort*, in *Deutsch für Deutsche*, cit., s.p.

69. Cfr. V. Serra, «*Deutsch für Deutsche*». *Un esempio di lotta contro il Nazional-socialismo*, cit., p. 68.

70. E. Weinert, *Vorwort*, in *Deutsch für Deutsche*, cit., s.p. Afferma Weinert al convegno di Parigi del 1935: «Chi potrà ancora affermare, che l'emigrazione è un albero senza radici? potete vedere che le nostre radici sono profondamente conficcate nella terra della nostra patria!». Il discorso è riportato in *Paris 1935. Erster Internationaler Schriftstellerkongreß zur Verteidigung der Kultur: Reden und Dokumente. Mit Materialien der Londoner Schriftstellerkonferenz 1936*. Einleitung u. Anhang v. Wolfgang Klein, Akademie Verlag, Berlin 1982, pp. 360-362, qui p. 362.

71. G. Regler, *Unser Kampf zur Verteidigung der Kultur*, in *Mitteilungen der Deutschen Freiheitsbibliothek*, vol. 5, 1935, pp. 3-5, qui p. 4.

72. Apparso in una prima redazione, limitata a tre verità, nel *Pariser Tagebuch* del 12 dicembre 1934, come risposta a un'inchiesta di questo giornale, poi nella forma attuale nella rivista *Unsere Zeit* dell'aprile 1935. L'estratto della rivista fu diffuso in Germania con falsi titoli (per esempio *Istruzioni pratiche per il pronto soccorso*).

Chi ai nostri giorni voglia combattere la menzogna e l'ignoranza e scrivere la verità, deve superare almeno cinque difficoltà. Deve avere il coraggio di scrivere la verità, benché essa venga ovunque soffocata; l'accortezza di riconoscerla, benché venga ovunque travisata, l'arte di renderla maneggevole come un'arma; l'avvedutezza di saper scegliere coloro nelle cui mani essa diventa efficace; l'astuzia di divulgarla fra questi ultimi [...]. Naturalmente la verità bisogna scriverla in lotta contro la menzogna e non si può trattare di una verità generica, elevata, ambigua. Di tale specie, cioè generica, elevata, ambigua, è proprio la menzogna. Dire la verità: cioè qualcosa di pratico, di concreto, di irrefutabile, proprio quello di cui si sta trattando⁷³.

73. B. Brecht, *Fünf Schwierigkeiten beim Schreiben der Wahrheit* (1935), trad. it. di B. Zagari, *Cinque difficoltà per chi scrive la verità*, in C. Cases (a cura di), *Scritti sulla letteratura e sull'arte*, Einaudi, Torino 1973, qui edizione Meltemi, Milano 2019, pp. 268-297, p. 290.

“DER KRIMINELLE ...”, “I SOLITI ...”: PAROLE DELL’ODIO IN TEDESCO E IN ITALIANO¹

Marina Brambilla, Valentina Crestani

SOMMARIO: 1. Introduzione – 2. Alla base dell’*hate speech*: le parole dell’odio –
3. Analisi linguistica – 4. Considerazioni finali

1. Introduzione

Il seguente contributo presenta uno studio linguistico delle parole dell’odio utilizzate nella serie televisiva tedesca *Wir sind die Welle*, tradotta in italiano con *Noi siamo l’Onda*. Questa serie può essere considerata un esempio di *hate speech* “diffuso” che precorre fenomeni di violenza fisica presenti in vari episodi. L’analisi focalizza in particolare i sottotitoli tedeschi e i sottotitoli italiani, ponendo un confronto sui metodi e sui mezzi di veicolazione linguistica dell’odio e dell’intolleranza nelle due lingue. Prima di entrare nell’analisi vera e propria, il saggio offre un *excursus* sulle “parole dell’odio” (paragrafo 2), contestualizzandole nel più ampio concetto dell’*hate speech* (paragrafo 2.1) dal punto di vista linguistico e normativo in senso lato: sarebbe a tutti gli effetti incompleto proporre una panoramica esclusivamente linguistico-psicologica (l’odio è una delle emozioni primarie) senza soffermarsi sui fondamentali documenti normativi che indicano, promuovono e sostengono il divieto all’utilizzo dell’*hate speech* nelle sue svariate forme. Il paragrafo 2.2 approfondisce e analizza le forme che può assumere l’*hate speech*, mentre il paragrafo 2.3 illustra i principali strumenti linguistici di cui dispongono il tedesco e l’italiano per produrre parole e gruppi di parole che veicolano in modo più o meno esplicito il concetto di odio. Il paragrafo 3 è dedicato all’esposizione dei principali risultati dell’analisi linguistica e il paragrafo 4 contiene alcune considerazioni finali.

1. I paragrafi 1, 3.1 e 4 sono stati redatti da Marina Brambilla; i paragrafi 2.1, 2.2, 2.3, 3.2, 3.3 e 3.4 sono stati redatti da Valentina Crestani.

2. Alla base dell'*hate speech*: le parole dell'odio

2.1. *Hate speech*

Definire esattamente cosa si intende con “parole dell'odio” è un processo complesso e spesso non univoco che rientra nel processo maggiore di definizione di *hate speech*, in tedesco «Hassrede»², in italiano «linguaggio d'odio» o «discorso d'odio» (denominazioni alternative sono comunque possibili³). In linea generale, con esso si intende

der sprachliche Ausdruck von Hass gegen Personen oder Gruppen [...], insbesondere durch die Verwendung von Ausdrücken, die der Herabsetzung und Verunglimpfung von Bevölkerungsgruppen dienen⁴.

In questa definizione, pur generalista come dichiarato dall'autore stesso, emergono aspetti centrali del fenomeno: A. il mezzo, ossia le espressioni linguistiche; B. i destinatari, ossia singole persone o gruppi; C. lo scopo, ossia il discredito e la diffamazione di gruppi specifici appartenenti a determinate popolazioni. A questi tre fattori costitutivi centrali si devono aggiungere ulteriori elementi: l'*Oxford English Dictionary*⁵, nella sua versione online, specifica la motivazione da cui scaturisce l'odio o l'intolleranza verso un gruppo sociale, che esplicita sulla base di alcuni esempi concreti: questo gruppo appartiene a una certa etnia⁶, ha particolari credenze religiose, ha una certa visione della sessualità⁷. La locu-

2. J. Meibauer (hrsg.), *Hassrede / Hate Speech. Interdisziplinäre Beiträge zu einer aktuellen Diskussion*, Gießener Elektronische Bibliothek, Gießen 2013.

3. F. Faloppa, #ODIO. *Manuale di resistenza alla violenza delle parole*, Utet, Torino 2020, p. 19.

4. J. Meibauer, *Hassrede – von der Sprache zur Politik*, in J. Meibauer (hrsg.), *Hassrede / Hate Speech. Interdisziplinäre Beiträge zu einer aktuellen Diskussion*, cit., p. 1.

5. *The Oxford English Dictionary*, www.oed.com (data di ultima consultazione: 07.01.2021).

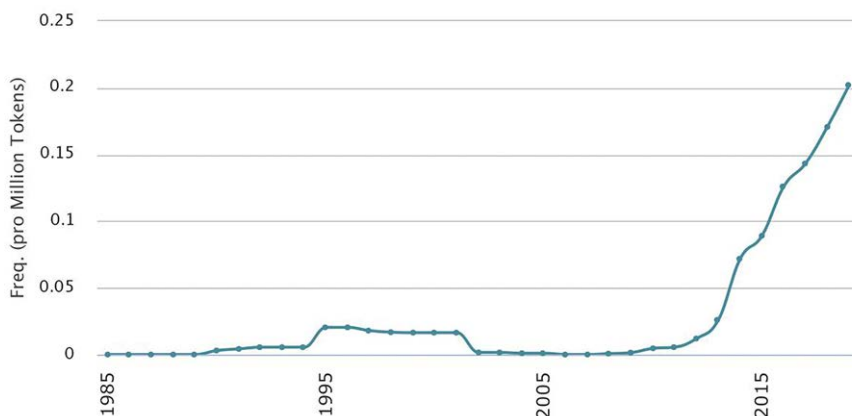
6. Sul termine *etnia* e sulla sua storia cfr. F. Faloppa, *Razzisti a parole (per tacer dei fatti)*, Laterza, Bari 2011. In particolare, in Italia dagli anni Cinquanta del secolo scorso la parola *etnia* insieme alla coppia *etnico/gruppo etnico* sostituisce, in area antropologica, la coppia *razza/razziale* per motivi storici. Fu il documento *The Race Question*, prodotto dall'Unesco e approvato a Parigi nel 1950, a promuovere l'abbandono del termine *razza* al fine di depotenziarne sia l'uso che il significato e a dichiarare ufficialmente che il termine non può essere applicato alla specie umana, essendo questa geneticamente omogenea.

7. Si confronti la definizione originale nel *The Oxford English Dictionary Online*, sub voce: «a speech or address inciting hatred or intolerance, esp[ecially] towards a particular social group on the basis of ethnicity, religious beliefs, sexuality ecc.».

zione anglo-americana *hate speech*, risalente agli anni Ottanta del secolo scorso, si diffonde nella stampa italiana a partire dal 2007⁸ per espandersi successivamente e specializzarsi nell'ambito del digitale. Al fenomeno dell'odio online effettivamente realizzato non corrisponde, tuttavia, una definizione chiara e precisa della locuzione, che non viene neppure registrata nei dizionari di lingua italiana, a eccezione del *Treccani* nella versione fruibile online⁹, che la include fra i neologismi nel 2018, specificando in modo dettagliato i destinatari della stessa:

espressione di odio rivolta, in presenza o tramite mezzi di comunicazione, contro individui o intere fasce di popolazione (stranieri e immigrati, donne, persone di colore, omosessuali, credenti di altre religioni, disabili ecc.).

Fig. 1 – Frequenza di Hatespeech dal 1985 al 2019



In tedesco, *Hatespeech* è, invece, registrato nel dizionario *Duden* (sub voce)¹⁰, che, tuttavia, non fornisce alcuna spiegazione, limitandosi di fatto a tradurre il termine in tedesco tramite il già citato *Hassrede*. *Hatespeech* è, inoltre, attestato nel *DWDS – Digitales Wörterbuch der*

8. Cfr. il dizionario *Treccani* online, sub voce www.treccani.it/vocabolario/hate-speech_res-2f344fce-89c5-11e8-a7cb-00271042e8d9_%28Neologismi%29/ (data di ultima consultazione: 07.01.2021) e F. Faloppa, #ODIO. *Manuale di resistenza alla violenza delle parole*, cit., p. 19.

9. Cfr. www.treccani.it/vocabolario/hate-speech_res-2f344fce-89c5-11e8-a7cb-00271042e8d9_%28Neologismi%29/ (data di ultima consultazione: 07.01.2021).

10. Cfr. www.duden.de/rechtschreibung/Hatespeech (data di ultima consultazione: 11.01.2021).

*deutschen Sprache*¹¹: in questo dizionario, la parola è considerata come un sinonimo di *Hassrede* (anche per questa voce non viene fornita alcuna definizione). Se si analizza la frequenza d'uso nei giornali tedeschi (cfr. Fig. 1) dagli anni Novanta (prima *Hatespeech* non è attestato in tedesco) fino al 2019, si può osservare che la sua presenza cresce in modo significativo dal 2009 in poi.

Mancando criteri definitivi generali comuni, alla crescita d'uso del termine non corrisponde una solida spiegazione dello stesso e neppure dei due termini che lo costituiscono: *speech*, se letto nell'accezione di discorso in senso generico, potrebbe sottolineare l'utilizzo soprattutto nel parlato oppure, in prospettiva opposta, leggendolo nell'accezione di discorso in senso linguistico, potrebbe evidenziare l'uso in contesti più formali. Anche *hate* risulta essere un termine linguisticamente problematico o comunque insoddisfacente, se si considera che alcune manifestazioni di provocazione non scaturiscono tanto dall'odio quale emozione dai tratti estremamente forti¹² ma da freddi calcoli¹³. La problematicità è ancora più evidente nelle proposte alternative alla parola *hate*: «extreme speech»¹⁴; «dangerous speech»¹⁵; «fear speech»¹⁶; «harmful speech»¹⁷. Questi termini mettono in luce aspetti differenti che, secondo gli autori, non emergono a sufficienza in *hate speech*. Ad esempio, l'aggettivo *dangerous* focalizza il contesto e gli effetti delle espressioni d'odio che fungono da precedenti alla violenza fisica. Un'attenzione specifica sugli effetti e sulle conseguenze è posta anche tramite l'aggettivo *harmful*, che evidenzia, inoltre, il potere perlocutorio delle parole d'odio.

11. Berlin-Brandenburgische Akademie der Wissenschaften, *DWDS – Digitales Wörterbuch der deutschen Sprache. Das Wortauskunftssystem zur deutschen Sprache in Geschichte und Gegenwart*, www.dwds.de/d/wb-dwdswb (data di ultima consultazione: 07.01.2021).

12. M. Schwarz-Friesel, *Sprache und Emotion*, Francke, Tübingen 2013, p. 330 ss.

13. J. Waldron, *The Harm in Hate Speech*, Harvard University Press, Harvard 2014.

14. I. Weinstein, J. Hare (eds.), *Extreme Speech and Democracy*, Oxford University Press, Oxford 2009.

15. S. Benesch, *Dangerous Speech: A Proposal to Prevent Group Violence*, in *Dangerous Speech Project*, 2013, dangerousspeech.org/guidelines/ (data di ultima consultazione: 11.01.2021); S. Benesch, C. Buerger, T. Glavinic, S. Manion, D. Bateyko, *Dangerous Speech: a Practical Guide*, 2020, dangerousspeech.org/guide/ (data di ultima consultazione: 11.01.2021).

16. A. Buyse, *Words of Violence: "Fear Speech", or How Violent Conflict Escalation Relates to Freedom of Expression*, in *Human Rights Quarterly*, vol. 36, n. 4, 2014, pp. 779-797.

17. I. Maitra, M.K. McGowan (eds.), *Speech and Harm: Controversies over Free Speech*, Oxford University Press, Oxford 2012. Per un approfondimento cfr. F. Faloppa, #ODIO. *Manuale di resistenza alla violenza delle parole*, cit., pp. 22-23.

Nonostante le molte incertezze definitorie dovute *in primis*, oltre che alla complessità del fenomeno linguistico e non linguistico (l'odio si esprime anche con azioni), a un'assenza di un denominatore comune, e nonostante le problematicità di traduzione del termine *hate speech* nelle altre lingue, dovute alla vaghezza e opacità semantica di *speech*, si può ritrovare una base condivisa fra i vari contesti linguistici e culturali (perlomeno in ambito europeo) nei documenti del Consiglio d'Europa: la Raccomandazione del Comitato dei ministri n. 20 del 1997 del Consiglio d'Europa¹⁸ definisce il discorso d'odio come

[...] covering all forms of expression which spread, incite, promote or justify racial hatred, xenophobia, anti-Semitism or other forms of hatred based on intolerance, including: intolerance expressed by aggressive nationalism and ethnocentrism, discrimination and hostility against minorities, migrants and people of immigrant origin.

La definizione ingloba in sé molti macrotemi (ad esempio la xenofobia, l'antisemitismo e i flussi migratori), ma *in primis* pone un problema terminologico non indifferente: se da un lato "all forms of expressions" persegue l'obiettivo di includere la totalità delle forme di espressione e, quindi, di avere la massima ampiezza semantica in senso linguistico, dall'altro questa ampiezza porta all'estrema vaghezza: non viene, ad esempio, specificato se si tratti di espressioni verbali, intendendo solo l'uso linguistico in senso stretto (ad esempio *La nostra colf è marocchina, ma è meravigliosa*) oppure se includa anche espressioni non verbali quali immagini e fotografie¹⁹. Molto più specifica, anche sotto altri aspetti, è la Raccomandazione di politica generale n. 15 della Commissione contro il razzismo e l'intolleranza del Consiglio d'Europa (ECRI) del 21 marzo 2016:

[...] the use of one or more particular forms of expression – namely, the advocacy, promotion or incitement of the denigration, hatred or vilification of a person or group of persons, as well any harassment, insult, negative stereotyping, stigmatization or threat of such person or persons and any justification of all these forms of expression – that is based on a non-exhaustive list of personal characteristics or status that includes "race", colour, language, reli-

18. Council of Europe, Recommendation No. R (97) 20 of the Committee of Ministers to Member States on "Hate speech", rm.coe.int/1680505d5b (data di ultima consultazione: 11.01.2021).

19. Per un approfondimento cfr. F. Faloppa, #ODIO. *Manuale di resistenza alla violenza delle parole*, cit., p. 24.

gion or belief, nationality or national or ethnic origin, as well as descent, age, disability, sex, gender, gender identity and sexual orientation.

Dal punto di vista linguistico, questa raccomandazione pone l'accento sull'uso, ossia sulla lingua come atto concreto e declina gli scopi dell'utilizzo di peculiari forme di espressione, ossia la denigrazione, l'odio e la diffamazione, ma anche la stereotipizzazione negativa. La stereotipizzazione non è un processo di per sé necessariamente negativo. Si può definire lo stereotipo come rappresentazione condivisa all'interno di una società che concerne i membri di gruppi sociali ed etnici in relazione ad alcune loro caratteristiche e modi di comportarsi²⁰. Si tratta, dunque, di una categorizzazione mentale che si esprime tramite l'uso di certe espressioni che hanno la forma logica di un giudizio²¹: *Gli italiani cucinano bene* veicola, ad esempio, un giudizio positivo sulle capacità dell'intero popolo, mentre nella frase *Gli italiani sono mammoni* traspare un giudizio negativo (con l'ulteriore differenza che qui il maschile generico potrebbe essere un maschile effettivo²²). Gli stereotipi negativi, insieme alle false rappresentazioni, costituiscono la base della cosiddetta Piramide dell'Odio²³ proposta nella Relazione Finale (2017) dalla Commissione parlamentare "Jo Cox" sui fenomeni d'odio, intolleranza, xenofobia e razzismo. Il livello successivo della piramide è costituito dalle discriminazioni attive relative al lavoro, all'abitare, all'istruzione e alle relazioni sociali (ad esempio: non dare in affitto un'abitazione a stranieri; valutare in modo inferiore uno studente straniero a parimerito con un altro) e alla stigmatizzazione

20. C. Stangor (ed.), *Stereotypes and prejudice. Essential readings*, Psychology Press, Hove 2000.

21. U. Quasthoff, *Soziales Vorurteil und Kommunikation. Eine sprachwissenschaftliche Analyse des Stereotyps. Ein interdisziplinärer Versuch im Bereich von Linguistik, Sozialwissenschaft und Psychologie*, Athenäum, Frankfurt am Main 1973, p. 28.

22. Una ricerca nel corpus CORIS (corpora.dslo.unibo.it/TCORIS/), data di ultima consultazione: 07.01.2021) della parola *mammone* mette in evidenza che gli esempi riferiti a persone specifiche sono sempre relative a soggetti di sesso maschile (cfr. *Questo ragazzo è insieme un mammone e un matricida; Se papà adesso è andato in un bar di Ginza con un amico, lo perdonerò. Ma se è tornato dai suoi e sta mangiando la cena di sua madre, vuol dire che è un mammone*).

23. Si confronti, inoltre, la *Pyramid of Hate* proposta dalla *Anti-Defamation League* all'inizio degli anni Duemila (www.adl.org/sites/default/files/documents/pyramid-of-hate.pdf), da cui la Piramide dell'Odio della Commissione Jo Cox prende spunto (Camera dei Deputati, La piramide dell'odio in Italia, Commissione "Jo Cox" sui fenomeni d'odio, intolleranza, xenofobia e razzismo. Relazione finale 2017, www.camera.it/application/xmanager/projects/leg17/attachments/shadow_primapagina/file_pdfs/000/007/099/Jo_Cox_Piramide_odio.pdf (data di ultima consultazione: 11.01.2021).

dell'altro rispetto al noi. Il passaggio dal secondo al terzo livello (linguaggio d'odio) è favorito dalla visione stigmatizzata dell'alterità per sfociare nella verbalizzazione e nell'uso del linguaggio d'odio verso una persona o gruppi (ad esempio in un annuncio immobiliare in cui il proprietario intende affittare a «referenziati se lavoratori, di cultura europea»²⁴). Il linguaggio costituisce il punto di partenza per arrivare al quarto livello relativo ai crimini d'odio²⁵, agli atti di violenza fisica o persino all'omicidio. Il percorso dal primo all'ultimo livello è riassumibile come segue: stereotipi e atteggiamenti prevenuti (pensieri) → discriminazione (azioni concrete) → parole (verbalizzazione) → crimini (violenza fisica).

2.2. *Forme dell'hate speech*

L'*hate speech* assume svariate forme²⁶ che possono essere complementari a forme non verbali di tipo acustico o visivo, ad esempio una particolare intonazione, una certa mimica facciale, una gestualità precisa, un uso di specifici simboli. Spesso mezzi verbali e non verbali sono combinati insieme nella formulazione del messaggio d'odio. In apparenza, questa combinazione potrebbe far pensare che l'*hate speech* sia sempre facilmente individuabile. In realtà, esso può essere strutturato in modo tale per cui non tutti i partecipanti alla comunicazione riescono a percepirlo come tale: esso è mascherato tramite strategie di mimetizzazione e occultamento. Si consideri questo esempio tratto dal volume *Le avventure del bravo soldato Svejek nella Grande Guerra*²⁷:

«A te piacciono i turchi?» Švejek si rivolse all'oste Pavilec. «Ti piacciono quei cani miscredenti? No che non ti piacciono.»
«Un cliente è un cliente» disse Pavilec, «anche se è turco. Per noi commercianti non c'è politica che tenga. Ti paghi una birra, ti siedi in osteria [...]».

24. Cfr. gazzettadibologna.it/primo-piano/non-si-affitta-a-chi-non-e-europeo-razzismo-nelle-case-di-bologna/ (data di ultima consultazione: 07.01.2021).

25. Cfr. la definizione fornita dall'OSCE (hatecrime.osce.org/what-hate-crime, data di ultima consultazione: 07.01.2021): «Hate crimes are criminal acts motivated by bias or prejudice towards particular groups of people. To be considered a hate crime, the offence must meet two criteria. The first is that the act constitutes an offence under criminal law. Secondly, the act must have been motivated by bias».

26. La classificazione delle forme di *hate speech* è tratta da J. Meibauer, *Hassrede – von der Sprache zur Politik*, in J. Meibauer (hrsg.), *Hassrede / Hate Speech. Interdisziplinäre Beiträge zu einer aktuellen Diskussion*, cit., pp. 1-3.

27. J. Aslek, *Le avventure del bravo soldato Svejek nella Grande Guerra*, trad. it. di Annalisa Cosentino, Mondadori, Milano 2016.

Mentre nella prima parte, il soldato esprime direttamente il suo disprezzo verso i turchi tramite il sintagma *cani miscredenti*, che veicola un odio generalizzato avente a che fare con la religione, l'oste esprime indirettamente la sua considerazione negativa verso i turchi tramite il concetto che i clienti sono tutti uguali (anche se turchi), purché paghino.

Oltre alla differenziazione fra *hate speech* diretto e indiretto, si distingue fra *hate speech* aperto e latente. Il primo tipo si ritrova, ad esempio, in blog e forum che invitano esplicitamente all'*hate speech*; il secondo è nascosto da altri macrotemi. Un esempio di latenza è offerto dallo spot lanciato nel mese di dicembre 2020 dall'azienda australiana *Boating Camping Fishing*²⁸. Il messaggio dello spot ironico è il seguente: non si può viaggiare perché qualcuno ha mangiato un pipistrello. L'interpretazione di questo messaggio è compito dello spettatore che molto probabilmente troverà un ulteriore nesso causale fra il pipistrello e la diffusione della pandemia Covid-19. Anche se l'uomo che sta mangiando il panino con il pipistrello non è di origine asiatica, lo spettatore può interpretare il disprezzo come rivolto alla popolazione cinese, alle sue supposte usanze alimentari e ai danni da esse provocati. Un ulteriore esempio di *hate speech* latente è fornito dall'uso di un particolare carattere per scrivere i messaggi d'odio, ad esempio il fasciofont utilizzato dagli Ultras Liberi per le loro scritte murali²⁹. Un uso latente di parole dell'odio è, inoltre, quello della scrittura ridotta soprattutto nel contesto dell'*hate speech 2.0*: si tratta di parole a cui vengono tolte singole lettere (eventualmente sostituite da un asterisco, cfr. *n*gro*) in modo da non poter essere individuate come parole d'odio dai software di riconoscimento.

L'*hate speech* può essere supportato dal potere e dall'autorità oppure rivolto all'autorità stessa (messaggi d'odio da parte di gruppi minoritari verso la maggioranza). Il discorso d'odio può anche essere prodotto al di fuori di gruppi di potere: si pensi ai messaggi d'odio che gruppi minoritari (ad esempio marocchini e turchi in Germania) si scambiano fra di loro.

L'*hate speech* può essere accompagnato da atti di violenza o meno, anche se occorre ricordare che spesso l'azione verbale precorre l'azione violenta.

28. video.lastampa.it/socialnews/non-si-puo-viaggiare-perche-qualcuno-ha-mangiato-pipistrelli-uno-spot-australiano-scatena-polemiche-e-fa-arrabbiare-anche-la-cina/126225/126361 (data di ultima consultazione: 07.01.2021).

29. Cfr. F. Faloppa, #ODIO. *Manuale di resistenza alla violenza delle parole*, cit., p. 163: «Qui più che il lessico è il font, abitualmente utilizzato in Italia da ultras e gruppi di estrema destra, a dare l'idea di minaccia, violenza, incitamento all'odio».

L'*hate speech* può, infine, essere più o meno forte: ad esempio, l'appellativo *mangiaspaghetti* rivolto a una persona italiana ha forza minore rispetto all'appellativo *mafioso* così come l'appellativo *crucco* rivolto a una persona tedesca ha una carica offensiva minore di *maiale nazista*. Di queste parole si parlerà più diffusamente nel paragrafo 2.3.

2.3. Le parole dell'odio

In ogni lingua vi sono parole che veicolano nel loro significato uno sminuimento e una diffamazione verso persone o gruppi di altre lingue e culture: ad esempio, in tedesco esistono i sostantivi *Spaghettifresser* (letteralmente “divoratore di spaghetti”) e *Spag(h)etti*. Quest'ultimo, oltre a indicare il tipo di pasta, fa riferimento all'italiano come persona tramite un processo metonimico dispregiativo. Benché *Spaghettifresser* mostri una frequenza d'uso bassa³⁰, è significativo vedere come lo stereotipo dell'italiano che si nutre fundamentalmente di pasta abbia portato a una verbalizzazione dalla connotazione negativa. Si confronti il seguente esempio reperibile nel corpus *Referenz- und Zeitungskorpus* del DWDS³¹ e tratto dal giornale *Die Zeit* del 17.07.2003: *Sie wurden Spaghettifresser, Makkaroni und Katzelmacher gerufen, sie lebten in Baracken, sie hatten kaum Kontakte zu Deutschen*. L'esempio offre altre due attestazioni di etnomini dispregiativi (*Makkaroni* e *Katzelmacher*): il primo nuovamente riferito all'alimentazione e il secondo (letteralmente “fabbricante di cazze”) riferito alla produzione e alla vendita di cucchiari da parte degli italiani immigrati³². Anche in lingua italiana esistono denominazioni che attingono agli usi alimentari dei tedeschi e utilizzate in forma dispregiativa, ad esempio *mangiapatate*³³ riportato nel seguente commento a un articolo pubblicato ne *il Giornale* (versione online) del 28.06.2019³⁴: *Cominciamo a offenderli come fanno loro, chiamandoli, magari, mangiapatate*. In ulteriori commenti del medesimo articolo si ritrova anche la

30. Cfr. www.dwds.de/wb/Spaghettifresser#gb-1 (data di ultima consultazione: 07.01.2021)

31. Cfr. www.dwds.de/r/?corpus=public&q={Spaghettifresser,Spagettifresser} (data di ultima consultazione: 07.01.2021).

32. Si tratta di un'espressione bavarese e austriaca: www.duden.de/rechtschreibung/Katzelmacher (data di ultima consultazione: 07.01.2021).

33. Cfr. www.treccani.it/vocabolario/mangiapatate/ (data di ultima consultazione: 07.01.2021).

34. Cfr. www.ilgiornale.it/news/politica/i-tedeschi-difendono-carola-e-insultano-i-plebei-italiani-1718331.html (data di ultima consultazione: 07.01.2021).

denominazione *crucchi*³⁵ (anche nella variante *krukki*, imitante i principi dell'ortografia tedesca), una parola utilizzata in riferimento sia al popolo tedesco (come sostantivo etnonimo, anche in abbinamento a *patatari*) sia ai suoi usi (come aggettivo). Si potrebbero citare molti altri termini anche per altre lingue, ma qui preme soprattutto indicare che a livello lessicale (lessico quale patrimonio di una lingua) vi sono svariati *ethnic slur terms* che esemplificano al meglio il procedimento comunicativo per esprimere un atteggiamento di disprezzo verso una popolazione³⁶. Il lessico di una lingua è in effetti l'ambito in cui si evidenziano maggiormente i tratti peggiorativi della cultura a cui quella lingua appartiene.

Ogni lingua possiede un repertorio più o meno articolato di parole d'odio e di parole per ferire, ossia di parole che, se realizzate in un preciso contesto, emanano una forza speciale, quella dell'offesa e dell'ingiuria: l'ambito delle denominazioni di persona è particolarmente ricco e tocca vari strati sociali, dagli stranieri, come già evidenziato, ai gruppi sociali più deboli (*Proll* "zoticone", *bifolco*, *terrone*) e alle persone con disabilità (*Spasti* "spastico", *Mongo* "mongoloide", *handicappato*, *ritardato*). Questi sono solo alcuni esempi di *hate words* (parole dell'odio) che l'*Urban Dictionary* online³⁷ definisce come

[...] hateful words that cause pain, because they are derogatory in nature. These are the worst words you could use, especially if you are part of a group with power over another group which, because of minority status or history of discrimination has less power. (I.e. straight person has power over homosexual, white has power over racial minority, male over female, Christian over other religions, typically developing person over disabled person etc.). Examples: Nigger, faggot, hoe, skank, retard, slut, cunt, kike, etc.

Nella definizione dell'*Urban Dictionary* rientrano appieno gli insulti (in tedesco *unanständige Wörter*, in inglese *dirty words*), che tendenzialmente sono legati a tabù, e le denominazioni offensive verso categorie deboli o considerate come tali (ovvero le parole relative al non politicamente corretto). Queste due macrocategorie di parole sono considerate unitariamente nella definizione dell'*Urban Dictionary*.

Le parole dell'odio appartengono soprattutto al registro informale o possono avere origine dialettale e la loro semantica dichiara esplicita-

35. Cfr. www.treccani.it/vocabolario/crucco/ (data di ultima consultazione: 07.01.2021).

36. M. Markefka, *Ethnische Schimpfnamen – kollektive Symbole alltäglicher Diskriminierung*, in *Muttersprache*, vol. 109, n. 2-3-4, 1999, pp. 96-123, pp. 193-206, pp. 289-302.

37. Cfr. www.urbandictionary.com/define.php?term=hate%20word (data di ultima consultazione: 07.01.2021).

mente il loro scopo: esprimere l'odio di chi le utilizza e provocare offesa e dolore in chi le riceve. Tuttavia, non sono solo le parole che contengono nella loro semantica un carico linguistico d'odio a rientrare fra le *bate words*; del resto qualsiasi parola può, a seconda dei contesti d'uso, essere utilizzata per ferire. Nel suo articolo del 27 settembre 2016, De Mauro³⁸ utilizza proprio il termine “parole per ferire”, rifacendosi alla già ampia definizione di *bate words* sopra citata e ampliandola ulteriormente:

[...] parole che non siano “derogatory in nature” (cioè, parrebbe di poter dire, che non siano stabilmente tali nel *sistema* e nella *norma* di una lingua), ma che tuttavia nell'*uso* si rivelano eccellenti “parole per ferire” in una parte rilevante dei loro impieghi».

Si tratta di una vasta categoria che evoca stereotipi negativi e comprende i seguenti sottogruppi (De Mauro³⁹ si concentra sulla lingua italiana e si basa sul *Gradit*⁴⁰ e sul Dizionario online di Internazionale⁴¹ come fonti lessicografiche, di seguito si riportano anche esempi tratti dalla lingua tedesca e verificati nel *DWDS*⁴²). Sono «parole per ferire a doppio taglio», ossia parole o accezioni evocanti stereotipi negativi che offendono una singola persona, un oggetto o un'attività, ma nel contempo evocano un'intera categoria:

- sostantivi e aggettivi etnici: *ebreo* per intendere una “persona avida di guadagno”, *beduino* per “persona incivile”, *negro* e *Nigger* per una “persona proveniente dall’Africa”.
- sostantivi e aggettivi tratti da nomi di aree geografiche italiane: *genovese* per “persona avara”, *terrone* per “persona proveniente dall’Italia meridionale”. Per il tedesco si confronti *Nassauer*, letteralmente “abitante di Nassau”, che può essere utilizzato con il senso di “scroccone”⁴³.

38. T. De Mauro, *Le parole per ferire*, in Internazionale, 2016, www.internazionale.it/opinione/tullio-de-mauro/2016/09/27/razzismo-parole-ferire (data di ultima consultazione: 07.01.2021).

39. *Ibidem*.

40. T. De Mauro, *Gradit – Grande dizionario italiano dell’uso*, Torino, Utet 2008, seconda edizione.

41. *Dizionario online di Internazionale*, dizionario.internazionale.it/ (data di ultima consultazione: 07.01.2021).

42. Berlin-Brandenburgische Akademie der Wissenschaften, *DWDS – Digitales Wörterbuch der deutschen Sprache. Das Wortauskunftssystem zur deutschen Sprache in Geschichte und Gegenwart*, cit.

43. Anche se *Nassauer* è classificato dal *DWDS* (www.dwds.de/wb/Nassauer, data di ultima consultazione: 07.01.2021) come *umgangssprachlich*, dunque come

- sostantivi e aggettivi (in misura minore anche verbi) indicanti una professione o un'attività socialmente disprezzata oppure non disprezzata in generale, ma valutata negativamente per certi aspetti: *bonzo* per “persona, specie autorevole, che si comporta con eccessiva e ridicola solennità” e *portinaia* per “donna pettegola”. In tedesco si confronti *Bonze*.
- parole per diversità e disabilità di tipo fisico: *handicappato*, *minorato*, *nanerottolo*, *laufender Meter* (“nano”).
- parole per diversità e disabilità psichiche, mentali, intellettuali: *cretino*, *imbecille*, *inetto*, *scemo*, *Dummkopf* (“scemo”), *Holz Kopf* (“zuccone”).
- parole per difetti morali e comportamentali: *pagliaccio*, *perditempo*, *voltagabbana*, *turlupinatore*, *Wendebals* (“voltagabbana”).
- parole denotanti inferiorità socioeconomica: *morto di fame*, *pitocco*, *tapino*, *Hungerleider* (“morto di fame”).

Secondo De Mauro⁴⁴ non sono solo gli stereotipi a fungere da punto di partenza per le parole d'odio: ci sono anche parole (nel Gradit⁴⁵ quasi duemila) che non ricorrono a stereotipi e che

[...] o sono dichiaratamente ed evidentemente spregiative e insultanti oppure hanno un valore prevalentemente neutro e descrittivo ma nelle pieghe del loro significato hanno accezioni che nascono da usi spregiativi e ne permettono l'utilizzazione in tale funzione.

Si tratta di nomi di ortaggi (*bietolone* per “persona semplice”, *crauto* per “tedesco”), animali (*asino* per “ignorante”, *lucciola* per “prostituta”, *zecca*⁴⁶ per “persona massivamente appiccicosa”, *Blutsauger* per una “san-

parola informale senza tratti peggiorativi, nel presente saggio esso viene considerato come parola d'odio. Anche per la lingua italiana, De Mauro include nel suo elenco termini non classificati dal Gradit come dispregiativi (T. De Mauro, *Le parole per ferire*, cit.).

44. T. De Mauro, *Le parole per ferire*, cit.

45. T. De Mauro, *Gradit – Grande dizionario italiano dell'uso*, cit.

46. Il termine *zecca* è molto frequente nel corpus del *Barometro dell'odio – sessismo da tastiera* (2020) sia come entità autonoma sia come componente di gruppi di parole (*zecca comunista*, *zecca milionaria*). Cfr. www.amnesty.it/barometro-dello-dio-sessismo-da-tastiera/#metodo (data di ultima consultazione: 11.01.2021). Anche in tedesco il corrispondente *Zecke* può essere usato con valore dispregiativo come nel seguente esempio tratto da *Die Zeit* (03.12.2009): *Nun sollten in Sachsen gewaltsam «Zecken» und Ausländer verfolgt werden, habe» Stürmer «an einem Märzwochenende vor drei Jahren gerufen»*. Cfr. www.dwds.de/ (data di ultima consultazione: 07.01.2021), Zeitungskorpus: *Die Zeit* (1946-2018).

guisuga, persona sfruttatrice e senza scrupoli”, *Schmarotzer* “parassita, scroccone”, *Affe* per “scimmia, persona scema”), apparati sessuali (*cazzone* per “sciocco”, *minchione*), prostituzione (*zoccola*, *bagascia*, *Hure* “puttana”), omosessualità (*checca*, *dama*, *Tunte* “checca”). De Mauro⁴⁷ elenca un numero considerevole di parole e di categorie (fra cui quelle legate a reati descritti nel *Codice Penale*, ad esempio *calunniatore* e *mafioso*, e quelle relative ai vizi capitali della tradizione cristiana, ad esempio *avido* e *lussurioso*) che non vengono menzionate in questa sede per motivi di spazio.

La presenza di potenziali *hate words* non è comunque una condizione sufficiente per capire se si tratta di *hate speech* o meno così come la loro assenza non è segno di assenza di *hate speech*. Le “parole per ferire” mantengono il loro potere perlocutorio anche in contesti apparentemente non denominabili come *hate speech*: nella frase *Lui non è terrone*, il complemento predicativo *terrone* non connota negativamente *lui* grazie alla negazione presente, ma l’uso del termine esprime, pur implicitamente, disprezzo e odio verso la categoria di persone stigmatizzate come *terroni*. La marcatezza dispregiativa di lessemi quali *terrone* e *negro*⁴⁸ potrebbe essere mitigata o assumere una connotazione differente in un uso ironico da parte di chi proviene dall’Italia del sud o da persone di colore che si riferiscono a se stesse: in questo caso non si tratterebbe di *hate speech*.

Dal punto di vista linguistico, non è solo il livello lessicale a essere coinvolto nella produzione dell’*hate speech*. Partendo dal livello base dell’analisi linguistica (quello fonologico), l’odio si può manifestare tramite l’accento, le pause, il ritmo ecc. (anche senza ricorrere a elementi lessicali espliciti), slegando il piano lessicale da quello prettamente acustico.

A livello morfologico vi sono precisi morfemi che creano parole d’odio o comunque connotate dispregiativamente, ad esempio in tedesco i suffissi *-ler* (*Abweichler* “deviazionista”) e *-ling* (*Mischling* “meticcio”)⁴⁹. Per quanto concerne l’italiano, De Mauro⁵⁰ sottolinea la necessità di considerare le potenzialità della morfologia derivazionale: derivati suffissati, i cui suffissi valgono come spie di sfumature negative, ad esempio *-astro* (*giovinastro*) e *-aglia* (*gentaglia*); derivati prefissati, ad esempio

47. T. De Mauro, *Le parole per ferire*, cit.

48. Si confronti il seguente esempio reperibile nel corpus CORIS corpora.dslo.unibo.it/TCORIS/ (data di ultima consultazione: 07.01.2021) e tratto da un articolo del quotidiano *La Stampa*: *Uno dei quattro uomini della banda si sarebbe vantato di «aver fatto fuori un negro nel corso della rapina».*

49. J. Meibauer, *Expressive Compounds in German*, in *Word Structure*, vol. 6.1, 2013, pp. 21-42.

50. T. De Mauro, *Le parole per ferire*, cit.

pseudogiornalista. Il suffisso *-one* (*tedescone, fascistone, furbone*) ha «significato vagamente dispregiativo»⁵¹ e può anche unirsi a basi lessicali appartenenti alla sfera sessuale (*minchione, cazzo*). Sono, inoltre, da prendere in considerazione i composti (*mangiacrauti, mangiapatate*) e le polirematiche (*faccia da schiaffi, testa di legno*). In tedesco si possono evidenziare i composti possessivi, il cui secondo costituente è *Kopf* “testa” (cfr. i già citati *Dummkopf* e *Holzkopf*).

Anche a livello sintattico vi sono costrutti ben individuabili, ad esempio in tedesco *Du/Sie X* (con *X* come sostantivo)⁵². In italiano si può citare il costrutto *Non sono razzista, ma X* (con *X* come frase, cfr. *Non sono razzista, ma preferisco che la pizza la faccia un italiano*⁵³) che nega una posizione, ma al contempo pone in evidenza proprio ciò che è stato negato nella frase: rientra, quindi, nella forma retorica della preterizione⁵⁴. Inoltre, anche l’uso di certi aggettivi in funzione attributiva, ad esempio *sporco negro*, o di attributi posti dopo il nome, ad esempio *negro di merda*, che formano gruppi lessicali fissi, può evidenziare tratti stereotipici⁵⁵.

Del livello semantico si è già parlato diffusamente in precedenza; è, tuttavia, importante rimarcare che vi sono più parole che rientrano nell’ambito peggiorativo piuttosto che in quello migliorativo⁵⁶.

A livello pragmatico si possono considerare le condizioni d’uso di atti linguistici di tipo peggiorativo, ad esempio le differenze fra offese e ingiurie, la differente forza espressiva e la dipendenza dal contesto. Si analizza, quindi, la lingua considerando che è «“strumento espressivo” che da dentro va fuori e mira a colpire chi lo riceve»⁵⁷. Oltre a un mezzo per plasmare le menti di chi ascolta⁵⁸, essa è mezzo per ferire.

51. L. Merlini Barbaresi, *Il suffisso -one*, in M. Grossmann, F. Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag 2004, p. 289.

52. Alcuni esempi tratti dall’annata 2017 di *Die Zeit: Raus aus meinem Bus, du Ausländerin!* (traduzione: Fuori dal mio bus, straniera!); *Du wirst erschossen, du Sack!* (traduzione: Verrai ucciso, coglione!); *Da sieht man, dass du keine Abnung hast, du Supergenie* (traduzione: Si vede che non ne hai proprio idea, genio). Cfr. www.dwds.de/ (data di ultima consultazione: 07.01.2021) *Zeitungskorpus: Die Zeit* (1946-2018).

53. Esempio tratto da una recensione su www.tripadvisor.it del 26.10.2017 (data di ultima consultazione: 07.01.2021).

54. F. Faloppa, #ODIO. *Manuale di resistenza alla violenza delle parole*, cit., p. 169.

55. Ivi, p. 147.

56. J. Meibauer, *Hassrede – von der Sprache zur Politik*, in J. Meibauer (hrsg.), *Hassrede / Hate Speech. Interdisziplinäre Beiträge zu einer aktuellen Diskussion*, cit., pp. 3-4.

57. G. Zagrebelsky, *Sulla lingua del tempo presente*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2010, p. 4.

58. *Ibidem*.

3. Analisi linguistica

3.1 Introduzione all'analisi linguistica

I paragrafi seguenti riassumono i risultati principali dell'analisi linguistica rivolta a un confronto fra sottotitoli tedeschi e sottotitoli italiani della serie *Wir sind die Welle*.

I sottotitoli sono elementi extradiegetici di natura visivo-verbale creati con lo scopo di permettere allo spettatore non udente e allo spettatore con competenze non sufficienti nella lingua originale dei dialoghi di comprendere quanto viene detto nel parlato. Essi costituiscono una sorta di testo, dunque un elemento autonomo, che, tuttavia, deve necessariamente interagire sia con la componente visiva (scene filmiche) sia con la componente acustica (suoni, rumori, musica): si tratta, quindi, di un elemento intersemiotico.

La serie televisiva *Wir sind die Welle* è composta da sei puntate con la durata media di 49 minuti ciascuna e una media di 588 sottotitoli. Fra le parole più frequenti nelle sei puntate vi sono tre nomi propri, che appartengono a tre dei cinque protagonisti principali: Lea, Rahim e Tristan (cfr. il *word cloud*, Fig. 2).

Fig. 2 – Word cloud con le parole più frequenti nelle sei puntate⁵⁹



59. Word cloud ottenuto tramite voyant-tools.org/ (data di ultima consultazione: 07.01.2021).

Fig. 3 – Distribuzione del nome *Rahim* nelle sei puntate⁶⁰



Verificando l'elenco delle parole presenti nel corpus con la loro frequenza assoluta, si nota che anche i nomi degli altri due protagonisti (Hagen e Zazie) mostrano frequenze abbastanza elevate. Ognuno di questi nomi propri, oltre ad avere funzioni identificative, di referenza diretta e di conoscenza, è legato nel contesto filmico al concetto di stereotipo. Uno dei nomi maggiormente associati al concetto di stereotipo in senso razzista è quello di Rahim, ragazzo di origine libanese spesso oggetto di attacchi violenti da parte di un gruppo di ragazzi neonazisti. Nonostante il nome venga utilizzato in misura minima nella prima puntata e in modo quantitativamente maggiore nelle altre, come mostra la rappresentazione in *Fig. 3*, oggetto dell'analisi è la prima puntata, essendoci qui alcune fra le scene più significative che mostrano l'utilizzo di parole d'odio.

Il linguaggio dell'odio è definibile come il risultato dell'interazione fra una stereotipizzazione cognitiva, che identifica un gruppo di persone con caratteristiche tendenzialmente negative ma non effettivamente reali, e una valutazione emozionale. Questa interazione fa sì che il linguaggio diventi manifestazione verbale e concretamente percepibile di

60. Grafico ottenuto tramite voyant-tools.org/ (data di ultima consultazione: 07.01.2021).

modelli concettuali di stereotipo e di rappresentazioni emozionali negative, che definiscono e condannano l'altro percepito come diverso tramite una visione generalizzata e semplificata. Il linguaggio assume così funzioni di discriminazione, di disprezzo e di esclusione⁶¹. Verso Rahim si verificano soprattutto nella prima puntata vari episodi di dimostrazione d'odio veicolato verbalmente da parole e frasi che rimarcano una visione stereotipata in riferimento al suo modo di essere, al suo modo di comportarsi e alle sue abitudini. Di seguito si propone l'analisi linguistica di tre sequenze, dove Rahim è oggetto di un processo di stereotipizzazione e di odio verbale che si incanala in espressioni d'odio inteso come razzismo più o meno latente:

1. Dialogo fra Rahim e Tristan.
2. Frasi rivolte a una donna araba e a Rahim da compagni di scuola neonazisti.
3. Dialogo fra Rahim, Tristan e Hagen.

3.2. Analisi del dialogo fra Rahim e Tristan

Tab. 1 – Dialogo fra Rahim e Tristan (minutaggio: 00:11:17 – 00:11:41)

	<i>Sottotitoli tedeschi</i>	<i>Sottotitoli italiani</i>
TRISTAN	Yo, Alter, rauchen hier alle so 'nen Scheiß?	Ma fumano tutti quella merda?
	Stinkt nach Benzin.	Puzza di benzina.
RAHIM	Kannst mich ruhig fragen.	Basta chiedere.
TRISTAN	Was fragen?	Che cosa?
RAHIM	Ob ich dir was verkaufen kann.	Se vendo.
	Darum läufst du mir aufs Klo hinterher.	Per questo mi hai seguito.
	“Wer könnte an der Schule Drogen verkaufen?”	Chi vende la droga a scuola?
	“Der kriminelle Araber.”	I soliti arabi, no?
TRISTAN	(auf Arabisch) Dass alle Araber dealen, ist genauso ein Vorurteil wie, dass alle Deutschen Nazis sind.	Dire che tutti gli arabi spacciano è come dire che tutti i tedeschi sono nazisti.

61. M. Schwarz-Friesel, *Sprache und Emotion*, cit., p. 330.

In questa sequenza (*Tab. 1*), che si svolge nei bagni della scuola, Rahim si sente provocato dall'osservazione di Tristan sull'odore di fumo, posta come domanda retorica (*Ma fumano tutti quella merda?*). La sua risposta *Kannst mich ruhig fragen*, letteralmente *Puoi domandarmelo liberamente*, è resa in italiano più sinteticamente e in modo impersonale (*Basta chiedere*). A essa segue una nuova domanda di Tristan *Was fragen?* (tradotta più sinteticamente con il solo pronome interrogativo *Che cosa?*), a cui Rahim risponde in modo esplicito collegando il concetto di droga espresso nella domanda iniziale di Tristan al concetto di vendita da parte degli arabi. Rahim esplicita lo stereotipo dell'arabo come soggetto privo di individualità e facente parte di un gruppo etnico che compie azioni illegittime. Si noti che nei sottotitoli tedeschi Rahim si autodefinisce come *der kriminelle Araber*, ovvero l'arabo criminale, attribuendosi le caratteristiche di criminalità generalmente attribuite all'etnia. Il sottotitolo italiano trasforma questa forma dal singolare al plurale tramite *i soliti arabi*, eliminando peraltro il tratto esplicito di criminalità a favore del tratto di abitudine e dell'evidenza, marcata anche dal *no* retorico-conclusivo. La risposta di Tristan (in arabo nel dialogo originale) propone una similitudine di stereotipi fra gli arabi (*alle Araber, tutti gli arabi*) che spacciano e i tedeschi (*alle Deutschen, tutti i tedeschi*) che sono nazisti, portando così al disfaccimento dello stereotipo erroneamente autoprodotta da Rahim. I sottotitoli tedeschi esprimono esplicitamente che questa concettualizzazione generalizzata è un vero e proprio pregiudizio (*Vorurteil*), termine che viene tralasciato nei sottotitoli italiani e sostituito dalla forma *dire che [...] è come dire che [...]*, che può essere interpretata come introduzione a un detto non verificabile.

3.3. Analisi delle frasi rivolte alla donna araba e a Rahim

Tab. 2 – Frasi rivolte a una donna araba e a Rahim (minutaggio: 00:22:02 – 00:22:25)

	<i>Sottotitoli tedeschi</i>	<i>Sottotitoli italiani</i>
RAGAZZI	(Junge) Hallöchen, Aishe.	Ehi, Aishia!
	Ich sag nur: Stolz wie 'ne deutsche Eiche.	Oggi sembri proprio una vera tedesca!
	Die Burka war in der Wäsche. (fieses Lachen)	Il burka era in lavanderia oggi!

Ja, los, Kanake, lauf!

Kümmelfresser!

Corri, sporco arabo!

Kebabbaro!

In questa sequenza (*Tab. 2*), che si svolge in una strada della città, Rahim si nasconde e osserva alcuni compagni neonazisti mentre rivolgono parole d'odio verso una donna araba che sta passando vicino a loro. Come nella sequenza precedente, i sottotitoli italiani risultano essere una versione ridotta dal punto di vista quantitativo e di conseguenza anche semantico. La forma di saluto *Hallöchen* che ha solitamente valore colloquiale assume qui un valore di disprezzo minaccioso altrettanto espresso in italiano da *ebi*. I giovani proseguono paragonando la donna a *una deutsche Eiche* (letteralmente “una quercia tedesca”): nel periodo del nazionalsocialismo vennero piantate, in molti luoghi della Germania, varie querce a onorificenza di Hitler (*Hitler-Eichen*), dunque l'utilizzo del termine *Eiche* da parte dei giovani neonazisti può ricollegarsi a questo. Bisogna anche ricordare che la quercia per gli antichi Germani era l'albero più importante per longevità e robustezza e che nel periodo dello *Sturm und Drang* essa era considerato un simbolo nazionalistico⁶². Tale identificazione simbolica fra robustezza e caratteristiche del popolo tedesco risulta essere il motivo per cui il sottotitolo italiano riporta la forma *vera tedesca*, dove l'aggettivo *vera* richiama il valore simbolico di *Eiche*. Si osserva un parallelismo fra la quercia, che simboleggia la realtà tedesca, e il burka menzionato da uno dei ragazzi, che simboleggia la realtà araba. Mentre i ragazzi proseguono nel loro atto di derisione, Rahim che osserva la scena con paura esce dal suo nascondiglio e comincia a correre per fuggire da loro, che, vedendolo, gli gridano *Kanake*. Questo è un termine utilizzato come insulto in senso discriminatorio che connota negativamente uno straniero o comunque un appartenente a un'altra etnia, in particolare turca⁶³. In italiano, il termine viene reso con l'altrettanto discriminatorio *sporco arabo*. Rahim viene, inoltre, stigmatizzato tramite l'appellativo *Kümmelfresser*, letteralmente “divoratore di cumino”, che rappresenta nuovamente una denominazione offensiva rivolta a persone di origine turca, reso in italiano con *kebabbaro*, ovvero venditore di kebab. Questo traduce, che è formato dalla parola straniera *kebab* con l'aggiunta del suffisso *-aro*, utilizzato con basi stra-

62. A. Braun, *Wahrnehmung von Wald und Natur*. Wiesbaden: Springer Fachmedien Wiesbaden 2000, p. 57.

63. Cfr. www.dwds.de/wb/Kanake (data di ultima consultazione: 07.01.2021).

niere per indicare intensificazione, è, come il termine tedesco, carico di una connotazione ironica e dispregiativa.

3.4. Analisi del dialogo fra Rahim, Tristan e Hagen

Tab. 3 – Dialogo fra Rahim, Tristan e Hagen (minutaggio: 00:32:47 – 00:33:30)

	<i>Sottotitoli tedeschi</i>	<i>Sottotitoli italiani</i>
RAGAZZI	Nächstes Mal kriegen wir dich, Kanake!	Stai attento, arabo di merda!
TRISTAN	Spinnt ihr?	Ma sei pazzo?
TRISTAN	Alles ok?	Tutto bene?
RAHIM	Ja, ja, alles gut.	Sì, non è niente.
HAGEN	Die wollten dich umnieten.	Volevano investirti!
RAHIM	Haben sie aber nicht.	Pazienza!
RAHIM	[...] Die NfD breitet sich immer mehr aus in dieser Scheißstadt. Die sind einfach stärker als ich. [...] Was soll ich allein gegen diese Stadt voller Rassisten tun?	[...] L’NfD ha sempre più sostenitori in questa città. Sono più forti di me. [...] Come faccio da solo contro quei razzisti di merda?

Quest’ultima sequenza si svolge nuovamente in strada. Rahim è in compagnia di Tristan e Hagen, amici di scuola, e li invita a pranzare con lui nel miglior ristorante di shawarma. Mentre parla, viene quasi investito volontariamente da un’auto con a bordo il gruppo di ragazzi neonazisti. Nuovamente l’appellativo che i ragazzi gli rivolgono è *Kanake*, questa volta reso in italiano con *arabo di merda*. Interessanti sono le ultime frasi della sequenza, in cui Rahim indica esplicitamente che i sostenitori dell’NfD, partito fittizio neonazista, si diffondono sempre maggiormente in città, che definisce in tedesco come *Scheißstadt*, letteralmente “città di merda” e come *Stadt voller Rassisten*, ovvero come “città piena di razzisti”. In tedesco, Rahim attribuisce, quindi, la colpevolezza degli atti di razzismo alla collettività e contrappone la sua solitudine e il suo essere *allein* (ovvero “solo”) a questa collettività tramite una strategia di distanziamento obbligato che lo isola e lo porta a essere oggetto di violenza da parte degli altri. I sottotitoli italiani contrappongono, invece, l’essere solo di Rahim al gruppo di razzisti (*quei razzisti*, dove *quei* assume valore deittico) che hanno appena tentato di investirlo.

4. Considerazioni finali

Le parole dell'odio sono diverse in tedesco e in italiano: gli insulti, le denigrazioni, le violenze verbali si concretizzano in modo differente nelle due lingue e nelle due culture. In particolare, il paragrafo 2.3 ha evidenziato i differenti strumenti linguistici a cui attingono le due lingue per la realizzazione dell'odio verbale. L'analisi linguistica dei sottotitoli ha mostrato aspetti importanti di questa diversità.

I sottotitoli tedeschi contengono una serie di lessemi e frasi d'odio contro Rahim. L'odio è qui inteso principalmente come razzismo per lo più intenzionale, ossia manifestato verbalmente tramite atti linguistici che categorizzano, discriminano e disprezzano lo straniero. Non vi sono, invece, casi di razzismo non intenzionale, ovvero di stereotipi mentali che plasmano le parole stesse, o, per meglio dire, questi stereotipi sono palesi in alcune denominazioni (ad esempio l'identificazione di Rahim con la categoria dei *Kümmelfresser* e dei kebabbari) che, tuttavia, sono espresse sempre in modo intenzionale. I sottotitoli italiani, pur tentando di rendere in modo adeguato dal punto di vista informativo i corrispettivi tedeschi, tendono alla sinteticità e perdono almeno in parte alcuni degli aspetti semantici presenti in tedesco oppure li devono modificare.

LA VOCE DELLA (NUOVA) DESTRA TEDESCA: LA LINGUA DELLA PROPAGANDA POPULISTA DI IERI E OGGI

Vincenzo Gannuscio

SOMMARIO: 1. Introduzione – 2. Semplificazione, ambiguità e aggressività –
3. Ricorso al popolo – 4. Critica delle élites.

1. Introduzione

La lingua è un dono esclusivo dell'uomo. [...] Quante e quali lingue l'uomo parla, tante e tali cose, mondo o natura a lui si dischiudono; e ogni parola che pronuncia trasforma il mondo in cui si muove, e trasforma l'uomo stesso e il suo ruolo nel mondo. Per questo motivo nulla è irrilevante nella lingua e niente è più importante del modo di parlare. Il deterioramento della lingua è il deterioramento dell'uomo. Cerchiamo di stare in guardia! Parole e frasi possono essere giardini o prigioni in cui, parlando, ci rinchiudiamo, e la constatazione che il linguaggio sia un dono esclusivo dell'uomo non dà alcuna rassicurazione, poiché il concetto dell'umano racchiude in sé la possibilità (e la realtà) del disumano¹.

Anche all'osservatore meno attento non sarà sfuggito che in tempi recenti la lingua del dibattito politico è profondamente cambiata: un nuovo paradigma comunicativo basato su un linguaggio semplice e diretto sembra aver messo al bando le caratteristiche di quel "politichese" che per anni ha determinato la fattiva esclusione dal dibattito politico dei

1. D. Sternberger, G. Storz, W.E. Süskind, *Aus dem Wörterbuch des Unmenschens*, DTV, München 1962, p. 9. (Quando non indicato diversamente le traduzioni sono dell'autore del saggio.)

non “iniziati”. Padroneggiare il repertorio involuto e rarefatto della politica tradizionale equivaleva infatti a una sorta di lasciapassare per la ristretta cerchia della allora ambita, oggi tanto dileggiata “casta”. Tutto ciò appare ora relegato al passato, almeno a giudicare dagli esiti delle ultime tornate elettorali, che hanno premiato chi a questa consuetudine linguistica ha opposto un nuovo corso, sancendo di fatto il fallimento della capacità persuasiva dei partiti tradizionali. Portatori di questa vistosa innovazione linguistica sono quei movimenti populistici (principalmente di destra) che con il loro ingresso sulla scena hanno scosso le fondamenta del panorama politico globale. In pressoché tutte le democrazie del vecchio e del nuovo continente questi partiti, dimostrando una insospettata efficacia comunicativa, hanno ottenuto successi significativi anche grazie ai loro esponenti di spicco, che fanno apparire sorpassati e anacronistici i tradizionali attori del dibattito democratico. Ciò che queste nuove forze politiche hanno in comune non è soltanto l’uso di un linguaggio diretto e semplice, ma anche il costante ricorso verbale alla provocazione e all’irriverenza che, suscitando sovente l’indignazione dell’opinione pubblica, li ha posti e li pone al centro di aspre critiche in quanto manipolatori del linguaggio. Tale accusa per la verità non è originale, dal momento che la manipolazione linguistica è connaturata nel discorso politico, e proprio per questo è compito precipuo della *Critical Discourse Analysis* individuare ed evidenziare le distorsioni spesso velate e insidiose².

Il presente contributo si propone di presentare una breve analisi linguistica del repertorio del principale soggetto politico populista della Repubblica Federale Tedesca. Anche la Germania è stata infatti investita dalla sferzata sovranista, come testimonia il successo dell’*AfD* (*Alternative für Deutschland*, Alternativa per la Germania), che nelle elezioni del 2017 è entrata per la prima volta nel *Bundestag*, affermandosi con il 12,6% come terza forza politica del paese. Si analizzerà in particolare come la propaganda politica dell’*AfD* utilizzi tecniche comunicative mirate, sottoponendo il lessico a una riduzione semantica più o meno incisiva a beneficio del proprio intento persuasivo. Saranno evidenziati prevalentemente i mezzi lessicali utilizzati in campagna elettorale, con specifica attenzione alle strategie linguistiche di inclusione ed esclusione attraverso l’uso mirato di parole che definiscono un sé identitario (dai confini spesso sfumati) in contrapposizione all’alterità minacciosa degli “altri”³.

2. L. Cedroni, *Politolinguistica. L’analisi del discorso politico*, Carocci, Roma 2014, p. 8.

3. R. Wodak, *The Politics of Fear. What Right-Wing Populist Discourses Mean*, Sage, London 2015, p. 78.

Nel contesto tedesco il ricorso a tali mezzi suggerisce in modo immediato il richiamo a un passato storico preciso, cui in effetti l'*AfD* viene spesso associata, dal momento che nelle sue esternazioni si possono rilevare tratti connotativi della propaganda che a opera di Joseph Göbbels fece da cassa di risonanza ai crimini del dodicennio hitleriano. Ecco perché affrontando il tema del linguaggio dei nuovi sovranisti, in particolare quelli tedeschi, non ci si può esimere dal consultare il repertorio propagandista del regime nazionalsocialista, peraltro riccamente documentato da una vasta letteratura. Focalizzando i mezzi linguistici della propaganda nazista si tenterà qui di stabilire se e in quale misura esista un parallelismo con quelli utilizzati nei discorsi, nei manifesti e nei programmi politici dell'*AfD*.

Più nello specifico, nel presente contributo si è deciso di prendere le mosse dai diari di Victor Klemperer⁴ e dalle osservazioni contenute nel suo studio *LTI – Lingua Tertii Imperii* (1947). Il nome di Klemperer è a lungo ricorso quasi esclusivamente nell'ambito della filologia romanza, ma la pubblicazione postuma dei suoi diari alla fine degli anni Novanta del Novecento ha portato a un rinnovato interesse per questo studioso, figlio di un rabbino della comunità ebraica riformata di Berlino. L'esempio del padre, che in virtù di una interpretazione più moderna e moderata delle leggi talmudiche non condivideva il morigerato stile di vita ortodosso, aveva contribuito a far sì che l'attaccamento del giovane Klemperer al Giudaismo non fosse particolarmente pronunciato⁵: come tanti, egli era un ebreo tedesco di inizio Novecento, che prima di essere ebreo era tedesco e come tale viveva, pensava e sentiva⁶. Oltretutto un tedesco nazionalista e patriota, come testimonia il fatto che durante la Prima Guerra mondiale si era arruolato e aveva combattuto come volontario al fronte. Alla stregua di tanti ebrei tedeschi mortificati dalle leggi razziali, anche Klemperer fu infine destituito dalla cattedra di Filologia Romanza presso l'Università di Dresda e costretto ad abbandonare anche la casa per lavorare come operaio. Riuscito a sfuggire alla deportazione solo grazie al matrimonio con una donna ariana,

4. V. Klemperer, *Curriculum vitae. Erinnerungen 1881-1918*, 2 voll., Aufbau Verlag, Berlin 1996; V. Klemperer, *Leben sammeln, nicht fragen wozu und warum: Tagebücher 1918-1932*, 2 voll., Aufbau Verlag, Berlin 1996; V. Klemperer, *Ich will Zeugnis ablegen bis zum letzten. Tagebücher 1933-1945*, 8 voll., Aufbau Verlag, Berlin 1999; V. Klemperer, *So sitze ich denn zwischen allen Stühlen. Tagebücher 1945-1959*, 2 voll., Aufbau Verlag, Berlin 1999.

5. P. Jacobs, *Victor Klemperer. Im Kern ein deutsches Gewächs. Eine Biographie*, Aufbau Verlag, Berlin 2010, pp. 7ss.

6. V. Klemperer, *Ich will Zeugnis ablegen bis zum letzten*, cit., qui vol. I, p. 15.

Klemperer si trovò a vivere in prima persona il dissidio interiore di una cultura, una patria e soprattutto una lingua che riconosceva come proprie, diventate sinonimo di violenza, repressione e morte:

Non credo più nella psicologia dei popoli. Tutto ciò che pensavo fosse anti-tedesco, la brutalità, l'ingiustizia, l'ipocrisia, la suggestione di massa fino a ubriacarsi, tutto ciò prospera qui⁷.

Durante gli anni di “esilio interno” il filologo non smise mai di interessarsi all'uso che la propaganda nazista faceva della lingua tedesca, annotando impressioni e riflessioni nei diari fortunatamente sopravvissuti alle vicissitudini belliche. Oltre ai diari, particolare importanza al riguardo riveste il già citato *LTI*, volume in cui lo studioso di Dresda descrive approfonditamente il linguaggio del Terzo Reich. Consapevole della complessità dell'intento e della mole di materiale, Klemperer definisce il lavoro un semplice “taccuino”, lasciando a una futura “mente coraggiosa”⁸ il compito di analizzare la *LTI* nella sua totalità. Il volume raccoglie tuttavia lucide e preziose considerazioni sulla stretta correlazione tra lingua e ideologia ed è senza dubbio una delle più importanti analisi dei meccanismi persuasivi del regime nazionalsocialista, soprattutto rispetto all'efficace uso dei mezzi di comunicazione di massa. Come rileva Cavazza, sono proprio questi gli strumenti privilegiati attraverso cui ottenere la persuasione e influenzare e veicolare orientamenti e convergenze della società⁹.

Come è noto, la propaganda nazista sfruttò abilmente il potenziale di questi mezzi¹⁰, operando una più o meno profonda trasformazione semantica del lessico quotidiano. Di più: il punto di forza della propaganda nazista è stato individuato proprio nella modifica semantica di parole preesistenti, usate per offrire una lettura della realtà semplicistica (e spesso distorta), che si presta a favorire la ricezione di fattispecie complesse. Con questo meccanismo le parole vengono associate a scenari apparentemente incontestabili e marcatamente polarizzati: da un lato “noi”, dall'altro nemici ben identificabili, che si oppongono al raggiungimento di obiettivi indispensabili per il bene comune del “proprio” popolo¹¹.

7. *Ibidem*.

8. V. Klemperer, *LTI. Notizbuch eines Philologen*, Reclam, Leipzig 1996, p. 22.

9. N. Cavazza, *La persuasione*, il Mulino, Bologna 2006, p. 155.

10. Cfr. fra gli altri K. Ehlich, *Sprache im Faschismus*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1989, p. 20.

11. H.D. Schlosser, *Sprache unterm Haken-Kreuz. Eine andere Geschichte des Nationalsozialismus*, Böhlau Verlag, Köln 2013, p. 11.

Interessante da notare come il pubblico sembri giocare un ruolo esclusivamente passivo e venga percepito come un'entità che recepisce acriticamente i contenuti degli atti linguistici della propaganda. Questa sorta di passività è documentata anche da Klemperer, che annota:

Qual era il mezzo di propaganda più efficace del sistema hitleriano? Erano i monologhi di Hitler e di Goebbels, le loro esternazioni su questo o su quell'oggetto, le loro istigazioni contro l'ebraismo o il bolscevismo? Certamente no, perché molto non veniva compreso dalle masse, d'altra parte annoiate dalle eterne ripetizioni¹².

Prendendo le mosse da un famoso distico in cui Schiller postula che una lingua di cultura come il tedesco ha in sé la capacità e la forza di originare autonomamente pensiero e finanche poesia¹³, Klemperer crede che la persuasione delle masse non sia l'esito della teatralità delle aringhe pubbliche del *Führer*, dei comunicati radiofonici, dei manifesti o dei volantini. Piuttosto ritiene che il nazionalsocialismo si sia imposto tramite slogan e frasi martellanti, attraverso cui si è compiuto un assorbimento inconsapevole dell'ideologia:

Le parole possono essere come minime dosi di arsenico: ingerite senza saperlo sembrano non avere alcun effetto, ma dopo qualche tempo ecco rivelarsi l'effetto tossico¹⁴.

Diversi studiosi obiettano però che Klemperer prende le mosse da un assunto non corretto, attribuendo un potere sovradimensionato alla lingua. Recenti ricerche avrebbero dimostrato secondo Göttert che il potere della lingua è limitato e che le parole in sé non seducono o influenzano il pensiero, ma che la seduzione avviene sempre per mezzo di chi le usa¹⁵. Sia come sia, ai fini della presente ricerca gli appunti di Klemperer costituiscono una base ideale per il confronto che ci accingiamo a fare fra il lessico della propaganda nazista e quello della *AfD*.

12. V. Klemperer, *LTI. La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*, trad. it. di Paola Buscaglione, Giuntina, Firenze 1999 (1947), p. 31.

13. F. Schiller, *Dilettant – Weil ein Vers dir gelingt in einer gebildeten Sprache, / die für dich dichtet und denkt, glaubst du schon Dichter zu seyn?* (Dilettante – Poiché ti riesce un verso in una lingua colta, / che esprime poesie e pensieri per te, pensi di essere un poeta?), *Xenien und Votivtafeln*, Edition Holzinger, Berlin 2013, p. 28.

14. V. Klemperer, *LTI. La lingua del Terzo Reich*, cit., p. 32.

15. K.-H. Göttert, *Deutsch. Biografie einer Sprache*, Ullstein, Berlin 2010, p. 315.

L'AfD è un partito sovranista e antieuropeista fondato in Germania nel 2013. Già l'anno successivo ha conquistato mandati al Parlamento Europeo e ha fatto registrare da allora una parabola ascendente di successi elettorali, ottenendo seggi prima in diversi parlamenti dei *Länder* e poi, come già detto in apertura del presente lavoro, facendo ingresso inaspettato nel *Bundestag*. Alla luce dei risultati elettorali degli ultimi anni è quindi indubbio che la propaganda politica dell'ancora giovane AfD abbia dimostrato una elevata forza persuasiva. Di certo può essere considerato un partito che, con le sue posizioni controverse, conservatrici-nazionaliste, xenofobe e razziste a tratti al limite della incostituzionalità, ha scosso e cambiato la compagine partitica tedesca del dopoguerra¹⁶.

L'AfD si colloca a destra del panorama politico tedesco e, più precisamente, si configura come un partito "populista" di destra. Sebbene il partito stesso abbia a lungo contestato questa etichetta, in tempi recenti si è registrata un'inversione di rotta, allorché Alexander Gauland ha auspicato esplicitamente un ricorso più convinto e deciso a contenuti populistici¹⁷. In ciò si può riconoscere una tipica strategia della comunicazione politica: un termine con intrinseca connotazione negativa, solitamente atto alla stigmatizzazione, diventa parola d'ordine deonticamente positiva sotto il cui vessillo valorizzare le questioni prioritarie del partito¹⁸. Questa ambivalenza viene da taluni studiosi riconosciuta come un tratto connaturato al termine "populismo": secondo la definizione che ne dà Nohlen si tratta, infatti, di un termine valutativo usato in modo ambiguo che designa da un lato una politica demagogica considerata negativamente e dall'altro una politica positiva interessata ai problemi dei cittadini¹⁹. Va sottolineato che effettivamente la definizione di populismo non è univoca, come non lo è l'individuazione dei suoi tratti connotativi. Dal raffronto delle varie definizioni che si possono trovare sia nell'ambito delle scienze politi-

16. H.D. Kämper, *Das Grundsatzprogramm der AfD und seine historischen Parallelen. Eine Perspektive der Politolinguistik*, in *IDS Sprachreport*, vol. 33, n. 2, 2017, pp. 1-21, qui pp. 2ss.

17. DPA, *Gauland: Die AfD braucht populistische Inhalte*, www.welt.de/newsticker/dpa_nt/infoline_nt/brennpunkte_nt/article172038532/Gauland-Die-AfD-braucht-populistische-Inhalte.html (data di ultima consultazione: 22.09.2020).

18. Cfr. fra gli altri: J. Klein, *Parteiprogramme*, in T. Niehr, J. Kilian, M. Wengeler (hrsg.), *Handbuch Sprache und Politik*, Hempen Verlag, Bremen 2017, pp. 664-686, qui p. 675; L. Cedroni, *Politolinguistica. L'analisi del discorso politico*, cit., p. 38.

19. D. Nohlen, Dieter, *Politische Begriffe: Populismus*, in D. Nohlen (hrsg.), *Lexikon der Politik*, Beck, München 1998, pp. 514-515, qui p. 514.

che che nella politolinguistica²⁰ è, però, possibile cristallizzare tre costanti comuni:

- Semplificazione, ambiguità e aggressività: i partiti populistici forzano le regole del gioco non solo affrontando questioni che sono generalmente tabù per i contendenti politici tradizionali, ma anche trattando questioni complesse in modo semplicistico. Questa semplificazione della complessità si riflette anche nel linguaggio diretto e chiaro che usano per contrastare il linguaggio oscuro e astruso delle controparti. Altra strategia usata è l'ambiguità, che consiste nel diffondere messaggi equivocabili e spesso contraddittori, grazie ai quali conquistare l'attenzione di destinatari disomogenei senza prendere una chiara posizione ideologica, politica o etica. Nel dibattito con gli avversari politici, la narrazione negativa attraverso prevaricazioni verbali, spesso iperboliche e colorite, sostituisce l'argomentazione critica e razionale.
- Ricorso al popolo: la radice stessa del termine populismo indica che al centro degli interessi dei populistici c'è il popolo. I populistici si considerano difensori degli strati sociali trascurati dall'*establishment* politico, giacché solo chi come loro proviene dal popolo può difendere i cittadini comuni, dando voce in modo esplicito e diretto ai loro bisogni, alle loro preoccupazioni, ai loro pensieri e alle loro emozioni. Va specificato tuttavia che il termine "popolo" non è usato nel senso di "cittadini appartenenti a uno Stato", ma è inteso come una collettività di discendenza etnico-culturale omogenea.
- Critica delle *élites* e difesa dai diversi: il populismo può essere definito un modello politico che costruisce la propria identità in opposizione a tutto ciò che cerca di combattere. Tuttavia, di solito questa polarizzazione si basa più su una critica alle *élites* che al sistema in sé e si sviluppa soprattutto in tempi di incertezza politica, quando le forze egemoniche tradizionali entrano in crisi. Questa giustapposizione del "noi" al "loro" è disposta sia su un asse verticale, sia su uno orizzontale, perché la demarcazione fra amici e nemici non si profila solo come un fronte contro l'*establishment* politico, le *élites*

20. Cfr. fra gli altri: B. Stegemann, *Das Gespenst des Populismus. Ein Essay zur politischen Dramaturgie*, Theater der Zeit, Berlin 2017, p. 7; J. Scharloth, *Ist die AfD eine populistische Partei? – Eine Analyse am Beispiel des Landesverbands Rheinland-Pfalz*, www.security-informatics.de/blog/?p=1790 (data di ultima consultazione: 22.09.2020); R. Wodak, *The politics of Fear*, cit., pp. 25-26; M. Lewandowski, *Populismus in sozialen Netzwerken: Die Beispiele AfD und pro Deutschland*, in *Osnabrücker Beiträge zur Sprachtheorie*, vol. 86, 2014, pp. 19-46, qui pp. 20-21; L. Cedroni, *Politolinguistica*, cit., pp. 40-42; D. Nohlen, *Politische Begriffe*, cit., pp. 514-515.

sociali, le banche, i *trust* e i cartelli, ma anche contro gli “estranei”, contro chi è diverso dal popolo per cultura, etnia, credo religioso o orientamento sessuale. Strettamente connessa a questo aspetto è una tendenza evidente verso teorie cospirative, si parla, infatti, sovente di presunti complotti, manipolazioni, menzogne e verità nascoste.

La retorica populista è connotativa della comunicazione esterna e difficilmente caratterizza gli scambi all'interno del partito. Dato che essa si applica precipuamente alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica, per il corpus d'indagine su cui si basa il presente studio sono stati selezionati in maggioranza testi con funzione “informativo-persuasiva” e testi con funzione “unificante”. I primi puntano alla consapevolizzazione (discorsi di campagna elettorale, dibattiti ecc.), mentre i secondi sono testi che servono a definire il gruppo, a delimitarlo verso l'esterno e a consolidarlo verso l'interno (programmi di partito)²¹. Base della seguente analisi sarà dunque un corpus composto da programmi elettorali e da trascrizioni di comizi e discorsi pubblici²². Questi ultimi sono stati inseriti partendo dal presupposto che essi, a differenza dei testi stampati che vengono sottoposti a riflessione collegiale e approvati dai consessi deliberativi del partito²³, sono frutto di un eloquio più libero e meno sorvegliato, che dunque con molta probabilità lascia trasparire la natura di fondo del partito. L'analisi del corpus ha di fatto confermato questa ipotesi, dimostrato che proprio in questi testi si trovano in maggior misura occorrenze di mezzi lessicali di persuasione e di strategia populista.

2. Semplificazione, ambiguità e aggressività

La semplificazione dei contenuti si manifesta nel corpus nel linguaggio diretto, non filtrato e spesso votato a suscitare scandalo. Lo stile

21. H. Girth, *Sprache und Sprachverwendung in der Politik. Eine Einführung in die Linguistische Analyse öffentlich-politischer Kommunikation*, de Gruyter, Berlin-Boston 2015, p. 47.

22. Il corpus di analisi conta 112.796 *tokens* (17.087 *types*) ed è composto da: Manifesto dei valori *AfD* (2016), Programma elettorale federale (2017), programmi elettorali di cinque *Länder* federali (Baden-Württemberg 2016; Berlino 2016, Renania-Palatinato 2016, Sassonia 2014; Sassonia-Anhalt 2016), trascrizioni di discorsi pubblici (Gottfried Curio, Markus Frohnmaier; Björn Höcke, Rainer Kraft, Frauke Petry, Beatrix von Storch, Sven Tritschler).

23. H.D. Kämper, *Das Grundsatzprogramm der AfD und seine historischen Parallelen*, cit., p. 2.

retorico dell'*AfD* è caratterizzato da una sintassi lineare e da un lessico che consta principalmente di elementi del linguaggio comune e del repertorio ideologico. Espressioni istituzionali e settoriali, invece, vengono utilizzate solo se si presuppone che possano essere comprese anche da destinatari che solitamente non si interessano alla politica²⁴.

Basta una superficiale disamina della stampa tedesca degli ultimi anni per riconoscere che la comunicazione dell'*AfD* è spesso caratterizzata da tabù infranti e affermazioni mirate al turbamento e allo scandalo. Come illustrato da uno studio di Raffaella Petrilli, non si tratta affatto di un caso isolato nel panorama politico contemporaneo dell'Europa, poiché il linguaggio politico dei partiti populistici ricorre volentieri alla provocazione, all'aggressione verbale e al turpiloquio per delegittimare gli avversari politici²⁵. In effetti, anche l'analisi del nostro corpus ha permesso di individuare molte espressioni che puntano allo scandalizzare. A questo risultato giunge anche uno studio di Schlobinski²⁶ che, pur mettendo in guardia contro generalizzazioni, riscontra una stretta vicinanza della lingua dell'*AfD* con la retorica nazista. Lo studioso cita segnatamente Björn Höcke, che parrebbe essere particolarmente incline a una siffatta modalità. Riportiamo dal nostro corpus un esempio della sua retorica: si tratta di un passaggio in cui il Presidente della sezione della Turingia dell'*AfD* individua nella crescita demografica dell'Africa il motivo scatenante della crisi dei rifugiati:

Finché saremo disposti ad accogliere questa popolazione in eccesso, il comportamento riproduttivo degli africani non cambierà. [...] L'evoluzione ha portato l'Africa e l'Europa verso due diverse strategie riproduttive. [...] Il divario fra i tassi di natalità africani ed europei è attualmente accresciuto dallo *Zeitgeist* decadente che tiene saldamente sotto scacco l'Europa. In poche parole, nel XXI secolo la tipologia vitale africana che tende a espandersi si scontra con la tipologia dell'uomo europeo sedentario e remissivo²⁷.

24. Cfr. fra gli altri J. Klein, *Parteiprogramme*, cit., pp. 672-673; G. Bulli, *Italian populism and the new media: different approaches, variable success*, in *Osnabrücker Beiträge zur Sprachtheorie*, vol. 86, 2014, pp. 133-158, qui p. 139.

25. R. Petrilli, *La lingua politica. Lessico e strutture argomentative*, Carocci, Roma 2015, pp. 122-123.

26. Cfr. www.stern.de/politik/deutschland/afd-verfaellt-durch-bjoern-hoecke-frauke-petry-und-co--zunehmend-in-nazi-jargon-6524228.htm (data di ultima consultazione: 24.09.2020).

27. B. Höcke, *Asyl. Eine politische Bestandsaufnahme* (Rede am Institut für Staatspolitik in Neuroda – 22.11.2015), www.youtube.com/watch?v=eZTw3ORSqIQ&t=233s (data di ultima consultazione: 24.09.2020).

Una tale spiegazione biologico-razziale delle cause dell'eccedente crescita della popolazione africana richiama alla memoria gli scritti di Joseph Arthur Gobineau (*Essai sur l'inégalité des races humaines*, 1853) o di Houston Stewart Chamberlain (*Grundlagen des 19. Jahrhunderts*, 1899), molto diffusi negli ambienti del pangermanesimo del movimento *Völkisch* del primo Novecento e che ebbero un'influenza decisiva sull'antisemitismo e sulla politica razziale della Germania nazista. E in effetti, dopo la presa di potere da parte della *NSDAP* di Adolf Hitler, tali argomentazioni comparivano abitualmente sui quotidiani, come si può vedere nel seguente estratto di un articolo di Konrad Dürre del 1933, che presenta non poche analogie con il discorso appena citato di Björn Höcke:

Il movimento eugenetico per l'igiene razziale in Germania non potrà mai essere grato abbastanza al governo della rinascita nazionale per essere stato il primo governo tedesco a perseguire una bio-politica. [...] Anche la stampa non può più esimersi dal compito di colmare la profonda ignoranza delle fasce più ampie della popolazione su questioni di eredità biologica e di politica demografica e deve preparare il terreno per le conoscenze scientifiche su cui ognuno possa autonomamente maturare comprensione e conoscenze in materia di igiene razziale. La generazione più giovane [...] è enormemente grata per l'insegnamento delle leggi biologiche che determinano il destino dell'individuo, della famiglia e di tutto il popolo. È pronta e disposta a combattere contro la minaccia di estinzione, invecchiamento e degenerazione del popolo tedesco²⁸.

Lo stile retorico di Björn Höcke sembra invero non essere lontano dal tipo di linguaggio caro alla *NSDAP*. Un altro esponente dell'*AfD* che spesso ricorre a enunciazioni scandalizzanti è Markus Frohnmaier:

I vecchi partiti hanno [...] creato un'atmosfera sociale di denigrazione e diffamazione. Hanno fatto diventare norma la trasgressione della legge. [...] Il colpevole siede in Parlamento, nelle redazioni e nei consigli radiotelevisivi. [...] Cari amici, dico chiaramente a questi terroristi di sinistra, a questo pantano partitico: quando arriveremo, allora faremo ordine, allora faremo pulizia, allora si farà politica per il popolo e solo per il popolo, perché noi siamo il popolo, cari amici²⁹!

28. Cfr. J. Wulf, *Presse und Funk im Dritten Reich. Eine Dokumentation*, RoRoRo, Gütersloh 1966, p. 222.

29. M. Frohnmaier, *Rede in Erfurt* (28.10.2015), www.youtube.com/watch?v=6znCu1VMr5Q&t (data di ultima consultazione: 24.09.2020).

Soprattutto la falange giovane dell'*AfD* fa spesso ricorso ad affermazioni che suscitano scandalo, non limitandosi soltanto a ricorrere al *politically incorrect*, ma anche attaccando con pesanti offese personali i rappresentanti dell'*establishment*. Si veda qui ad esempio un passaggio del discorso di Sven Tritschler, Vicepresidente della *Junge Alternative* (la sezione giovanile del partito), in cui facendo riferimento agli avvenimenti avvenuti a Colonia nella notte di San Silvestro del 2015, quando numerosi immigrati nordafricani perpetrarono molestie sessuali, dà della *maitresse* ad Angela Merkel:

A quanto pare, la nostra Cancelliera non solo ha dato nel mondo l'impressione che siamo una sorta di centro sociale per chi non sta tanto bene a casa sua, ma sembra che abbia anche dato l'impressione che il nostro paese sia un'unica, grande casa di tolleranza a cielo aperto in cui tutti possano lasciarsi andare liberamente. Se la Cancelliera Merkel vuole gestire una casa di questo tipo, e non voglio assolutamente negare che abbia il talento per farlo, allora deve dimettersi dalla carica di Cancelliera, perché non faremo in modo che le nostre donne diventino prede di caccia³⁰.

Come è ampiamente documentato, in genere a questo tipo di provocazione segue prima una relativizzazione dei contenuti, giocando talvolta su quella che Dörner definisce “polisemia strutturale”³¹, e infine la negazione, con relativa accusa di essere stati mal interpretati. Questa sequenza di provocazione, relativizzazione e negazione è diventata una vera e propria strategia che permette ai partiti di matrice populista di influenzare l'*agenda setting* del dibattito pubblico e conseguentemente non solo di conquistare una costante presenza mediatica, ma anche di mettere in secondo piano questioni importanti sulle quali non si vuole prendere apertamente posizione³².

3. Ricorso al popolo

Nel vocabolario politico popolo è un termine che si colloca nel lessico ideologico, che “oltre che per il suo significato ideologico, si distin-

30. S.W. Tritschler, *Man hat gesagt, das ist Willkommenskultur, das halten wir aus (Rede in Erfurt, 13.01.2016)*, cfr. www.youtube.com/watch?v=vhdX3GYuuiM (data di ultima consultazione: 21.05.2017).

31. A. Dörner, *Politainmen. Politik in der medialen Erlebnisgesellschaft*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2001, pp. 83-84.

32. Ruth Wodak, *The politics of Fear*, cit., p. 14.

gue soprattutto per il suo potenziale valutativo e deontologico³³. L'AfD è stata spesso oggetto di critiche perché utilizza il termine popolo con una valenza denotativa che ricorda fortemente quella della propaganda nazista. Secondo la definizione nazionalsocialista il popolo è:

Una comunità naturale di discendenza, storia, lingua e cultura comune, forgiata dalla razza e dal comune sostrato popolare, che richiede una forte *leadership* e una costante educazione e guida³⁴.

Il popolo non comprende quindi indistintamente tutti i cittadini dello Stato di diritto, ma solo coloro che sono portatori di una certa cultura, storia, identità e che sono accomunati da obiettivi da perseguire e nemici da combattere³⁵. Nei discorsi di molti politici dell'AfD il termine popolo è usato con una valenza che si avvicina molto a questa accezione. Lo si è già potuto vedere nelle parole di Frohnmaier che, come abbiamo visto, insiste sull'annuncio programmatico:

Quando arriveremo, allora faremo ordine, allora faremo pulizia, allora si farà politica per il popolo e solo per il popolo, perché noi siamo il popolo, cari amici³⁶.

Analogo uso del concetto di popolo si può rilevare anche in Alexander Gauland e Frauke Petry:

È ora di togliere dalle mani di questa Cancelliera il destino del popolo tedesco, affinché resti un popolo tedesco³⁷.

La politica tedesca ha la responsabilità di garantire la sopravvivenza del proprio popolo, della propria nazione³⁸.

33. T. Niehr, *Linguistische Methoden und Beschreibungsebenen: Lexik-funktional*, in T. Niehr, J. Kilian, M. Wengeler (hrsg.), *Handbuch Sprache und Politik*, cit., p. 151.

34. C. Schmitz-Berning, *Vokabular des Nationalsozialismus*, de Gruyter, Berlin 1998, p. 642.

35. S. Habscheid, *Einheit als Fassade. Zur sprachlichen Inszenierung "kollektiver Identität" in Organisationen*, in S. Pappert, M. Schröter, U. Fix (hrsg.), *Verschlüsseln, Verbergen, Verdecken in öffentlicher und institutioneller Kommunikation*, Erich Schmidt Verlag, Berlin 2008, pp. 255-271, qui p. 264.

36. M. Frohnmaier, *Rede in Erfurt*, cit.

37. A. Gauland in H. Ivits, *Hetzsprache der Rechten. So sehr verfällt die AfD in Nazi-Jargon*, in www.stern.de/politik/deutschland/afd-verfaellt-durch-bjoern-boeckel-frauke-petry-und-co-zunehmend-in-nazi-jargon-6524228.htm (data di ultima consultazione: 25.09.2020).

38. F. Petry, *ibidem*.

Leggendo queste parole torna immediatamente alla mente una pagina del diario di Klemperer, che il 20 aprile 1933 scriveva:

Attualmente la parola “popolo” si usa tanto spesso, parlando e scrivendo, quanto il sale nelle pietanze; su tutto si aggiunge un pizzico di popolo: festa del popolo, compagno del popolo, comunità di popolo, vicino al popolo, estraneo al popolo, venuto dal popolo³⁹.

Come nell'era nazista, la propaganda dell'*AfD* sottolinea dunque la centralità del popolo. L'analisi del corpus ha infatti registrato un altissimo numero di occorrenze di “Volk”, e questo non solo come morfema lessicale libero, ma anche come parte di numerosi composti. L'*AfD* identifica nel popolo il portatore di una cultura, di una storia e di un'identità comune. Il partito avanza la pretesa di rappresentare “il” popolo e l'annessa retorica dell'esclusione è parte integrante di un discorso molto più ampio su “noi” che dobbiamo difenderci da “loro”⁴⁰. Pertanto, quando l'*AfD* parla del popolo, non si riferisce a tutti i cittadini tedeschi, visto che fra i detentori della cittadinanza tedesca vi sono ormai molti che hanno un *background* di immigrazione. Ciò si può evidenziare chiaramente con una semplice analisi delle concordanze. Quasi sempre, infatti, troviamo in posizione attributiva *deutsch**, *eigen** e *unser**, si parla cioè del “popolo tedesco”, del “proprio popolo” e del “nostro popolo”. L'*AfD* costruisce quindi l'immagine di popolo in contrasto con i richiedenti asilo e i clandestini, che vengono presentati come individui che minacciano il “vero” popolo tedesco.

Negli studi sul populismo non è inconsueto il quesito se la giustapposizione di “identità e alterità” sia da considerarsi una costante antropologica o se debba essere vista come un fenomeno culturalmente circoscritto. È ovvio che, a seconda della prospettiva, nascono delle considerazioni e valutazioni diametralmente opposte. Così, se si accetta una presunta costante antropologica, certi atti discorsivi populistici possono essere giustificati in quanto condizionati dalla natura umana e vanno quindi considerati inevitabili, mentre la prospettiva culturale, che considera questi atti come una costante non deterministica, li interpreta piuttosto come un fenomeno da controllare ed evitare. Come nota Busse, la

39. V. Klemperer, *LTI. La lingua del Terzo Reich*, cit., pp. 48-49.

40. Cfr. tra gli altri R. Wodak, *The Politics of Fear*, cit., p. 2; N. Chomsky, *Media Control. The Spectacular Achievements of Propaganda*, Seven Stories Press, New York 2002, p. 28.

verità probabilmente sta nel mezzo, si tratterebbe insomma di un fenomeno alimentato tanto dalla determinazione antropologica, quanto da influenze epistemiche culturali. Solo così si spiegherebbe la regolarità con cui questa costante può essere rilevata nel corso di tutta la storia dell'umanità⁴¹.

4. Critica delle élites

Il disprezzo dell'*establishment* assume nell'*AfD* molte sfaccettature, la più ricorrente delle quali è che la politica, i partiti, i *media* e le *élites* accademiche abbiano costruito un sodalizio ingannevole e manipolatorio. Le comunicazioni del partito mostrano una certa tendenza verso teorie cospirative: spesso si parla, infatti, di presunte manipolazioni, bugie o verità nascoste. Complice di questo occultamento della verità sarebbe la stampa, che l'*AfD* definisce costantemente *Lügenpresse* (stampa delle menzogne) o *Lückenpresse* (stampa lacunosa), termini che hanno valso all'*AfD* l'accusa di ripescaggio del gergo nazionalsocialista⁴². Tuttavia, al momento tale accusa è priva di autenticazione scientifica. Nei documenti linguistici del regime a disposizione di questo studio, i termini *Lügenpresse* o *Lückenpresse* non compaiono, e la ricerca nell'edizione digitale dei diari di Victor Klemperer⁴³ è stata altrettanto infruttuosa. Che un osservatore accurato e preciso come Klemperer non abbia annotato nulla in merito può essere indicativo del fatto che essi non siano necessariamente connotativi per il dodicennio hitleriano. In questo caso, quindi, l'*AfD* userebbe parole non direttamente riconducibili al lessico del nazionalsocialismo. Un punto fermo è comunque che anche la propaganda di Goebbels individuava nella stampa un acerrimo nemico e la attaccava duramente, ma le relative fonti riportano in proposito *Schmutzpresse* (stampa spazzatura), *Judenpresse* (stampa ebraica), *Bolschewistische Presse* (stampa bolscevica) e soprattutto *Systempresse*

41. D. Busse, *Das Eigene und das Fremde. Annotationen zu Funktion und Wirkung einer diskursemantischen Grundfigur*, in M. Jung, M. Wengler, K. Böke (hrsg.), *Die Sprache des Migrationsdiskurses*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1997, pp. 17-35, qui p. 22.

42. Cfr. tra gli altri D. Neuerer, *AfD-Jargon. CDU-Politiker fühlt sich an Nazi-Zeit erinnert* (17.04.2016), www.handelsblatt.com/politik/deutschland/afd-jargon-cdu-politiker-fuehlt-sich-an-nazi-zeit-erinnert/v_detail_tab_print/13601678.html (data di ultima consultazione: 26.09.2020).

43. W. Nowojcki (hrsg.), *Victor Klemperer: Die Tagebücher 1933-1945. Kommentierte Gesamtausgabe*, Directmedia, Berlin 2007.

(stampa di sistema). Il regime *NSDAP* usava il termine “sistema” intendendo tutto ciò che aveva a che fare con la Repubblica di Weimar, e in questo senso invece si può riscontrare un punto in comune con l'*AfD*, che definisce gli oppositori politici *Systemparteien* (partiti di sistema) o anche *Altparteien* (vecchi partiti), accusati di essere dei cospiratori che fanno di tutto per mantenere inalterato il potere della partitocrazia. A tal proposito si legge nel preambolo del programma del partito del 2016:

I decisori segreti sono un piccolo e potente gruppo di dirigenti politici all'interno dei partiti. Questo è responsabile degli sviluppi indesiderati degli ultimi decenni. È nata una classe dirigente di politici professionisti il cui interesse primario è il loro potere, il loro status e il loro benessere materiale. Si tratta di un cartello politico che ha in mano le leve del potere statale, nella misura in cui questo non è stato ancora trasferito all'UE, tutta la formazione politica e gran parte della trasmissione di informazioni politiche alla popolazione⁴⁴.

Di contro l'*AfD* presenta se stessa come unica forza politica che si oppone all'onnipresente manipolazione e che lo fa con i mezzi della verità e della ragione. Nel presentarsi utilizza elementi stereotipati che si riferiscono a concetti di democraticità, obiettività e affidabilità. Ai partiti corrotti si contrappone autodefinendosi *Volkspartei* (partito del popolo), *Rechtsstaatspartei* (partito dello stato di diritto), *Weckruf-Partei* (partito del risveglio) e *Partei des gesunden Menschenverstands* (partito del buonsenso). E in questo, ancora una volta, si può vedere una corrispondenza diretta con la propaganda nazista.

Se si volessero trarre delle conclusioni da quanto esposto finora, sembrerebbe in effetti che negli otri nuovi della retorica populista dell'*AfD* alberghi vino alquanto datato. Il presente, breve *excursus* nella retorica dell'*AfD* intende dimostrare che questo partito non ha introdotto alcuna particolare innovazione nel linguaggio della propaganda politica e che sono riscontrabili significative analogie con il linguaggio nazionalsocialista. Questa considerazione è tanto più rilevante, in quanto la lingua, spesso sottovalutata come mezzo di persuasione ed esercizio del potere, ha giocato un ruolo determinante nei successi elettorali e di opinione dell'*AfD*, esattamente come lo aveva giocato nella Germania di un secolo fa. Dalla storia viene il monito a

44. *AfD, Programm für Deutschland. Das Grundsatzprogramm der Alternative für Deutschland* (2016), www.afd.de/wp-content/uploads/sites/111/2017/01/2016-06-27_afd-grund_satzprogramm_web-version.pdf (data di ultima consultazione: 27.05.2017).

vigilare affinché le strategie linguistiche di inclusione ed esclusione, cui gli esponenti dell'*A/D* attingono a piene mani, non inducano i loro sostenitori a movimentarsi sul piano dell'azione concreta. In questo senso, la lingua può essere ed è un insostituibile campanello d'allarme per evitare ricadute in un passato definitivamente condannato dalla storia.

PARTE TERZA
LA PROSPETTIVA RELATIVA ALLE NORME,
AI COMPORTAMENTI E AGLI USI

LA COSTITUZIONE NON ODISIA: SUI LIMITI COSTITUZIONALI AI DISCORSI DI ODISIO

*Marilisa D'Amico, Nannerel Fiano**

SOMMARIO: 1. La Costituzione può tollerare i discorsi d'odio? – 2. Il quadro normativo interno in tema di linguaggio dell'odio – 3. La giurisprudenza costituzionale in tema di linguaggio che odia – 4. I dati della Mappa dell'Intolleranza: l'odio online nel contesto dell'emergenza sanitaria – 5. La (non) regolamentazione dell'odio online nell'ordinamento italiano – 6. Il quadro sovranazionale – 7. Odio online e Unione europea – 8. Riflessioni conclusive.

1. La Costituzione può tollerare i discorsi d'odio?

L'attuale dibattito intorno all'*hate speech* e alle modalità con cui la comunicazione può incitare a forme di intolleranza sottende una profonda riflessione sugli eventuali limiti previsti in Costituzione dinnanzi a un linguaggio che incita o provoca odio¹.

Quest'ultimo, già noto all'ordinamento giuridico nazionale e al sistema internazionale dei diritti umani, consiste in quelle espressioni che

[...] diffondono, incitano, promuovono o giustificano l'odio razziale, la xenofobia, l'antisemitismo o altre forme di minaccia basate sull'intolleranza – inclusa l'intolleranza espressa dal nazionalismo aggressivo e dall'etnocentrismo –, sulla discriminazione e sull'ostilità verso i minori, i migranti e le persone di origine straniera².

* I paragrafi 1, 3, 4, 6, 7, 8 sono stati scritti dalla Prof.ssa Marilisa D'Amico, i paragrafi 2 e 5 dalla Dott.ssa Nannerel Fiano.

1. Di recente sul tema cfr. G. Pitruzzella, O. Pollicino, *Disinformation and Hate Speech: A European Constitutional Perspective*, Bocconi University Press, Milano 2020.

2. Raccomandazione 97/20, Consiglio di Europa. Concorrono alla definizione del linguaggio dell'odio anche l'art. 20 del Patto internazionale sui diritti civili e politici e l'art. 1 e 4 della Convenzione internazionale sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale (ICERD).

Perché ci sia *hate speech* è necessario che concorrano tre elementi: la manifesta volontà di incitare odio, un incitamento che sia idoneo a causare atti di odio e violenza e il rischio che tali atti si verifichino³.

Tanto chiarito, come ampiamente noto, i *social networks* e i messaggi d'odio in essi contenuti si rivolgono a una platea pressoché indefinita⁴.

Attraverso la comunicazione di tipo digitale il discorso d'odio ha «trovato una nuova arena per la sua diffusione»⁵; la velocità e la forza di diffusione del discorso dell'odio online hanno spinto il legislatore di molti Paesi a predisporre strumenti normativi *ad hoc*⁶.

Come si anticipava, l'attuale predisposizione di strumenti di natura normativa volti a contrastare i fenomeni d'odio sui *social networks* stimola in prima battuta il costituzionalista a condurre una profonda riflessione sui limiti consentiti alla libertà di manifestazione del pensiero, di cui all'art. 21 Cost: la Costituzione può tollerare i discorsi d'odio?

Se la domanda sorge spontanea, altrettanto naturale è il – parallelo – riferimento al suggestivo paradosso della Tolleranza di popperiana memoria:

[L]a tolleranza illimitata deve portare alla scomparsa della tolleranza. Se estendiamo l'illimitata tolleranza anche a coloro che sono intolleranti; se non siamo

3. Cfr. G. Ziccardi, *L'odio online. Violenza verbale e ossessioni in rete*, Raffaello Cortina, Milano 2016, p. 21. Per una riflessione sull'*hate speech* cfr. P. Gori, *Libertà di manifestazione del pensiero, negazionismo, hate speech*, in www.questionegiustizia.it, 2019.

4. Non è un caso, infatti, che una delle frontiere del diritto contemporaneo sia rappresentata dal rapporto tra Internet e democrazia. Cfr. C. Bassu, *Piattaforme online e controllo dei contenuti pericolosi*, in www.medialaws.eu, 2020, p. 230. Per un'analisi sul rapporto tra il *web* e la diffusione dell'odio e del razzismo cfr. S. Pasta, *Razzismi espliciti banalizzati. L'ambiente digitale e il "ritorno della razza"*, in M. Santerini (a cura di), *Il nemico innocente. L'incitamento all'odio nell'Europa contemporanea*, Guerini Associati, Milano 2019, pp. 175-184.

5. F. Casarosa, *L'approccio normativo europeo verso il discorso dell'odio online: l'equilibrio fra un sistema di "enforcement" efficiente ed efficace e la tutela della libertà di espressione*, in www.questionegiustizia.it, 2020.

6. Emblematica è la legge tedesca volta a contrastare l'odio online, la *Netzwerkdurchsetzungsgesetz (NetzDG)*, uno dei pochi esempi al mondo di legislazione contro i contenuti illeciti diffusi presenti in rete e di lotta alla radicalizzazione sui *social networks*. Cfr. G. Di Gregorio, *The market place of ideas nell'era della post-verità: quali responsabilità per gli attori pubblici e privati online?*, in www.medialaws.eu, 2017, p. 97. Cfr. anche V. Claussen, *Fighting hate speech and fake news. The network Enforcement Act (NetzDG) in Germany in the context of European legislation*, in www.medialaws.eu, 2018.

disposti a difendere una società tollerante contro l'attacco degli intolleranti, allora i tolleranti saranno distrutti, e la tolleranza con essi⁷.

Nonostante la libertà di manifestazione del pensiero rappresenti certamente la «pietra angolare del nostro ordine democratico»⁸, occorre quindi chiedersi se la Costituzione possa rimanere indifferente di fronte alla crescita esponenziale di espressioni verbali a contenuto discriminatorio⁹.

La risposta è di segno negativo: la Costituzione, infatti, pur garantendo la libertà di manifestazione del pensiero, non può in alcun modo legittimare l'odio.

La stessa Costituzione, pertanto, impone l'adozione di misure a carattere preventivo e, solo in casi di *extrema ratio*, cioè quando si dimostri che la parola può trasformarsi in un'azione di tipo violento, di misure di tipo repressivo¹⁰.

È di fondamentale importanza ribadire, a tal proposito, come la lotta all'odio non debba essere portata avanti solo con divieti e sanzioni, ma anche e soprattutto mediante una reale politica di inclusione e integrazione; infatti, la piena affermazione dei diritti umani rappresenta un solido argine contro l'intolleranza e il più potente strumento per costruire una società realmente democratica.

2. Il quadro normativo interno in tema di linguaggio dell'odio

Come noto, la Costituzione è nata con l'intento di reagire a un drammatico passato di violenza e di discriminazione¹¹.

Non è un caso che la *ratio* delle misure volte a contrastare l'odio e le

7. Cfr. K. Popper, *La società aperta e i suoi nemici*, vol. I, Armando, Roma 1973, p. 136.

8. Cfr. Corte cost. sent. n. 84 del 1969. Per un'approfondita analisi della libertà di manifestazione del pensiero nei mezzi odierni di comunicazione cfr. G.E. Vigevani, O. Pollicino, C. Melzi D'Eril, M. Cuniberti, M. Bassini, *Diritto dell'informazione e dei media*, Giappichelli, Torino 2019.

9. Sul tema dello "scontro" fra diritti su tutti G. Zagrebelsky, *Diritti per forza*, Einaudi, Torino 2017, pp. 47 ss.; M. D'Amico, *I diritti contesi. Problematiche attuali del costituzionalismo*, FrancoAngeli, Milano 2016.

10. Sul delicato tema del ruolo del diritto penale di fronte ai reati di istigazione cfr. su tutti E. Dolcini, *Omofobia e legge penale*, in *Rivista italiana di diritto e procedura penale*, 2011, pp. 24 ss.

11. Cfr. M. D'Amico, *Audizione davanti alla Commissione Giustizia della Camera dei Deputati sui progetti di legge volti a contrastare l'omofobia e le discriminazioni fondate sull'identità di genere*, in www.camera.it, 2020, p. 17.

discriminazioni vada rintracciata nel principio di uguaglianza e nella tutela dei diritti inviolabili dell'uomo, di cui agli artt. 3 e 2 Cost.

Alla luce di tale passato, il legislatore italiano ha scelto, ad oggi, una politica di contrasto nei confronti dell'*hate speech* fondata sullo strumento penale nei confronti delle sole espressioni che incitano all'odio e alla violenza nei casi in cui esse presentino un contenuto lesivo dell'uguaglianza sotto l'angolo prospettico etnico-razziale e religioso, «non ricomprendendovi altre forme di estrinsecazione del pensiero che impattano negativamente su altri gruppi sociali»¹².

Ebbene, in un'ottica sempre più ampia di garanzia dei diritti, sembra armonizzarsi con il principio costituzionale di uguaglianza la proposta di modifica degli artt. 604-*bis* e 604-*ter* del codice penale, volta a estendere la protezione penalistica anche contro le manifestazioni di odio fondate sulla discriminazione rispetto al sesso, al genere, all'orientamento sessuale, all'identità di genere e nei confronti delle persone con disabilità¹³.

Più nello specifico, con la modifica degli artt. 604-*bis* (Propaganda e istigazione a delinquere per motivi di discriminazione razziale etnica e religiosa) e 604-*ter* (Circostanza aggravante) c.p. approvata nel testo unificato di diverse proposte di legge dalla Camera dei Deputati il 4 novembre 2020 (A.A.C. 107, 569, 868, 2171 e 2255) e successivamente trasmesso al Senato della Repubblica (A.S. 2005), il legislatore intende prevenire e contrastare condotte di discriminazione e di violenza «per motivi fondati sul sesso, sul genere, sull'orientamento sessuale, sull'identità di genere e sulla disabilità»¹⁴.

Come affermato dalla dottrina, se il riferimento alle nozioni in questione viene inserito nella prima disposizione, ove è previsto

il reato di istigazione alla discriminazione o di discriminazione e il reato di istigazione alla commissione o di commissione di atti di violenza o provocazione alla violenza per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi, oltre che il divieto

12. M. D'Amico, *Odio online: limiti costituzionali e sovranazionali*, in M. D'Amico, C. Siccardi (a cura di), *La Costituzione non odia. Conoscere, prevenire, contrastare l'hate speech online*, Giappichelli, collana "Pubblicazioni del Dipartimento di Diritto pubblico italiano e sovranazionale" dell'Università degli Studi di Milano, 2021, p. 26.

13. Cfr. sul tema F. Filice, *Il disegno di legge in materia di omo-lesbo-bi-transfobia e abilismo. L'analisi delle nuove fattispecie incriminatrici. Verso un diritto penale antidiscriminatorio?*, in www.questionegiustizia.it, 2020. Cfr. anche L. Goisis, *Hate Crimes in a Comparative Perspective. Reflections on the Recent Italian Legislative Proposal on Homophobic, Gender and Disability Hate Crimes*, in *GenUS* 2020, 1, pp. 6-15.

14. B. Liberali, *Sesso, genere, orientamento sessuale e identità di genere nei nuovi artt. 604-bis e 604-ter c.p.: una questione (non solo) definitoria*, in Giustiziainsieme.it, 10 novembre, 2020, p. 2.

di ogni organizzazione, associazione, movimento o gruppo che abbia come scopo l'incitamento alla discriminazione o alla violenza per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi, con conseguente modifica del titolo della rubrica (art. 2).

Nella seconda sono previste

[...] nuove circostanze aggravanti, per i reati punibili con pena diversa dall'ergastolo, che determina un aumento di pena fino alla metà, affiancando tali riferimenti alle finalità già ivi previste, ossia quelle di discriminazione o di odio etnico, nazionale, razziale o religioso (art. 3)¹⁵.

Il testo unificato in questione non sembra in alcun modo configurare un reato d'opinione, dal momento che esso non inserisce

[...] i riferimenti al sesso, al genere, all'orientamento sessuale, all'identità di genere e alla disabilità alla condotta di propaganda delle idee, ma "solo" a quelle di istigazione alla commissione o di commissione di atti di discriminazione, violenza e provocazione alla violenza¹⁶.

Allo stesso tempo, il divieto di

[...] ogni organizzazione, associazione, movimento o gruppo avente tra i propri scopi l'incitamento alla discriminazione o alla violenza per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi si riferisce a condotte che devono consistere in condotte di "incitamento"¹⁷.

Inoltre, l'introduzione degli artt. 604-*bis* e 604-*ter* nel codice penale è stata infatti accompagnata dalla creazione di un'apposita sezione, i "reati contro l'uguaglianza", posta all'interno del Capo III, in materia di Delitti contro la libertà individuale, il quale a sua volta si trova nel Titolo XII del codice penale, sui "Delitti contro la persona"¹⁸. Pertanto, le norme penali *de qua* sono volte a punire comportamenti individuali o collettivi connotati non tanto dall'intento di manifestare un pensiero anche fortemente critico verso i pubblici poteri, ma dalla lesione della dignità del

15. Cfr. B. Liberali, *Sesso, genere, orientamento sessuale e identità di genere nei nuovi artt. 604-bis e 604-ter c.p.: una questione (non solo) definitoria*, cit., p. 2.

16. *Ibidem*.

17. *Ibidem*.

18. In questo senso cfr. M. D'Amico, *Audizione davanti alla Commissione Giustizia della Camera dei Deputati sui progetti di legge volti a contrastare l'omofobia e le discriminazioni fondate sull'identità di genere*, cit., p. 15.

singolo o di una categoria di individui in ragione dei fattori di discriminazione basati sull'orientamento sessuale, sull'identità di genere, sul genere, sul sesso e sulla disabilità¹⁹.

Merita un cenno, in quanto discorso “d'odio”, il tema della repressione del fenomeno negazionista²⁰ nell'ordinamento italiano, che, a differenza della forma di regolamentazione che essa conosce in molti Stati europei, non costituisce una fattispecie delittuosa autonoma, bensì una circostanza aggravante²¹.

Per contrastare il negazionismo, l'art. 3-*bis* della l. n. 654 del 1975 (“Ratifica ed esecuzione della convenzione internazionale sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale, aperta alla firma a New York il 7 marzo 1966”), innestato nel corpo dell'art. 3 della legge in questione dall'art. 1 della l. n. 115 del 2016 (“Modifica all'articolo 3 della legge 13 ottobre 1975, n. 654, in materia di contrasto e repressione dei crimini di genocidio, crimini contro l'umanità e crimini di guerra, come definiti dagli articoli 6, 7 e 8 dello statuto della Corte penale internazionale”), prevede che

[...] si applica la pena della reclusione da due a sei anni se la propaganda ovvero l'istigazione e l'incitamento, commessi in modo che derivi concreto pericolo di diffusione, si fondano in tutto o in parte sulla negazione della Shoah o dei crimini di genocidio, dei crimini contro l'umanità e dei crimini di guerra, come definiti dagli articoli 6, 7 e 8 dello statuto della Corte penale internazionale, ratificato ai sensi della legge 12 luglio 1999, n. 232.

In occasione dell'entrata in vigore della l. n. 167 del 2017²², rubricata “Disposizioni per l'adempimento degli obblighi derivanti dall'appartenenza dell'Italia all'Unione Europea”, l'aggravante del negazionismo è stato modificato, poiché nel corpo della norma, dopo le parole «si fondano in tutto o in parte sulla negazione» sono state inserite le seguenti «sulla minimizzazione in modo grave o sull'apologia».

19. *Ibidem*.

20. Per una disamina del negazionismo sul *web* cfr. G. Ziccardi, *Negazionismo, antisemitismo e odio in Internet: natura, evoluzione e strumenti di contrasto*, in M. Santerini (a cura di), *Il nemico innocente. L'incitamento all'odio nell'Europa contemporanea*, cit., pp. 89-107.

21. Cfr. N. Fiano, *Antisemitismo e negazionismo. Un fenomeno ancora attuale*, in M. D'Amico, C. Siccardi (a cura di), *La Costituzione non odia. Conoscere, prevenire, contrastare l'hate speech online*, cit., p. 63.

22. Rubricata “Disposizioni per l'adempimento degli obblighi derivanti dall'appartenenza dell'Italia all'Unione europea”.

Occorre considerare, infine, che il 6 aprile 2018 è entrato in vigore il d.lgs n. 21 del 2018 (“Disposizioni di attuazione del principio di delega della riserva di codice nella materia penale a norma dell’articolo 1, comma 85, lettera *q*), della legge 23 giugno 2017, n. 103”), il quale, tra le altre modifiche al codice penale, ha trasferito all’art. 604-*bis*, inserito nella sezione I-*bis* intitolata ai delitti contro l’uguaglianza e ora rubricato “Propaganda e istigazione a delinquere per motivi di discriminazione razziale etnica e religiosa”, quanto previsto in origine dalla l. n. 654 del 1975²³.

Secondo parte della dottrina, nell’ordinamento italiano rimane penalmente irrilevante la condotta di mero negazionismo allorché non sia correlata a una propaganda o istigazione alla discriminazione o alla violenza per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi²⁴; ancora, è stato evidenziato il *deficit* di specificità della norma, ritenuto eccessivamente ampio: in primo luogo, infatti,

[...] la norma va oltre stabilendo la perseguibilità anche di colui il quale, nel momento in cui nega l’esistenza di un crimine internazionale, faccia al contempo propaganda di idee fondate sulla superiorità o sull’odio razziale o etnico, anche qualora ciò non assuma valore di istigazione all’odio e alla violenza²⁵.

In secondo luogo, il legislatore avrebbe inteso colpire con il reato di negazionismo non solo la negazione, nei termini appena delineati, dell’Olocausto, ma anche di altri e ulteriori illeciti²⁶.

3. La giurisprudenza costituzionale in tema di linguaggio che odia

L’introduzione di divieti e limitazioni alla diffusione di un linguaggio che odia rappresenta, da un punto di vista giuridico, un tema delicato e problematico, poiché tocca nel profondo principi fondamen-

23. N. Fiano, *Antisemitismo e negazionismo. Un fenomeno ancora attuale*, cit.

24. Così G. Galazzo, *Reato di negazionismo e libertà di manifestazione del pensiero: una riflessione*, in *Giurisprudenza penale Web*, 2016, 9, p. 9.

25. M. Spatti, *Il reato di negazionismo recentemente introdotto in Italia. Una lettura alla luce del diritto internazionale e dell’Unione europea*, in *Diritto Pubblico Comparato Europeo*, 2017, p. 234.

26. La ricostruzione delle criticità della norma in commento è di M. Tomasi, *Il caso Pastörs v. Germany: un nuovo tassello nell’inquadramento delle multiformità del negazionismo in Europa*, in *Diritto Penale Contemporaneo*, n. 4/2019, p. 3098.

tali del nostro ordinamento costituzionale, quali, da un lato, il principio di eguaglianza e non discriminazione e, dall'altro, la libertà di espressione²⁷.

La giurisprudenza della Corte costituzionale, tuttavia, sembra avere tracciato con chiarezza un punto di equilibrio tra i due principi.

In primo luogo, come si accennava, la libertà di espressione, secondo la Corte costituzionale, non può essere sempre e comunque "guarentigiata".

Non è un caso che si sia espressa sulla tutela del buon costume, affermando, con la sent. n. 20 del 1974, che

non costituisce il solo limite alla libertà di manifestazione del pensiero, sussistendo invece altri limiti – impliciti – dipendenti dalla necessità di tutelare beni diversi, che siano parimenti garantiti dalla Costituzione (sentenze nn. 19 del 1962; 25 del 1965; 87 e 100 del 1966; 199 del 1971, 15, 16 e 133 del 1973), di guisa che, in tal caso, l'indagine va rivolta all'individuazione del bene protetto dalla norma impugnata e all'accertamento se esso sia o meno considerato dalla Costituzione in grado tale da giustificare una disciplina che in qualche misura possa apparire limitativa della fondamentale libertà in argomento.

Nello stesso anno, con la decisione n. 86 del 1974 la Corte costituzionale ha avuto modo di affermare che un bene "supremo" che va tutelato dinnanzi alla libertà di manifestazione del pensiero è quello del diritto all'onore e alla reputazione.

In quell'occasione il Giudice delle leggi ha affermato che

La previsione costituzionale del diritto di manifestare il proprio pensiero non integra una tutela incondizionata e illimitata della libertà di manifestazione del pensiero, giacché, anzi, a questa sono posti limiti derivanti dalla tutela del buon costume o dall'esistenza di beni o interessi diversi che siano parimenti garantiti o protetti dalla Costituzione. [...] E tra codesti beni e interessi, e in particolare tra quelli inviolabili, in quanto essenzialmente connessi con la persona umana, è l'onore (comprensivo del decoro e della reputazione)²⁸.

Ancora, in occasione della sent. n. 293 del 2000 la Corte costituzionale ha rigettato una questione di costituzionalità avente a oggetto una disposizione della legge sulla stampa che sanzionava penalmente, ai sensi dell'art. 528 c.p., l'utilizzo di

27. Sul tema dell'*hate speech* cfr. M. Santerini, *La mente ostile. Forme dell'odio contemporaneo*, Raffaello Cortina, Milano 2021, pp. 64-74.

28. Corte cost. sent. n. 86 del 1974, punto n. 4 del Cons. in Dir.

[...] stampati i quali descrivano o illustrino, con particolari impressionanti o raccapriccianti, avvenimenti realmente verificatisi o anche soltanto immaginari, in modo da poter turbare il comune sentimento della morale e l'ordine familiare o da poter provocare il diffondersi di suicidi o delitti.

Il percorso argomentativo della Corte costituzionale è sembrato ruotare intorno al seguente principio:

Solo quando la soglia dell'attenzione della comunità civile è colpita negativamente, e offesa, dalle pubblicazioni di scritti o immagini con particolari impressionanti o raccapriccianti, lesivi della dignità di ogni essere umano, e perciò avvertibili dall'intera collettività, scatta la reazione dell'ordinamento.

Infine, del tutto significativa è la decisione della Corte costituzionale n. 215 del 2017, avente a oggetto il reato di ingiuria tra i militari (art. 226 codice militare di pace). Il giudice *a quo* dubitava della legittimità costituzionale del predetto reato in riferimento agli artt. 3 e 52 della Costituzione, alla luce dell'avvenuta depenalizzazione del medesimo reato di ingiuria commesso tra civili. La Corte costituzionale arriva ad affermare che tale differenziazione tra militari e civili non risulta irragionevole essendo funzionale all'esigenza di coesione del corpo militare. Non solo, la previsione del reato di ingiuria da parte del Codice militare risponde all'esigenza di limitare la diffusione nel corpo militare di fenomeni ancora persistenti quali "il nonnismo" e "l'insorgenza di ingiurie di natura sessista, a seguito dell'accesso delle donne al servizio militare". Per la prima volta la Corte dà rilievo al sessismo e al linguaggio sessista in una delle sue sentenze; tale atteggiamento può essere contrastato, secondo la Corte, anche mediante la sanzione penale che si giustifica alla luce del contesto, storicamente maschile e non preparato all'ingresso delle donne nel corpo militare.

Oltre alla menzionata giurisprudenza costituzionale è interessante fare riferimento anche alle decisioni della Corte costituzionale aventi a oggetto la fattispecie incriminatrice dell'apologia del fascismo prevista a norma dell'art. 4 della legge "Scelba". Alla luce della giurisprudenza in questione, secondo la Corte costituzionale è possibile giustificare un intervento di tipo punitivo quando vi sia la sussistenza di un collegamento tra "parola" e "azione" tale da evidenziare l'esistenza di un pericolo "concreto" per il bene che la legge mira a tutelare (cfr. Corte cost. n. 87 del 1966; n. 108 del 1974, n. 74 del 1958).

4. I dati della Mappa dell'Intolleranza: l'odio online nel contesto dell'emergenza sanitaria

Nel presente paragrafo si cercherà di dare dimostrazione dell'attuale portata dell'odio nel mondo della tecnologia con particolare riferimento all'attuale contesto della pandemia.

Un esempio fra tutti, forse oggi il simbolo dell'intensità con cui l'odio si sta gravemente scatenando sui *social network* durante l'emergenza sanitaria, è quello della Senatrice Liliana Segre, che, nel mese di febbraio 2021, in occasione della pubblicazione della foto che la ritraeva nel momento in cui le veniva somministrato il vaccino anti Covid-19, è stata oggetto di numerose e gravi parole d'odio.

È bene tenere a mente sin d'ora, infatti, che la crisi sanitaria ha acuito le forme di discriminazione nei confronti delle donne, degli stranieri e delle persone con disabilità, generando e rafforzando casi di discriminazione multipla e intersezionale²⁹.

Come ho già avuto modo di sostenere altrove³⁰, a fronte dell'adozione, da parte dello Stato, di misure uguali – chiudere tutti in casa, trasformare il diritto a un'istruzione pubblica in un diritto usufruibile solamente online, la chiusura delle RSA a prescindere dalle condizioni delle stesse, estendere lo *smartworking* in molti settori lavorativi – non solamente sottende l'assenza di una dimensione sociale nell'approccio alla problematica legata all'emergenza sanitaria, ma ha anche e soprattutto determinato un innalzamento del grado di discriminazione di chi è già discriminato o di chi si trova in una situazione di fragilità.

In questo senso, il concetto di discriminazione multipla o intersezionale risulta del tutto funzionale per comprendere gli effetti che la gestione della pandemia ha estrinsecato nei confronti di determinati gruppi di persone: infatti, se si vuole intervenire a livello normativo o con azioni specifiche, non è in alcun modo possibile considerare isolatamente i diversi fattori di discriminazione, perché appunto le discriminazioni se sono presenti nella stessa persona non si sommano, ma si moltiplicano, aggravando ulteriormente la condizione di fragilità individuale: si pensi,

29. Sul tema delle discriminazioni multiple su tutti K. Crenshaw, *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics*, in *University of Chicago Legal Forum*, 1989; inoltre sia consentito il rinvio a M. D'Amico, *Una parità ambigua. Costituzione e Diritti delle donne*, Raffaello Cortina, Milano 2020, pp. 293 ss.

30. Cfr. M. D'Amico, *Emergenza, diritti, discriminazioni*, in *Rivista del Gruppo di Pisa*, 2020, pp. 29 e ss.

in questo senso, all’impatto dell’emergenza sulle donne, sulle persone con disabilità, sui migranti, sugli stranieri e sui detenuti.

Si tratta di un tema su cui occorre interrogarsi soprattutto alla luce dei dati raccolti nel progetto la “Mappa dell’Intolleranza n. 5”, in quanto è proprio in contesti, come quello attuale, in cui le discriminazioni emergono con forza e in cui aumenta il rischio concreto dell’inasprimento di forme di odio.

In primo luogo, con riferimento alle donne, per la prima volta si registrano insulti a stampo sessista non basati sull’aspetto fisico ma su ragioni connesse al lavoro, forse perché la contestuale gestione della sfera lavorativa e familiare potrebbe avere scatenato l’odio degli uomini nei confronti del genere femminile³¹.

Quanto appena evidenziato si pone in linea con la presenza di messaggi e di dichiarazioni aventi contenuto di tipo sessista o misogino che da tempo interessano lo spazio europeo³².

Nell’attuale emergenza sanitaria, l’odio si è manifestato altresì tra le mura domestiche, luogo di atti discriminatori di violenza fisica: non è un caso che, come dimostrano i dati della nuova Mappa dell’Intolleranza, le donne siano la categoria più colpita da un linguaggio d’odio e sessista su *Twitter*³³.

Anche gli ebrei sono stati colpiti dall’odio online, soprattutto in concomitanza con la ricorrenza del Giorno della Liberazione.

L’odio non risparmia nemmeno i musulmani, corroborato sia da eventi nazionali (si pensi al caso della liberazione e rientro in Italia di Silvia Romano), che da eventi internazionali (l’attacco terroristico a Reading il 20 giugno)³⁴.

Del tutto positivamente, però, i dati della Mappa dell’Intolleranza mostrano una certa stabilizzazione per quanto riguarda l’odio nei con-

31. M. D’Amico, C. Siccardi, *La Mappa dell’Intolleranza n. 5. Odio online e discriminazioni ai tempi della pandemia*, nella cartella stampa de “La Mappa dell’Intolleranza. Anno n. 5”, 2020.

32. Si consideri, in questo senso, il report pubblicato nel 2014 dalla *Fundamental Rights Agency* dell’Unione Europea. Cfr. fra.europa.eu/en/publication/2014/violence-against-women-eu-wide-survey-main-results-report.

33. Sull’impatto della comunicazione sessista sui diritti delle donne sia consentito il rinvio a M. D’Amico, *Pubblicità, comunicazione e immagini sessiste: l’Italia e la dignità femminile*, in *Studi in onore di Maurizio Pedrazza Gorlero. La libertà di informazione e la democrazia costituzionale*, vol. II, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2014, p. 189; M. D’Amico, *Noi siamo così. Donne, parole, immagini*, Intervento alla Camera dei Deputati, 5 maggio 2015.

34. Cfr. la cartella stampa de “La Mappa dell’Intolleranza. Anno 5”, 2020.

fronti delle persone omosessuali e delle persone con disabilità, forse alla luce della diffusione delle campagne comunicative di inclusione sociale e dell'intervento da parte del legislatore. Infatti, il linguaggio omofobo ha subito un brusco calo a partire dal 2017, anno successivo all'approvazione della storica legge sulle unioni civili, la l. n. 76 del 2016.

Ciò dimostra come nei settori dove il legislatore è intervenuto a promuovere non solo l'eguaglianza, ma anche la tutela dei diritti e l'inclusione, l'odio nel mondo *offline* e online è sembrato arrestarsi.

5. La (non) regolamentazione dell'odio online nell'ordinamento italiano

In Italia, al momento, non esiste nessuna forma di regolamentazione dell'odio sul *web*: tuttavia, negli anni scorsi sono stati presentati progetti di legge volti a intervenire sulla diffusione dell'odio online.

Si consideri, in questo senso, l'A.S. 634, prima firmataria l'On. Boldrini, "Modifiche al codice penale e altre disposizioni in materia di contrasto dell'istigazione all'odio e alla discriminazione (hate speech)" depositato al Senato il 1° agosto 2018, e l'A.S. n. 1455, prima firmataria la Sen. Fedeli, "Misure per il contrasto del fenomeno dell'istigazione all'odio sul web", del 18 novembre 2019.

Il primo progetto di legge indicato – mediante la modifica degli artt. 604-*bis* e 604-*ter* del codice penale – si propone di

[...] contrastare condotte moralmente censurabili e fortemente lesive della dignità delle persone e dei gruppi sociali, che rappresentano un serio pericolo per la sicurezza e la convivenza della comunità sociale, senza limitare però in alcun modo il principio della libera manifestazione del pensiero, sancito dall'articolo 21 della Costituzione, nonché il diritto alla libertà di espressione nel *web*³⁵.

A tal fine è previsto un meccanismo di segnalazione di "contenuti finalizzati a diffondere, propagandare o fomentare l'odio, la discriminazione e la violenza" all'autorità giudiziaria, all'Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali, ai Centri territoriali antidiscriminazione o agli enti attivi nel contrasto alle discriminazioni.

I siti Internet, i *social network* o altre piattaforme telematiche hanno un obbligo di immediata segnalazione, pena la applicazione di sanzioni amministrative pecuniarie.

35. A.S. n. 634, XVIII Legislatura.

Il progetto di legge rubricato “Misure per il contrasto del fenomeno dell’istigazione all’odio sul web” offre una peculiare procedura per la segnalazione di un contenuto discriminatorio; essa viene gestita dalla piattaforma interessata e dalla polizia postale.

Inoltre, sono previste sanzioni di natura amministrativa qualora le piattaforme manchino di procedere alla segnalazione di contenuti di natura discriminatoria.

Da ultimo, si segnala che il 10 marzo 2021 è stata depositata alla Camera dei Deputati una nuova proposta di legge rubricata “Misure per la prevenzione e il contrasto della diffusione di manifestazioni d’odio mediante la rete internet”, simile, nei contenuti e nella modalità di contrasto all’odio online, alla *NetzDG* tedesca.

Di notevole rilievo è, inoltre, l’istituzione di una Commissione straordinaria per il contrasto dei fenomeni dell’intolleranza, razzismo, antisemitismo e istigazione all’odio e alla violenza, approvata in Aula il 30 ottobre 2019, la quale si propone di

segnalare agli organi di stampa e ai gestori dei siti internet casi di fenomeni di intolleranza, razzismo, antisemitismo e istigazione all’odio e alla violenza nei confronti di persone o gruppi sociali sulla base di alcune caratteristiche, quali l’etnia, la religione, la provenienza, l’orientamento sessuale, l’identità di genere o di altre particolari condizioni fisiche o psichiche, richiedendo la rimozione dal web dei relativi contenuti ovvero la loro deindicizzazione dai motori di ricerca³⁶.

6. Il quadro sovranazionale

Come recentemente affermato in dottrina, il diritto internazionale offre protezione dinnanzi a messaggi di incitamento all’odio o alla discriminazione; non solo, in esso si ravvisa l’esplicita richiesta di interventi volti a prevenire la diffusione di tali messaggi³⁷.

Le disposizioni volte a contrastare l’incitamento all’odio si ritrovano nelle Dichiarazioni universali e nelle Convenzioni specificamente dedicate al contrasto delle discriminazioni.

Anzitutto, merita di essere ricordato l’art. 7 della Dichiarazione Universale dei diritti dell’uomo del 9 dicembre 1948, il quale oltre a sancire il principio di eguaglianza, afferma che «tutti hanno diritto a una eguale

36. Cfr. Atto n. 1-00136.

37. P. De Sena, M. Castellaneta, *La libertà di espressione e le norme internazionali, ed europee, prese sul serio: sempre su casapound c. facebook*, in *www.sidiblog.org*, 2020.

tutela contro ogni discriminazione che violi la presente Dichiarazione come contro qualsiasi incitamento a tale discriminazione». Sempre a livello universale l'art. 20, secondo comma, del Patto sui diritti civili e politici del 16 dicembre 1966 vieta «qualsiasi appello all'odio nazionale, razziale o religioso che costituisce incitamento alla discriminazione, all'ostilità o alla violenza».

Tra le Convenzioni volte a contrastare le discriminazioni, la prima a punire l'incitamento all'odio è stata la Convenzione per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale del 21 dicembre 1965 che all'art. 4 condanna

ogni propaganda e organizzazione che s'ispiri a concetti e a teorie basate sulla superiorità di una razza o di un gruppo di individui di un certo colore o di una certa origine etnica, o che pretendano di giustificare o di incoraggiare ogni forma di odio e di discriminazione razziale.

La stessa norma impegna gli Stati «ad adottare immediatamente misure efficaci per eliminare ogni incitamento a una tale discriminazione od ogni atto discriminatorio»³⁸.

Diversamente la Convenzione per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne (CEDAW), pur imponendo agli Stati di intraprendere misure volte a eliminare «pregiudizi e stereotipi basati sulla convinzione dell'inferiorità o della superiorità dell'uno o dell'altro sesso», non prevede norme volte a contrastare l'istigazione all'odio contro le donne. Indicazioni specifiche sul tema della comunicazione sessista si ritrovano invece nella Convenzione di Istanbul che, all'art. 17, impone la definizione di linee guida rivolte al settore dei *media* volte a prevenire la violenza contro le donne e rafforzare il rispetto della loro dignità. È significativo notare come il tema della comunicazione sessista sia direttamente connesso, nell'ambito di una fonte giuridica vincolante di rango internazionale, al tema della violenza di genere.

Infine, un ruolo determinante nel contrasto allo *hate speech* è svolto in ambito internazionale dal Consiglio di Europa, dalla Corte Edu e dal Comitato dei Ministri che ha adottato diverse raccomandazioni³⁹ volte a invitare gli Stati a frenare la diffusione di *hate crimes* e *hate speech*.

38. Sulla protezione internazionale nei confronti dell'odio razziale C. Nardocci, *Razza e Etnia. La discriminazione tra individuo e gruppo nella dimensione costituzionale e sovranazionale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2016, p. 204 ss.

39. Cfr., ad esempio, la Raccomandazione del Comitato dei Ministri 97/20; Recommendation CM/Rec (2010) 5 of the Committee of Ministers to member states on measures to combat discrimination on grounds of sexual orientation or gender identity.

7. Odio online e Unione europea

Sul piano europeo⁴⁰, l'attenzione dedicata alla lotta alla diffusione dell'odio in rete si pone in linea con l'esigenza di tutelare la dignità umana e l'uguaglianza tra cittadini⁴¹, sancita all'art. 21, primo paragrafo, della Carta di Nizza, che, come noto, vieta qualsiasi forma di discriminazione.

Purtroppo, a livello europeo manca un quadro di riferimento concordato, con la sola eccezione rappresentata dalla decisione quadro 2008/913/GAI sulla lotta contro talune forme ed espressioni di razzismo e xenofobia mediante il diritto penale.

Eppure, in conformità a quanto prescritto dalla decisione quadro, nel 2015 è stato istituito, con l'Agenda europea sulla sicurezza, un *Internet Forum*, finalizzato a individuare, nello specifico, sistemi che contribuiscano a ostacolare l'affermazione dell'incitamento all'odio, alla violenza nonché al terrorismo internazionale⁴².

Secondo parte della dottrina, l'approccio delle istituzioni in tema di incitamento e istigazione all'odio ha conosciuto – nei limiti di cui si è fatto cenno – uno spostamento dal c.d. *hard law* al *soft law*⁴³.

Non è infatti un caso che nel 2016 la Commissione europea abbia varato, insieme a *Facebook*, *Twitter*, *YouTube* e altre grandi imprese di Internet – hanno aderito in seguito *Instagram*, *Google+*, *Snapchat*, *Dailymotion* e *Jeuxvideo.com* – un codice di condotta, che prevede una serie di impegni per combattere la diffusione del linguaggio dell'odio su Internet.

Il Codice non sembra limitarsi a una mera dichiarazione di intenti, ma prevede regole specifiche imponendo alle aziende di introdurre «procedure chiare ed efficaci per esaminare le segnalazioni riguardanti forme illegali di incitamento all'odio nei servizi da loro offerti, in modo da poter rimuovere tali contenuti o disabilitarne l'accesso».

40. Per un recente contributo sul tema cfr. P. Dunn, *Il contrasto europeo all'hate speech online: quali prospettive future?*, in *www.medialaws.eu*, 2021. Ancora, sul rapporto tra incitamento all'odio e legislazione europea cfr. K. Von Schnurbein, *Hate incitement and European legislation*, in M. Santerini (a cura di), *Il nemico innocente. L'incitamento all'odio nell'Europa contemporanea*, cit., pp. 59-64.

41. V. Nardi, *I discorsi d'odio nell'era digitale: quale ruolo per l'internet service provider?*, in *Diritto Penale Contemporaneo. Rivista Trimestrale*, 2, 2019, pp. 272-274.

42. *Ibidem*.

43. Cfr. F. Casarosa, *L'approccio normativo europeo verso il discorso dell'odio online: l'equilibrio fra un sistema di "enforcement" efficiente ed efficace e la tutela della libertà di espressione*, cit.

Ciascun esercizio di monitoraggio è stato realizzato sulla base di una metodologia concordata, mentre le notifiche sono state trasmesse attraverso canali di segnalazione a disposizione degli utenti oppure per il tramite di canali specifici il cui accesso è garantito solamente a segnalatori che siano attendibili.

Il 22 giugno 2020 sono stati pubblicati i risultati della quinta valutazione del codice di condotta per contrastare l'incitamento illecito all'odio online.

Come è possibile leggere dal comunicato stampa, i risultati sono sembrati positivi, in quanto le società informatiche valutano il 90% dei contenuti segnalati entro 24 ore, rimuovendo il 71% del contenuto illecito⁴⁴.

Lo stesso comunicato stampa non manca di aggiungere, però, che le piattaforme sono chiamate a migliorare la trasparenza per gli utenti, nonché a garantire che i contenuti segnalati siano valutati in tempo.

Ancora, la tempestività e l'effettività dei meccanismi di rimozione devono necessariamente essere improntati a un elevato grado di efficienza: per questo motivo, la dottrina evidenzia come le problematiche legate all'autoregolamentazione possano in parte venire superate prevedendo una chiara e vincolante definizione di responsabilità degli intermediari informatici, come previsto, ad esempio, con riferimento alla tutela del diritto d'autore, alla lotta contro il terrorismo e contro la pedopornografia⁴⁵.

Inoltre, tra gli strumenti di *soft law* la Commissione europea ha adottato la Raccomandazione 2018/334 sulle misure per contrastare i contenuti illegali online, volta al promovimento dell'adozione di *standard* minimi nella prevenzione e rimozione degli stessi.

8. Riflessioni conclusive

Alla luce di quanto precede, è possibile individuare nella tutela della dignità umana e nel principio di eguaglianza limiti impliciti all'art. 21 Cost⁴⁶.

44. ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/it/ip_20_1134.

45. V. Nardi, *I discorsi d'odio nell'era digitale: quale ruolo per l'internet service provider?*, in *Diritto penale contemporaneo*, 2019, p. 9.

46. Più di recente anche la Corte di cassazione ha chiaramente affermato che la diffusione di idee fondate sulla superiorità o sull'odio razziale non possono essere legittimate in nome della libertà di manifestazione del pensiero (art. 21 Cost.) «perché quest'ultima cessa quando trasmoda nella discriminazione di e alla violenza di tipo razzista» (Cass. Pen. n. 21409 del 2019).

Quanto alle modalità di restrizione della libertà di manifestazione del pensiero è possibile operare, come sostenuto già altrove, su un doppio binario.

Da un lato, come si accennava poc' anzi con riferimento alla giurisprudenza costituzionale, il ricorso allo strumento penale deve rappresentare sempre l'*extrema ratio* e deve necessariamente riguardare, affinché possa essere costituzionalmente ammissibile, condotte che manifestino un collegamento di natura diretta tra "parola" e "azione".

Dall'altro, laddove non vi sia alcun collegamento tra parola e azione, allora è preferibile procedere all'adozione di misure di prevenzione e sensibilizzazione idonee a incidere con forza sul contesto sociale e culturale. Infatti, come ricorda l'intellettuale Victor Klemperer nel suo *Language of the Third Reich* dobbiamo tenere ben presente il ruolo pericoloso e distorsivo del linguaggio che forma la nostra personalità e le nostre convinzioni «come e più del sangue»⁴⁷.

47. V. Klemperer, *Language of the Third Reich*, Continuum, London 2006.

PREGIUDIZIO ANTISEMITA E PROPAGANDA ONLINE

Milena Santerini

SOMMARIO: 1. *Hate speech* tra emozioni e manipolazioni – 2. Dalla propaganda ai campi – 3. Il linguaggio tossico ieri e oggi.

Ciò che chiamiamo attualmente linguaggio d'odio (o, con una formula ormai diffusa, *hate speech*) ha radici antiche come il mondo. Invettive, insulti, offese, retoriche di avversione accompagnano i conflitti umani lungo la storia. Tuttavia, oggi è in corso una riflessione singolare su questo fenomeno, percepito sempre più come un tema vitale per la tenuta della democrazia e della vita sociale¹.

1. *Hate speech* tra emozioni e manipolazioni

Indubbiamente, la diffusione di Internet ha aperto nuove dimensioni alla parola d'odio, ne ha trasformato la struttura, la sintassi ma prima ancora il significato e le motivazioni². Siamo immersi in un flusso continuo di dati, informazioni, immagini, messaggi, continuamente spinti a comunicare, essere presenti, interagire, ricevendone in cambio una gratificazione affettiva (i *like*, i *followers*), una ricompensa mai del tutto soddisfatta che segue le logiche dell'accumulazione infinita. La maggior parte di questa comunicazione, che dilaga in forma liquida, destrutturata e banalizzata, avviene all'insegna delle emozioni, che orientano e diri-

1. M. Santerini, *La mente ostile. Forme dell'odio contemporaneo*, Raffaello Cortina, Milano 2021.

2. A.A. Siegel, *Online Hate Speech*, in J. Tucker and N. Persily (eds.), *Social Media and Democracy: The State of the Field, Prospects for Reform*, Cambridge University Press, Cambridge 2020, pp. 56-88; A. Sellars, *Defining Hate Speech*, Berkman Klein Center Research Publication No. 2016-20, Boston University School of Law, Public Law Research Paper No. 16-48.

gono la nostra mente in modo intelligente ma anche rapido e istintivo³. Si tratta, spesso, di una narrazione ostile, una visione binaria del mondo, diviso in noi/loro, amico/nemico, dentro/fuori, un dilagare di odio diffuso e banale, non solo in parole ma anche in immagini⁴.

Anche se ancora non del tutto codificato dal punto di vista giuridico, l'*hate speech* è considerato a tutti gli effetti un grave pericolo per la coesione sociale, tanto più che il confine sottile con la libertà d'espressione e l'esigenza di preservare questo diritto fondamentale forniscono, a volte, il pretesto di lasciarlo diffondere senza limiti⁵.

Il linguaggio d'odio, pur fondato su aspetti prettamente emozionali, è tuttavia fomentato da logiche e strategie ben razionalmente strutturate. Quando si osservano le "fiammate" sul *web*, gli attacchi violenti contro bersagli innocenti, l'ostilità verso le minoranze e le espressioni di razzismo e antisemitismo, ci si rende conto che la nuova folla del *web* e dei *social media* segue logiche spesso prevedibili (si aggrega contro qualcuno, crede a improbabili *fake news* o elabora cospirazioni) ma dietro di essa vi sono quelli che possiamo chiamare i persuasori, i manipolatori e gli influencer dell'odio⁶.

La diffusione dell'odio contro *gli altri* come ebrei, stranieri, le donne o gli omosessuali, o contro le persone fragili, rivolto verso rom o musulmani, è raramente casuale. Anche se nel suo sviluppo l'*hate speech* prende direzioni inaspettate, risponde sempre a una spinta, spesso ben programmata, per sollevare ondate di indignazione e di ostilità contro posizioni politiche avverse o diffondersi attraverso slogan, falsità e calunnie. L'aggressività del linguaggio crea eccitazione e aumenta l'intensità

3. Sulle emozioni *intelligenti* cfr. M. Nussbaum, *L'intelligenza delle emozioni*, il Mulino, Bologna 2004 (2001); A. Damasio, *L'errore di Cartesio*, Adelphi, Milano 1994; sulle caratteristiche delle emozioni online P. Wallace, *La psicologia di Internet*, Raffaello Cortina, Milano 2007 (2005).

4. S. Pasta, *Razzismi 2.0. Analisi socio-educativa dell'odio online*, Morcelliana, Brescia 2018; M. Santerini (a cura di), *Il nemico innocente. L'incitamento all'odio nell'Europa contemporanea*, Guerini e Associati, Milano 2019; M. Santerini, *Discorso d'odio sul web e strategie di contrasto*, in *Metis*, 9(2), 2019, pp. 51-67; M. Santerini, *Educazione morale e neuroscienze. La coscienza dell'empatia*, La Scuola, Brescia 2011.

5. L'ECRI (*European Commission against Racism and Intolerance*) del Consiglio d'Europa ha raccomandato nel 2015 di porre limiti alla pur fondamentale libertà d'espressione e di opinione quando viola la dignità degli altri. Cfr. rm.coe.int/ecri-general-policy-recommendation-no-15-on-combating-hate-speech/16808b5b01 (data di ultima consultazione: 10.03.2021).

6. Cfr. il Rapporto *Media manipulation and Disinformation Online* di A. Marwick e R. Lewis, datasociety.net/pubs/ob/DataAndSociety_MediaManipulationAndDisinformationOnline.pdf (data di ultima consultazione: 10.03.2021).

delle emozioni⁷. D'altronde, la frequenza di condivisione (i "click" sui *social media*) dipende dal carattere emozionale dei contenuti che veicola: rabbia, indignazione, disprezzo. Il sistema stesso dei *social network*, premiando lo scatenamento di sentimenti ostili contro gli "altri" porta a un'amplificazione dell'odio.

Nel caso dell'antisemitismo, in particolare, i persuasori del *web* ricorrono spesso alla mitologia dell'ebreo come capro espiatorio ben conosciuta da tutta la letteratura storico-politica e psico-sociale del dopoguerra. "Dopo Auschwitz" non ci si è stancati di interrogare le modalità con cui la gente comune è stata formata, educata e indotta all'odio che ha portato alla Shoah⁸.

La banalità del male, a seguito del noto dibattito aperto da Hannah Arendt, ha suscitato innumerevoli discussioni e polemiche⁹. Alle radici della mentalità dell'odio contro chi ha solo "la colpa di essere nato" troviamo l'educazione e la formazione delle giovani generazioni, come nelle opere sulla pedagogia nera nazista di Katharina Rutschky e sulla "scuola dei barbari" di Erika Mann¹⁰.

Si intuisce che questo insieme di tecniche e pratiche della propaganda dell'ostilità non sia rimasta nelle cantine della storia ma in qualche modo abbia esteso la sua velenosa influenza anche oggi. Bisogna, però, andare oltre le suggestioni e interrogare le forme attuali del linguaggio d'odio alla luce del passato per cercare quelle linee di continuità per cui il pregiudizio di oggi, in particolare antisemita, utilizza la propaganda nazionalsocialista e fascista di ieri.

Certo, va chiarito che le condizioni in cui si manifesta oggi l'*hate speech* attuale e l'ostilità verso gruppi bersaglio non sono le stesse dell'Italia e dell'Europa degli anni '30 e della Seconda guerra mondiale. In ambedue i casi siamo di fronte ai meccanismi della psicologia delle folle, usati da chi ha il potere di imporre il proprio discorso. A differenza

7. M.J. Crockett, *Moral outrage in the digital age*, in *Nature Human Behaviour*, 1(11), 2017, pp. 769-771.

8. M. Santerini, *Antisemitismo senza memoria. Insegnare la Shoah nelle società multiculturali*, Carocci, Roma 2005.

9. A. Burgio, A. Zamperini (a cura di), *Identità del male. La costruzione della violenza perfetta*, FrancoAngeli, Milano 2013.

10. K. Rutschky, *Pedagogia nera. Fonti storiche dell'educazione civile*, a cura di P. Peticari, Mimesis, Sesto S. Giovanni 2015 (1977); E. Mann, *La scuola dei barbari. L'educazione della gioventù nel Terzo Reich*, Giuntina, Firenze 1997 (1938); G. Ziemer, *Educazione alla morte. Come si crea un nazista*, a cura di Bruno Maida, Città Aperta Edizioni, Troina 2006; S.E. Koesters Gensini, *Parole sotto la svastica. L'educazione linguistica e letteraria nel Terzo Reich*, Carocci, Roma 2008.

che in passato, però, la comunicazione non è più solo verticale (dal potere politico e istituzionale al popolo), ma è divenuta orizzontale: tutti possono comunicare e diffondere i propri messaggi a tutti, secondo il fenomeno della disintermediazione che presenta accessibilità e diffusione (ma anche nuove gerarchie dei saperi, decise dalla maggioranza)¹¹.

Soprattutto, la differenza sostanziale risiede nella diga che le società europee hanno eretto nel dopoguerra rispetto al rischio che si ripetessero eventi come l'Olocausto. Le discriminazioni per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi sono punite dalla legge, e l'intero edificio etico della comunità europea si basa sui diritti universali e il rispetto dell'uguaglianza delle persone. L'*hate speech*, nella misura in cui incita all'odio, è illegale. Nel caso di Internet, le policy delle grandi piattaforme (*Facebook, Twitter, Instagram, YouTube, Google, TikTok* e altre) vietano i contenuti discriminatori, anche se nella realtà la loro rimozione è del tutto insufficiente e solo recentemente, ad esempio, sono stati presi provvedimenti più severi contro la negazione della Shoah. Il continuo superamento del limite della libertà d'espressione ha portato, infatti, all'esigenza di regolamentare i *social media* anche a livello statale¹².

La differenza con i sistemi totalitari è evidente. Negli anni dei regimi nazionalsocialista e fascista lo Stato stesso si fa creatore e promotore di politiche sistematiche di esclusione nei confronti di gruppi di cittadini (in primis gli ebrei, ma anche i rom e sinti, oppositori politici, omosessuali, asociali). Oggi, invece, il linguaggio d'odio – punibile per legge e riprovato, almeno teoricamente, dalla società – non è libero. Bisogna quindi, per manifestare odio verso una minoranza, mimetizzarsi, nascondersi dietro l'anonimato, oppure far finta di “scherzare”. L'*hate speech*, triviale e volgare, si cela in nicchie di militanti o cerca di sfuggire alla legge e mascherarsi dietro la derisione, come avviene quando espressioni o insulti antisemiti si giustificano dietro la sigla LULZ o LOL (*Laughing Out Loud*, ridere a crepapelle), cioè “*si faceva per ridere*”. Come scrive Valentina Pisanty:

Il meccanismo del LULZ si è rivelato un formidabile cavallo di Troia con cui riportare in circolo espressioni e contenuti ferocemente razzisti fino a poco fa ritenuti impronunciabili in pubblico¹³.

11. D. Cardon, *La démocratie Internet. Promesses et limites*, Editions du Seuil, Paris 2010.

12. R. Cohen-Almagor, *Confronting the Internet's Dark Side. Moral and Social Responsibility on the Free Highway*, Cambridge University Press, Cambridge 2015.

13. V. Pisanty, *I guardiani della memoria e il ritorno delle destre xenofobe*, Bompiani, Milano 2020, p. 160.

Dal punto di vista del lessico, dunque, il linguaggio d'odio cerca di "mimetizzarsi" e in molti casi sarebbe inutile cercare di individuare i veri e propri insulti. Sono i termini stessi di uso normale che possono essere usati in modo cattivo, come ha dimostrato Tullio De Mauro in *Le parole per ferire*¹⁴. Se si vuole cercare sul web l'*hate speech* non basteranno gli algoritmi dato che «discorsi e narrazioni dell'odio (sono) celati, mascherati sotto un lessico ordinario»¹⁵.

Pur considerando queste significative differenze tra la propaganda di Stato di ieri e il sistema dei diritti di oggi, il quadro del discorso d'odio può essere letto, però, anche dal punto di vista della continuità. Dietro le forme estetiche del presente si trovano molte somiglianze tra *hate speech* antisemita di oggi e la propaganda nazista del passato. Anche se i momenti storici sono molto diversi, si può ipotizzare che molte manipolazioni del nazionalsocialismo, a loro volta ereditate dal discorso antisemita e antiggiudaico del passato, si travasino nelle invettive del pregiudizio, dell'intolleranza e del linguaggio d'odio di oggi.

Inoltre, anche se gli *haters* sono costretti a celarsi per non incorrere nei divieti di legge, si può affermare che, man mano, stia avvenendo una sorta di rottura del tabù che escludeva dai *media* l'*hate speech*. Nel caso dell'odio contro gli ebrei si assiste a una progressiva normalizzazione. Come ha mostrato Schwarz-Friesel¹⁶, la comunicazione antisemita (di qualsiasi natura) è ormai divenuta parte integrante del discorso pubblico. Sui "social" viene favorita la radicalizzazione e la polarizzazione e sempre più l'antisemitismo in forma di "opinione", di negazione o di derisione viene legittimato. Nelle conversazioni quotidiane, nei luoghi comuni, nelle prese in giro, nei commenti estemporanei, specie contro Israele o le "cospirazioni ebraiche" si diluisce un antisemitismo raramente rimosso dalle piattaforme. Quando lo è, i gruppi organizzati si trasferiscono sulle piattaforme più piccole e periferiche dove tutto è

14. Cfr. la Relazione finale della Commissione "Jo Cox" sull'intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni di odio della Camera dei deputati, www.camera.it/application/xmanager/projects/leg17/attachments/uploadfile_commissione_intolleranza/files/000/000/001/RELAZIONE_FINALE.pdf (data di ultima consultazione: 10.03.2021). Cfr. inoltre T. De Mauro, *Le parole per ferire*, in *Internazionale*, 2016, www.internazionale.it/opinione/tullio-de-mauro/2016/09/27/razzismo-parole-ferire (data di ultima consultazione: 07.01.2021).

15. C. Ferrini, O. Paris, *I discorsi dell'odio. Razzismo e retoriche xenofobe sui social network*, Carocci, Roma 2019, p. 85; D. Femia, *Discorso dell'odio e risorse per il trattamento automatico delle lingue. Metodi, ipotesi, proposte*, in R. Petrilli (a cura di), *Hate speech. L'odio nel discorso pubblico. Politica, media, società*, Round Robin Editrice, Roma 2019, pp. 147-164.

16. M. Schwarz-Friesel, *Sprache und Emotion*, Francke, Tübingen 2013.

permesso. Il pretesto di esercitare la libertà d'espressione giustifica e legittima molte forme di odio¹⁷.

2. Dalla propaganda ai campi

Primo Levi ne *I sommersi e i salvati* osserva che i guardiani di Auschwitz-Birkenau sostituivano alla parola la violenza fisica

[...] l'uso della parola per comunicare il pensiero, questo meccanismo necessario e sufficiente perché l'uomo sia uomo, era caduto in disuso. Era un segnale: per quegli altri, uomini non eravamo più: con noi, come per le vacche e i muli, non c'era una differenza sostanziale tra l'urlo e il pugno¹⁸.

Molto si sa del linguaggio dei campi finalizzato alla disumanizzazione e alla distruzione della dignità prima e nella vita poi – degli esseri umani. Il lessico del Lager è strutturato in modo omicida. Più volte si è notato il cinismo delle espressioni usate nei campi, dal celebre *Arbeit macht frei* che suona come una beffa, o *durch den Kamin*. Ma nel *Dizionario del Lager* suonano sinistre, pensando alle vittime dei campi, anche le normali espressioni come *fressen* (il verbo “mangiare” usato per gli animali ma applicato alle persone) *nackt* (nudo) o *Haftling* (prigioniero), l'uomo sradicato dal mondo e privato di ogni diritto del campo di concentramento nazista¹⁹. Esiste solo il comando impersonale: alzarsi, adunata, in fila per il pane, per tre, per cinque, *Achtung!* avanti, marcia ecc. Il patrimonio linguistico viene impoverito, come avviene per i prigionieri, e ridotto a poche parole essenziali. I gesti sostituiscono le parole in lingua straniera (i campi erano babele di lingue) e diventano pugni, schiaffi, bastonate, insieme a fischi, sirene, rumori²⁰.

Questo il punto di arrivo. La descrizione di un tale svuotamento del linguaggio, corrispondente a quello dell'umanità, fa capire come si può piegare il linguaggio all'ideologia totalitaria, o, semplicemente, alla vio-

17. *Ibidem*.

18. P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 2007 (1986), p. 69.

19. O. Lustig, *Dizionario del Lager*, La Nuova Italia, Firenze 1996 (1984), p. 81; cfr. anche T. Bruttman, C. Tarricone, *Le 100 parole della Shoah*, Giuntina, Firenze 2019 (2016).

20. H. Otterson, *La parola spezzata: il vocabolario del Lager*, in M. Santerini, R. Sidoli (a cura di), G. Vico, *Memoria della Shoah e coscienza della scuola*, Vita e Pensiero, Brescia 1999, pp. 39-46.

lenza dei rapporti tra dominatori e schiavi. Ma cosa è avvenuto *prima* perché la lingua si sia trasformata in questo modo?

La distruzione degli ebrei d'Europa, spiega Raul Hilberg, comincia dalla loro *definizione* (e prosegue poi con l'espropriazione, il concentramento e la deportazione)²¹. Occorreva identificare gli ebrei come gruppo definito ed era particolarmente difficile chiarire "cosa" fosse un ebreo. Scrive Amos Luzzatto «"Cosa" sono gli ebrei? Un popolo, una religione, una nazione, una razza, un'etnia?»²².

Bisognava, quindi, ricorrere a un modo per dividere chi doveva essere da una parte del confine e chi dall'altra e la Germania nazista lo fece dopo un lungo dibattito: per poter promulgare una legislazione adeguata al processo che porterà alla Soluzione finale, l'apparato giudiziario aveva bisogno di una definizione precisa e di criteri come l'ascendenza, la religione e i congiunti ebrei²³.

Le parole sono quindi al servizio della divisione tra ebrei e non ebrei, razza semitica e razza indo-europea, ariani e non ariani. Quest'ultima classificazione, precedente al nazismo, era comunemente accettata dai ricercatori come un dogma, esempio – come mostra Leon Poliakov – di una "tirannia dei linguisti". In un certo senso, ciò avviene anche per i termini che descrivono le "razze", imposti ma non dimostrati, neanche con gli strumenti scientifici – ad esempio dell'antropologia – di cui già si disponeva. In altre parole, è il linguaggio (si veda la distinzione tra il termine Ariani e il termine Semiti) che "crea" la realtà²⁴.

Il linguaggio burocratico, insieme a quello che poi sarà usato nei campi, aveva alcuni scopi: da un lato doveva, appunto, *definire e separare* per poter emanare provvedimenti discriminatori. Inoltre, doveva progressivamente disumanizzare le persone, come avverrà in misura estrema nei lager, per poter coinvolgere altri esseri umani nello sterminio programmato di milioni di innocenti.

C'è, infine, anche un linguaggio esplicito di incitamento alla violenza che viene usato in modo crescente, attraverso parole, slogan e immagini. L'impero della propaganda creato da Joseph Goebbels dal 1935 (cinema, teatro, musica, arte, stampa) ebbe questa funzione. Non è qui la sede di approfondire la discussione aperta da tempo tra gli studiosi della Shoah sull'atteggiamento del popolo tedesco e italiano rispetto alle

21. R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, 2 voll., Einaudi, Torino 1995 (1985).

22. A. Luzzatto, *Il posto degli ebrei*, Einaudi, Torino 2003, p. 13.

23. R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, cit., cap. III.

24. L. Poliakov, *Il mito ariano. Storia di un'antropologia negativa*, Rizzoli, Milano 1976 (1973).

leggi razziali e alle deportazioni, se di indifferenza, complicità passiva o attiva o altro. In ogni caso, c'è stata un'adesione di massa innegabile. Nota è la spiegazione di Browning sulla collaborazione di “uomini comuni” all'Olocausto²⁵ o di Daniel Goldhagen sui “volenterosi carnefici di Hitler”²⁶.

Michael Marrus osserva, però, che non si sono trovate prove storiche di un'autentica “spinta omicida” a livello popolare fuori dal gruppo dirigente nazista e che il segreto tenuto dalle autorità intorno alla deportazione nasceva dal fatto che c'erano «limiti al sostegno popolare per le misure antiebraiche»²⁷. Occorreva, quindi, creare un consenso generale attraverso un clima culturale, un costante martellamento di odio in parole e immagini che giustificassero la persecuzione e l'annientamento. Come scrive Jacques Sémelin, la propaganda propone «un nuovo universo di senso per tutti», una visione del mondo che tutti i *media* devono costruire instaurando una pressione totalitaria sulla popolazione, in base a un principio fondamentale: «fabbricare emozioni. Vale a dire suscitare paura, sospetto, risentimento»²⁸.

Tale è stata l'operazione della *LTI*, *Lingua Tertii Imperii* descritta nel libro del filologo Victor Klemperer apparso nel 1947. Il linguaggio creato dal Terzo Reich doveva *pensare e creare al posto della persona*: parole tossiche quotidiane, povere perché fatte solo di odio, ripetitive, martellanti, che entrano inconsciamente nella mente, e nella memoria²⁹.

Seguendo questa prospettiva, vale la pena di esaminare più in profondità le caratteristiche del linguaggio utilizzato quando si vuole (come nel caso del regime nazionalsocialista) manipolare le menti in prospettiva di un'ideologia totalitaria. I principi e gli obiettivi enunciati da Hitler per convincere la popolazione sono stati probabilmente di esempio e di modello per molti imbonitori successivi. Nel *Mein Kampf*, ad esempio, spiega che per convincere il popolo occorre comunicare pochi contenuti essenziali, di livello comprensibile a tutti, e ripeterli continuamente. Ma, soprattutto, considerando la nazione “femmina”, la giudica preda di sentimenti ed emozioni, mutevoli e variabili, che vanno condizionati.

25. C.R. Browning, *Uomini comuni. Polizia tedesca e «soluzione finale» in Polonia*, Einaudi, Torino 2004 (1992).

26. D. Goldhagen, *I volenterosi carnefici di Hitler. I tedeschi comuni e l'Olocausto*, Mondadori, Milano 1998 (1996).

27. M.R. Marrus, *L'Olocausto nella storia*, il Mulino, Bologna 1994 (1987), p. 134.

28. J. Sémelin, *Purificare e distruggere. Uso politico dei massacri e dei genocidi*, Einaudi, Torino 2007 (2005), pp. 84-85.

29. V. Klemperer, *LTI. La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*, Giuntina, Firenze 1999 (1947), p. 130.

La propaganda efficace stimola l'immaginario e deve insistere su slogan che in modo diverso arrivino alla stessa conclusione. Gli stereotipi utilizzati devono far identificare la popolazione nel modello "positivo", creare un sentimento di appartenenza emozionale a un "noi", rispondere a paura e frustrazione con promesse di benessere, ma soprattutto marcare la distanza con gli indesiderabili trasformandoli in nemici. Non è difficile capire come questo tipo di trattamento sviluppato attraverso le arti figurative, il cinema come industria delle emozioni o il sentimento creato dalla musica abbia saputo esercitare una fortissima influenza. Lo stesso farà l'Italia con quella "icona" del razzismo fascista che è la rivista *La difesa della razza* dal 1938 al 1943³⁰.

3. Il linguaggio tossico ieri e oggi

La prima caratteristica del linguaggio d'odio è quella di una cultura dell'esclusione che si serve di parole e immagini per dividere "noi" e "loro" e erodere dall'interno la visione universalista dei diritti faticosamente costruita dal dopoguerra. Osserva Alon Confino che il nazismo era riuscito a estirpare dalla mentalità delle giovani generazioni un concetto universale di moralità. L'idea dei diritti di tutti era, in un certo senso, sepolta, in modo che nel loro presente si potesse scegliere un noi *senza* altri, e dividere *Noi e Loro*³¹.

Nel mondo bipolare e semplificato, diviso tra amico e nemico, quest'ultimo è rappresentato dall'ebreo, Juda, capro espiatorio e antagonista del popolo, tenebre contro la luce³². Oggi, i discorsi d'odio sull'immigrato come *nemico* prevedono sempre una struttura narrativa elementare – binaria – in cui è possibile rintracciare in modo più o meno esplicito due ruoli collettivi più astratti: "il Noi e il Loro". Il "Loro" generalizza in modo che non sia possibile caratterizzare i membri del gruppo come singoli, ed è un ruolo sempre valorizzato negativamente³³.

Emblematico è anche l'attacco al "capitalismo globale" che, in modo inquietante, viene spesso identificato con figure del mondo ebraico come George Soros. In modo aggressivo, lo si accusa di cosmopoliti-

30. F. Cassata, *"La difesa della razza". Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Einaudi, Torino 2008.

31. A. Confino, *Un mondo senza ebrei. L'immaginario nazista dalla persecuzione al genocidio*, Mondadori, Milano 2017 (2014).

32. V. Klemperer, *LTI. La lingua del Terzo Reich*, cit., p. 213.

33. C. Ferrini, O. Paris, *I discorsi dell'odio. Razzismo e retoriche xenofobe sui social network*, cit., p. 86.

smo, di violare i confini nazionali, di uniformare le culture dei “popoli”. Insomma, l’opposizione al nuovo ordine mondiale è a volte infiltrato di temi antisemiti e a paure connesse, nell’immaginario europeo, all’ebreo senza patria, “sradicato” e quindi infido e traditore. Nella versione del XXI secolo, il capitalista globale è favorevole agli immigrati e minaccia all’identità nazionale. Da qui la sovrapposizione tra ebrei finanziari “ricchi” e allo stesso tempo promotori della “sostituzione etnica”: gli invasori prenderanno il posto delle popolazioni native. Dietro la copertura umanitaria essi starebbero minacciando le sovranità nazionali. La fisionomia di Soros oggi invade il *web*, comunicando l’equazione tra cosmopolitismo pro-immigrati antinazionalista e l’ebreo di sempre, infido perché non appartenente a nessuno stato.

In un sito segnalato dal CDEC (Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea) compare, ad esempio, la versione attuale della critica piena di odio al globalismo ebraico che

Proteggendosi della sua dominazione, e come forma di sopravvivenza, promuove e impone nei popoli che colonizza: il “multiculturalismo”, l’immigrazione di massa, il meticciamento, la “liberazione sessuale”, la pornografia, il consumo di droghe, la degenerazione culturale e artistica, il femminismo, l’agenda di genere, le politiche LGTB ecc. Tutto quello che si conosce popolarmente come “progressismo”/“politicamente corretto”. Sono soltanto politiche disegnate per distruggere la nostra identità, minare la nostra unità e impossibilitare qualsiasi forma di organizzazione e ribellione locale.

La seconda caratteristica è quella del “materializzare” la lingua, rendere meccanico ciò che invece è umano, creare automatismi che spersonalizzano. Basti pensare a un esempio, cioè l’uso del linguaggio tecnico per indicare le persone: nella copertina del Messaggero del 7 ottobre 1938 che annuncia in prima pagina le decisioni del governo sulle leggi razziali, compare anche il “Divieto di matrimonio con *elementi* non ariani”. È chiaro l’intento di rendere tecnico e burocratico un linguaggio di violenza, sopraffazione e discriminazione. L’effetto “meccanico” si otteneva soprattutto attraverso formule tecniche, abbreviazioni, simboli convenuti. Con gli automatismi – anziché con ragionamenti elaborati e complessi – si impara a obbedire presto e subito, senza pensare³⁴.

Oggi, questo tipo di occultamento viene operato per sfuggire alla censura e alle denunce legali di cui sono passibili i crimini d’odio. I *troll*

34. V. Klemperer, *LTI. La lingua del Terzo Reich*, cit., pp. 94, 119 e 185.

del *web*, anziché usare le virgolette o altre strategie, si mimetizzano dietro *meme*, allusioni, sigle e simboli che solo gli adepti devono conoscere. Ad esempio, per quanto riguarda la sigla 14/88, il 14 significa *14 parole*, coniate da David Lane, membro di un'associazione para-nazista come riferimento agli slogan «*We must secure the existence of our people and a future for White children*» (dobbiamo assicurare l'esistenza del nostro popolo e un futuro per i bambini Bianchi). Il numero 88 corrisponderebbe all'ottava lettera dell'alfabeto, cioè la H, acronimo di *Heil Hitler*³⁵.

Il pensiero va a uno degli effetti della propaganda online attuale, e cioè la ripetizione. Quello che durante il regime nazista avveniva attraverso la radio, la stampa, i manifesti, le foto, oggi ha una potenza di moltiplicazione infinitamente superiore. L'esposizione ripetuta a un'affermazione o a un'invettiva, tipica dei *social media*, delle chat e dei contenuti "virali" crea un effetto di familiarità che può essere considerato una forma di condizionamento classico³⁶.

Vi è, ancora, una terza caratteristica, quella dell'eufemismo che nasconde la realtà delle cose, nel caso dell'Olocausto una verità insopportabile. Conosciamo le metafore in negativo della "doccia" o del "bagno", che in realtà corrispondevano alle camere a gas, la deportazione chiamata "evacuazione" dal vocabolario tecnico-commerciale, lo sterminio ebraico chiamato "soluzione finale". Le uccisioni di massa venivano chiamate "trattamento speciale", *SB Sonderbehandlung* nel tipico occultamento dato dalle sigle. I crematori diventano "sale di partenza"³⁷.

Il regime fascista, con il concorso della burocrazia, non ha mancato di utilizzare questo linguaggio perverso, ad esempio inserendo il termine "discriminazioni" in senso positivo nel decreto 17 novembre 1938, n. 1728, sui Provvedimenti per la difesa della razza italiana. L'art. 14 stabiliva che il Ministero dell'Interno poteva, caso per caso, su richiesta degli interessati, *non* applicare le disposizioni. "Discriminati" erano quindi quegli ebrei che sfuggivano alle misure per "eccezionali benemerite"³⁸.

Soprattutto, l'eufemismo è uno dei meccanismi del disimpegno morale individuati da Albert Bandura. L'uso del linguaggio può creare una

35. D. Levine, M. Brenman, *When the hate groups march down main street. Engaging a community response*, Rowman & Littlefield, London 2019.

36. R.B. Zajonc, *Attitudinal effects of mere exposure*, in *Journal of Personality and Social Psychology*, 9 (2, Pt. 2), 1968, pp. 1-27.

37. H. Otterson, *La parola spezzata: il vocabolario del Lager*, cit.

38. S. Gentile, *La legalità del male. L'offensiva mussoliniana contro gli ebrei nella prospettiva storico-giuridica (1938-1945)*, Giappichelli, Torino 2013, pp. 161-162.

distanza dall'azione e permette di deresponsabilizzarsi, come quando si edulcora la situazione, o si utilizza un modo contorto di esprimersi, oppure opaco, tanto che «attraverso l'edulcorazione linguistica si può arrivare a eliminare qualunque briciolo di umanità»³⁹.

Infine, forse la strategia d'odio più insidiosa e pericolosa: disumanizzare i soggetti e trasformarli in altro, sottouomini (*Untermenschen*), creature indegne di essere tra "noi". Chiara Volpato ha analizzato le diverse forme di "deumanizzazione" distinguendo in animalizzazione (degradare a uno stato subumano), demonizzazione (trasformare in diavoli o mostri), biologizzazione (virus, morbi, microbi), meccanizzazione (rendere automi privi di vita), oggettivazione⁴⁰. Esaminando gli articoli relativi agli ebrei ne *La difesa della razza*, Volpato ha individuato varie pratiche di delegittimazione, dal rappresentarli come parassiti, a paragonarli a topi o raffigurarli come diavoli. Sulla base degli studi di Bar Tal, inoltre, ha potuto classificare le strategie in cui si delegittima l'avversario⁴¹.

Anche l'antisemitismo online si serve in moltissimi casi di questo mascheramento. Tipico è l'uso degli animali, che devono creare ripulsa: gli ebrei sono rappresentati – ancora oggi – come topi, cani, maiali, scimmie, serpenti o come insetti (ragni, pidocchi, cimici, scarafaggi). Si usano per loro verbi come "infestare". Nel documentario *Der ewige Jude* del 1940, di Fritz Hippler, i ratti vengono ripresi con realismo per suscitare paura e disgusto⁴². Nei brevi cortometraggi del regime, la propaganda è anche indiretta. La comunità è composta da innocenti e simpatici animali della fattoria, come oche e galline. Il nemico è la volpe, contro cui unirsi per difendersi⁴³.

Ciò si ripete oggi nella propaganda antisemita online che riprende esattamente gli stessi stereotipi riproducendo all'infinito le immagini del passato (ragni, piovre, insetti ecc.) o fisionomie caricaturali attra-

39. A. Bandura, *Disimpegno morale. Come facciamo del male continuando a vivere bene*, Erickson, Trento 2017 (2016).

40. C. Volpato, *Deumanizzazione. Come si legittima la violenza*, Laterza, Roma-Bari 2011; C. Volpato, *Negare l'altro. La deumanizzazione e le sue forme*, in A. Burgio, A. Zamperini (a cura di), *Identità del male. La costruzione della violenza perfetta*, cit., pp. 139-156.

41. C. Volpato, *Negare l'altro*, cit., pp. 148 ss.

42. M. Pezzetti, S. Berger (a cura di), *La razza nemica. La propaganda antisemita nazista e fascista*, Gangemi Editore, Roma 2017, p. 69. Si tratta del Catalogo di una mostra che presenta varie opere iconografiche della propaganda, in parte inedite; cfr. anche S. Berger, M. Pezzetti (a cura di), *1938. La storia*, Gangemi Editore, Roma 2018.

43. Ivi, p. 75.

verso i *meme*, cioè immagini o idee che si riproducono all'infinito per imitazione⁴⁴.

L'idea della “congiura” ebraica riprende temi del passato, riletti in chiave *no global*. Tipica è la sovrapposizione con l'idea della piovra, i cui tentacoli stringono il mondo, oggi riproposta in chiave del mercato globale che stritola le sue vittime, o serpenti, che si insinuano nel paese e le cui spire si avviluppano, sulle pagine attuali di Internet, intorno alla stella di David.

L'immagine tipica dell'*happy merchant* (il mercante dal naso adunco e dalla “tipica” fisionomia “ebraica” – ovvero l'idea che ne avevano i nazisti) che fa buoni affari, compare innumerevoli volte sul *web*, associata però a avvenimenti attuali, come il muro tra Stati Uniti e Messico, o la distruzione delle Torri gemelle. Si suggerisce un collegamento complottista tra questi fatti e la presenza della *longa manus* ebraica negli attentati o nell'invasione dei migranti. L'*happy merchant* associato alla scritta Hollywood indica l'idea del potere sull'industria del cinema. Simbolo delle efferatezze del progressismo, l'ebreo vestito da babbo Natale approva che un bambino voglia cambiare sesso, e sostiene i gruppi LGBT.

Con la pandemia del Covid-19, il neo-antisemitismo del XXI secolo ha trovato una forte continuità col passato. Molte immagini e siti sul *web* additano gli ebrei come untori della pandemia. Coperto da una tuta protettiva contro il Coronavirus, l'*happy merchant* lo diffonde nel mondo sfregandosi le mani per la gioia; l'ebreo inquina i pozzi esattamente come veniva accusato in passato di diffondere la peste nera; attraverso il virus, come un cavallo di Troia, penetra con il suo messaggio mondialista nella cittadella occidentale, e così via.

Sui motori di ricerca non vengono filtrati né spesso rimossi discorsi o immagini antisemiti: se si fanno ricerche partendo dalle parole “Shoah”, “6 milioni” o “shlomo”, utilizzati da siti neo-Nazi e suprematisti, associata alla parola Shoah compare la scritta “6 milioni, non è abbastanza” e “non piangere per questo, sorridi”.

Per rendere particolarmente invisibili gli ebrei, devono essere accostati a infami delitti, e quelli contro i bambini si prestano bene ad accuse che restano scolpite nella memoria anche quando si dimostrano false. Oggi, l'associazione con la pedofilia riesce a creare un'immediata repulsione e rifiuto per chi si macchia di questi delitti, rimasto uno dei pochi tabù sessuali di una società che peraltro permette tutte le trasgressioni.

Almeno dal Medioevo gli ebrei sono accusati dei “delitti del sangue”

44. www.knowyourmeme.com (data di ultima consultazione: 10.03.2021).

ovvero di rapire bambini per usarne il sangue per riti oscuri⁴⁵. Tragico esempio di queste accuse false è il caso di Simonino da Trento (del cui rapimento e omicidio fu falsamente accusata la comunità ebraica) e di cui la Chiesa già dal 1965 ha proibito il culto⁴⁶. Nata nell'XI secolo, l'accusa del sangue diviene pretesto per pogrom e violenza contro gli ebrei, accusati in blocco di usarlo nei loro riti pasquali. La leggenda si mischia con quella dei vampiri, mito sempre nuovo dell'industria dell'immaginario per la potenza dell'idea che evoca creature a metà tra i vivi e i morti. Il mito resta sotterraneo e sepolto anche per secoli, ma è pronto a riemergere quando si crea un conflitto, ad esempio economico o politico. Un esempio efficace è quello dell'accusa del sangue e dell'omicidio rituale volta agli ebrei di Acqui, in Piemonte, nel moderno Regno di Sardegna del 1848, non a caso in coincidenza con l'emancipazione degli ebrei voluta da Carlo Alberto. Un rapimento mai avvenuto di un bambino offriva motivo per attacchi di stampo medievale agli ebrei del paese, divenuti liberali⁴⁷.

Nelle immagini di libri illustrati per bambini del 1936 (*Non fidarti della volpe...*) e del 1938 (*Der Giftpilz, Il fungo velenoso*, pubblicato nel 1935 a Norimberga) un ebreo raffigurato come un losco e laido personaggio con occhiali e cappello nero offre caramelle ai bambini, simbolo tipico dell'adescatore da cui tenersi lontani⁴⁸. Nel settimanale *Der Stürmer* si trovano immagini degli omicidi rituali commessi da ebrei ai danni di donne e bambini. Anche nelle copertine de *La difesa della razza* gli ebrei succhiano il sangue di un bambino cristiano (con la croce al collo) imprigionato. Nel 2020, la raffigurazione pittorica del bambino Simonino di Trento di tre anni, nudo, inerme e piangente circondato da ebrei con coltelli e tenaglie che lo torturano e lo uccidono, è stata riproposta in un quadro del pittore Giovanni Gasparro, visibile e diffusa sul *web*.

Non è difficile rintracciare in queste invenzioni persecutorie alcuni temi cari a QAnon, il gruppo che ai nostri giorni accusa personaggi politici e ex Presidenti degli USA di essere affiliati a una setta che rapisce

45. F. Jesi, *L'accusa del sangue. La macchina mitologia antisemita*, Bollati Boringhieri, Torino 2007.

46. Cfr. il Catalogo della mostra *L'invenzione del colpevole. Il "caso" di Simonino da Trento, dalla propaganda alla storia*, Museo Diocesano Tridentino e Temi Editrice, 2019.

47. V. De Cesaris, *Spiritualmente semiti. La risposta cattolica all'antisemitismo*, Guerini e Associati, Milano 2017, pp. 59 ss.

48. M. Pezzetti, S. Berger (a cura di), *La razza nemica. La propaganda antisemita nazista e fascista*, cit., p. 37.

bambini per usarne il sangue e ottenerne un elisir di lunga vita. Anche tutto l'armamentario della cospirazione dei Protocolli dei Savi di Sion, ancora circolanti, specie nel mondo arabo, è preso ad esempio per le assurde teorie di QAnon e altri gruppi cospirazionisti.

Un altro modo di disumanizzare l'altro, in particolare attraverso le immagini, è la derisione feroce, che sfigura le persone per renderle non solo ridicole, ma disgustose. La propaganda nazista e fascista utilizzava gli oggetti di uso quotidiano: boccali, piatti, scatole di fiammiferi, schiaccianoci per raffigurare gli ebrei come creature deformi, grassi oppure scheletrici (mai "normali") con la barba incolta, dalle orecchie puntute e l'enorme naso arcuato, sproporzionato, per ottenere un effetto disumanizzante. In genere queste figure sono ritratte mentre vengono anche ridicolizzate, cacciate a calci, additati come colpevoli dalla mano dello Stato. Alle mani adunche vengono tagliate le unghie, cioè banche, industrie, borsa.

Dove il manifesto, il disegno, la foto o la vignetta mostrano un intento politico (ebrei descritti al soldo di Russia e America) si associa anche la "giustizia" fascista, il manganello, la minaccia della forza⁴⁹. Oggi, la forma di antisemitismo che demonizza lo Stato di Israele e ne delegittima l'esistenza (ben diversa dalla corretta critica politica) si manifesta inserendo sul *web* la stella di David o scene della vita di Israele di oggi o del conflitto Israele-Palestina uniti ai cliché del passato.

Nelle foto del carnevale di Colonia e Magonza della Germania nazista la derisione scivola subito nella violenza: il pupazzo portato sui carri nella sfilata carnevalesca è un ebreo impiccato a una forca⁵⁰. Difficile sorridere, oggi, davanti alle foto del Carnevale di Aalst in Belgio nel 2020, dove si rappresentano ebrei ortodossi con i costumi tradizionali come enormi insetti e sfilano altri mascherati da nazisti come persone cordiali e sorridenti.

Come emerge già da questa breve rassegna, la scuola del regime nazista offre numerosi spunti a complottisti e *haters* di oggi. Nonostante le differenze, è evidente la continuità dei modelli che ispirano l'odio antisemita, pur in forme nuove e rese accattivanti dalle "creative" possibilità offerte dalla Rete.

49. *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, Centro Furio Jesi (a cura di), Grafis Edizioni, Bologna 1994, p. 231.

50. Foto dal Catalogo di M. Pezzetti, S. Berger (a cura di), *La razza nemica. La propaganda antisemita nazista*, cit., p. 61, s.d.

LE ESPRESSIONI D'ODIO SULLE PIATTAFORME DIGITALI: ALCUNE CONSIDERAZIONI INFORMatico-GIURIDICHE

Giovanni Ziccardi

SOMMARIO: 1. Alcune considerazioni introduttive – 2. Il delicato rapporto tra odio, *web* e piattaforme online – 3. L'odio politico è facilitato dalla rete stessa? – 4. Le caratteristiche originali dell'odio politico online – 5. La rete quale strumento di contrasto all'odio online – 6. L'odio come valuta e come mercato – 7. La capacità di autodifesa degli utenti e della rete – 8. L'intervento dello Stato e il ruolo dei *provider* – 9. Conclusioni: il delicato rapporto tra controllo dell'odio e diritti di libertà.

1. Alcune considerazioni introduttive

L'analisi, negli ultimi dieci anni, del comportamento degli utenti sulla rete e sui *social network* in occasione di avvenimenti politici – e di cronaca – di grande importanza ha reso evidenti alcuni fenomeni molto diffusi che, nell'era analogica, erano semplicemente accennati e non avevano, comunque, lo stesso livello di visibilità.

Il primo aspetto, particolarmente chiaro, è la generazione di picchi di odio online in occasione di avvenimenti capaci di influenzare e suggestionare su larga scala i cittadini, grazie anche al richiamo da parte della cronaca: le statistiche, ad esempio, hanno sempre rilevato un sensibile aumento di *tweet* contenenti odio, o di commenti con espressioni estreme, in occasione di crisi nella gestione del flusso di migranti (si pensi alla crisi in Est Europa nel 2016), di referendum locali e nazionali, di elezioni amministrative e politiche¹.

In tutte queste occasioni l'odio, generatosi in stretto legame con fatti di cronaca o politici, inizia a circolare, a essere amplificato e a raggiungere una grandissima visibilità. Spesso è ripreso e rilanciato anche dai *media mainstream*.

1. Con riferimento all'odio politico in Europa sia consentito il rinvio a G. Ziccardi, *Online political hate speech in Europe*, Edward Elgar, Cheltenham 2020.

Il secondo aspetto, strettamente collegato al primo, è il fatto che sia i gestori dei *media*, grandi e piccoli, sia il mondo politico, hanno compreso che tutta questa *visibilità* dei discorsi d'odio, se ulteriormente alimentata, può portare *consenso* (in termini politici con voti e aumento di percentuale di approvazione delle linee del partito) o *vendita* di copie/click sui siti *web* (in termini di visitatori sui siti o sui forum e di generazione diretta di profitto).

In altre parole: ci si è resi conto che diventa estremamente facile gettare benzina sul fuoco e amplificare ancora di più questa circolazione di odio, e che l'odio stesso si presenta come una *valuta* che si può spendere per ottenere voti.

Questi due fattori hanno completamente mutato il volto dei *social network* e della rete negli ultimi anni e hanno costretto gli studiosi a cercare di comprendere non soltanto le radici di questo fenomeno ma, anche, quali possano essere i rimedi per contrastare il dilagare di un uso simile della rete che si presenta come nocivo sia per gli utenti sia per lo stesso sistema democratico e capace di alterare sensibilmente l'equilibrio degli interessi in gioco.

Per comprendere alle radici l'evoluzione di questo fenomeno e i possibili metodi di contrasto, è necessario, innanzitutto, analizzare il delicato rapporto che si è creato tra espressioni d'odio, esplosione commerciale del *web* e crescita inarrestabile dell'uso delle piattaforme online, soprattutto *Facebook* e *Twitter*.

2. Il delicato rapporto tra odio, *web* e piattaforme online

Che le discussioni politiche possano originare violenza verbale e toni accesi non è una novità portata dalle nuove tecnologie.

L'argomento politico è sempre stato considerato infiammabile anche nel mondo analogico, ossia capace di sollevare, in pochissimo tempo, discussioni aspre e disordini anche violenti.

Un'analisi specifica, però, dei toni, degli argomenti, delle azioni, degli attacchi oggi in corso online che ruotano attorno anche a temi politici o di genere² mostra un quadro con connotazioni peculiari e ben diverse da quelle del passato.

2. Con riferimento ai diritti delle donne, e alle questioni correlate agli stereotipi ancora oggi utilizzati anche in rete, cfr. M. D'Amico, *Una parità ambigua. Costituzione e diritti delle donne*, Raffaello Cortina, Milano 2020.

In tal caso, l'odio politico online diventa un tema interessante:

1. per la politica, con conseguenti ipotesi d'intervento legislativo nel caso si ritenga il fenomeno incontrollabile e da sottoporre a regolamentazione;
2. per l'esponente politico o istituzionale, visto quale bersaglio/vittima di messaggi d'odio;
3. per il personaggio politico in veste, al contrario, di autore di contenuti d'odio o di comportamenti di istigazione all'odio;
4. per lo scienziato politico che analizzi la stretta correlazione tra odio politico e attualità, motivo per cui si generano online discussioni strettamente correlate a uno specifico evento politico, e infine;
5. per l'interprete che analizzi l'uso efficace della propaganda politica online quale metodo subdolo, e apparentemente neutro, per fomentare odio nella società.

Per amor di verità, si noti che l'odio cosiddetto "politico" è spesso interconnesso in maniera inscindibile con l'odio razziale e, sovente, anche con l'odio religioso, sino a sollevare specifici problemi di razzismo, ma nel presente contributo si manterrà la dizione generica "odio politico" per semplicità espositiva, anche se, spesso, gli argomenti politici s'intersecano strettamente con altri toni³.

L'*hate speech*⁴ si presenta così, all'interprete, con due volti, per certi versi paradossali: da un lato è un tema che, oggi, non può essere ignorato dalle forze politiche, dal momento che i discorsi d'odio su temi etnici, religiosi, razzisti e sessuali hanno una forte capacità di alterare l'equilibrio centrale e locale dello Stato e d'influenzare direttamente i comportamenti dei cittadini.

Al contempo, però, sono le stesse forze politiche che, nei loro discor-

3. Con riferimento a un'analisi accurata del rapporto tra odio politico e razzismo, cfr. G. Pino, *Discorso razzista e libertà di manifestazione del pensiero*, in *Politica del Diritto*, XXXIX 2008, 2, pp. 287-305. Con riferimento, invece, alla natura della parola d'odio e alla sua evoluzione sociologica e storica, cfr. R. Abel, *La parola e il rispetto*, Giuffrè, Milano 1996.

4. Circa le origini del termine anglosassone *hate speech* e i suoi rapporti con la tradizione di odio politico europea cfr. J. Waldron, *The harm in hate speech*, Harvard University Press, Cambridge, 2012. Circa il rapporto tra *hate speech* e dignità di tutti i cittadini cfr. J. Waldron, *Dignity and defamation: the visibility of hate*, in *Harvard Law Review*, 123, 2010, pp. 1597-1657. Con riferimento ai primi tentativi di normare l'*hate speech* cfr. J. Mchangama, *The problem with hate speech laws*, in *The Review of Faith & International Affairs*, 13, 2015, 1, pp. 75-82.

si, documenti, programmi, comizi e interviste veicolano messaggi che prendono indubbiamente di mira minoranze etniche, religiose⁵, sessuali, immigranti e altri gruppi.

Si noti che da una preminente presenza di simili discorsi d'odio nei partiti di estrema destra, e correlati all'idea della predominanza della razza bianca, di negazionismo, di apprezzamento di nazismo e fascismo⁶, si è passati a un allargamento trasversale e a un ingresso di tali temi anche nella retorica dei cosiddetti "partiti di massa".

I discorsi politici su tali argomenti sono di grande impatto sui cittadini e hanno spesso, come conseguenza, un aumento del consenso e possono far derivare un successo elettorale evidente: l'odio politico, in altre parole, può essere un fattore strumentale ben idoneo ad aumentare la base di votanti di un determinato partito.

Vi è, poi, la consapevolezza, più spesso in capo al cittadino, che il politico quando parla, per la sua posizione, dovrebbe dimostrare una maggiore responsabilità, in quanto il suo potere diffusivo di pregiudizi nei confronti, ad esempio, di un gruppo preso di mira, è assai ampio grazie alla camera di risonanza fornita dai *mass media* di cui può, in ogni momento, usufruire.

Si tratta di una sorta di "posizione di autorità" che pone il politico in una condizione di forza, alterando l'equilibrio (proprio come avviene in alcuni casi di bullismo⁷), per cui l'*hate speech* può avere un impatto su

5. Anche l'odio politico motivato dalla religione ha, negli ultimi anni, assunto un'importanza sempre maggiore nel dibattito pubblico. Cfr., sul punto, S. Ferrari, *Libertà religiosa e sicurezza nazionale in Europa dopo l'11 settembre*, in *Quaderni di Diritto e Politica Ecclesiastica*, 1, 2005, pp. 161-184. Sullo stesso punto cfr. anche Salazar, *I «destini incrociati» della libertà di espressione e della libertà di religione: conflitti e sinergie attraverso il prisma del principio di laicità*, in *Quaderni di Diritto e Politica Ecclesiastica*, 1, 2008, pp. 67-118. Su una delle prime regolamentazioni in Europa in questo ambito cfr. A. Gianfreda, *Il «Racial and Religious Hatred Act 2006»: il dibattito parlamentare e il testo approvato*, in *Quaderni di Diritto e Politica Ecclesiastica*, 2, 2006, pp. 407-424.

6. Con riferimento al negazionismo nel dibattito politico, non solo online, cfr. C. Vercelli, *Il negazionismo – Storia di una menzogna*, Laterza, Roma-Bari 2013; F.R. Recchia Luciani, L. Patruno (a cura di), *Opporsi al negazionismo – Un dibattito necessario tra filosofi, giuristi e storici*, il melangolo, Genova 2013; V. Pisanty, *L'irritante questione delle camere a gas – Logica del negazionismo*, Bompiani, Milano 2014; P. Lobba, *Il negazionismo come abuso della libertà di espressione: la giurisprudenza della Corte di Strasburgo*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 4, 2014, pp. 1815-1853; D. Di Cesare, *Se Auschwitz è nulla – Contro il negazionismo*, il melangolo, Genova 2012.

7. Questa diversità di equilibri e di posizione di forza tra chi attacca e la vittima è ben evidente quando il bullismo si unisce ad attacchi omofobici. Cfr., sul punto, I. Rivers (a cura di), *Bullismo omofobico*, il Saggiatore, Milano 2015.

altri, potenziali agenti che si sentono supportati dai politici e pensano di poter agire nello stesso modo.

Ciò comporta che i politici dovrebbero essere i primi a usare toni e discorsi che non veicolino espressioni d'odio, ma non solo: dovrebbero apertamente criminalizzare un simile modo di esprimersi, e opporsi al fatto che un tale modo di parlare entri a far parte del processo democratico congiuntamente a una tolleranza diffusa per simili toni. Purtroppo questo ruolo importante dei partiti e dei singoli politici è oggi, nella maggior parte dei Paesi, scomparso, e al contempo si è alzato tantissimo il livello di tolleranza.

Dal punto di vista dei contenuti, l'odio politico, di solito, si manifesta in due forme.

La prima è definita, nei Paesi anglosassoni, come “*hot hate*”. È un odio basato su espressioni di rabbia, volte a dipingere l'altra parte come inferiore, criminale, stupida o come l'essenza stessa del male. Si usano termini espliciti, spesso volgari, volti a offendere direttamente o a umiliare la controparte.

Vi è, poi, il cosiddetto “*cool hate*”, meno crudo ma basato sul dispetto nei confronti dell'altra persona attraverso il sarcasmo, il dileggio o la diminuzione dell'importanza della stessa. Si usano termini più ricercati, spesso dando del razzista alla controparte, ma il senso (e il contenuto) è lo stesso.

Il primo odio, quello “*hot*”, assume online maggior visibilità a causa anche dell'effetto disinibitorio del mezzo tecnologico, che dona a chi parla una sensazione di anonimato (e, quindi, d'impunità)⁸.

L'idea che l'odio, nella sua circolazione, possa essere facilitato dalla rete e dalle piattaforme ha portato a una “reazione”, da parte di molti ordinamenti giuridici, nel tentativo di disciplinare con maggior rigore la rete stessa e il suo utilizzo.

Si è scelto, quindi, non di intervenire alla fonte del problema (l'aumento dell'odio politico nella società), ma sul mezzo che fa circolare tale odio. Aprendo, così, all'interprete un primo quesito: è la rete stessa a generare, o facilitare, l'odio politico in rete?

8. Con riferimento al delicato aspetto dell'anonimato cfr. G. Resta, *Anonimato, responsabilità, identificazione: prospettive di diritto comparato*, in *Diritto dell'Informazione e dell'Informatica*, 2, 2014, pp. 171-205; G. Finocchiaro (a cura di), *Diritto all'anonimato*, Cedam, Padova 2008.

3. L'odio politico è facilitato dalla rete stessa?

Uno dei temi oggetto di dibattito ai giorni nostri è quello dell'eccessiva criminalizzazione della rete o, comunque, di una visione distorta – soprattutto da parte del mondo politico e dei Legislatori – dell'attuale architettura informatica. L'idea, errata, è che Internet vada ulteriormente regolamentata⁹ in quanto mezzo facilitatore della diffusione e della potenzialità dell'odio – non solo politico – che circola online e che è diretto nei confronti di gruppi, minoranze o singoli individui.

Si tratta di un punto molto importante: se non si mantiene salda la convinzione della rete come strumento *neutro*, cosa a nostro avviso necessaria, un simile approccio può portare a conseguenze sociali e legislative di grande conflitto.

Se il potere politico, ad esempio, continuerà a percepire la rete quale fonte di pericolo *ex se*, le riforme normative saranno portate in un'ottica di controllo, di soffocamento della libertà di manifestazione del pensiero, di una criminalizzazione sempre più stringente di reati delicati quali quelli d'opinione.

La diffusione dell'odio tramite Internet sarà, allora, vista come un'aggravante, l'anonimato¹⁰ sarà limitato o vietato e la crittografia proibita. In tal modo, tutta la forza positiva che la rete potrebbe portare, non solo per combattere l'odio online ma nella vita quotidiana dei cittadini e delle imprese e per la democrazia stessa, rischierebbe di essere vanificata.

Se gli utenti, a loro volta, percepiranno alcuni ambienti come più *pericolosi* e più frequentati da *haters* rispetto ad altri, migreranno verso servizi telematici più sicuri, proprio come avviene quando si abbandonano i quartieri a rischio per individuare zone più tranquille della città.

La regolamentazione tecnologica dell'odio può avere, quindi, anche un grande impatto economico: la degenerazione dell'ambiente di dialogo e di relazione all'interno di alcuni *social network*¹¹ per mancanza di controllo può portare a una perdita sensibile di utenti e clienti.

9. Con riferimento alla delicatezza nel regolamentare la rete e i reati di opinione cfr. A. Tsesis, *Hate in cyberspace: regulating hate speech on the Internet*, in *San Diego Law Review*, 38, 2001, pp. 817-874.

10. Con riferimento ai tentativi di regolamentazione dell'anonimato online cfr. G. Horsman, *The challenges surrounding the regulation of anonymous communication provisions in the United Kingdom*, in *Computers & Security*, 56, 2016, pp. 151-162.

11. Con riferimento agli equilibri politici (con conseguenze giuridiche) che si possono generare (e alterare) su una piattaforma di *social network*, cfr.: R. Sandoval-

Se, infine, i grandi fornitori di servizi di telecomunicazioni dovessero percepire un ambiente sfavorevole sia dal punto di vista del quadro legislativo che devono rispettare – ad esempio con previsioni d’ipotesi di responsabilità oggettiva, di obblighi di controllo non sostenibili economicamente o con indagini penali “esemplari” avviate nei confronti dei dirigenti delle aziende più importanti – sia dal punto di vista dell’immagine (ad esempio: apparendo ai loro utenti quali censori spietati e anti-democratici), potrebbero condizionare l’intero mondo delle comunicazioni variando le regole di accesso e contrattuali o, addirittura, abbandonando il mercato in alcuni Paesi.

Gli esempi riportati poco sopra dovrebbero far comprendere che l’intervenire sull’ecosistema digitale in maniera liberticida, pur con la nobile idea di osteggiare le espressioni più violente e lesive della dignità dell’uomo e, spesso, dei più deboli, porta a tre conseguenze immediate senza minimamente migliorare la situazione della circolazione delle espressioni d’odio:

1. l’alterazione del sistema dei diritti¹² e della protezione della libertà di manifestazione del pensiero;
2. l’alterazione dei comportamenti e delle preferenze degli utenti;
3. l’alterazione delle strategie commerciali dei grandi operatori commerciali, con una conseguenza diretta sull’economia del settore digitale.

Purtroppo, o per fortuna, l’architettura alla base di Internet e delle informazioni che vi circolano è molto particolare. È condizionata, ancora, dal modo in cui la rete è nata, ossia come mezzo di comunicazione poco sicuro ma, al contempo, molto aperto e poco controllabile (sono celebri le affermazioni dei primi libertari tecnologici degli anni Ottanta sul punto secondo i quali Internet è stata costruita *geneticamente* per aggirare ogni forma di censura e di controllo) anche se, poi,

Almazan, J.R. Gil-Garcia, *Towards cyberactivism 2.0? Understanding the use of social media and other information technologies for political activism and social movements*, in *Government Information Quarterly*, 31, 2014, pp. 365-378; S. Scalzini, *I servizi di online social network tra privacy, regole di utilizzo e violazione dei diritti di terzi*, in *Giurisprudenza di Merito*, 2012, 12, pp. 2569-2591.

12. Con riferimento al ruolo dei diritti civili nell’ambiente tecnologico cfr. G. Ziccardi, *Resistance, liberation technology and human rights in the digital age*, Springer, Dordrecht-Heidelberg-New York-London 2012; A.A. Siegel, *Hate speech, civil rights, and the Internet: the jurisdictional and human rights nightmare*, in *Albany Law Journal of Science & Technology*, 9, 1999, pp. 375-398.

gradualmente sottoposta, nel corso degli anni, a controlli sempre più invasivi.

Vi è, infine, la distanza concettuale, sotto molti aspetti, tra l'approccio europeo¹³ all'odio online, che punterebbe a soffocare o, comunque, a regolamentare rigidamente l'*hate speech*, e l'idea di una ricerca massima della libertà di manifestazione del pensiero secondo i pensatori statunitensi.

Questo divario ha ulteriormente complicato il quadro: gli Stati Uniti d'America mantengono ancora un monopolio tecnologico, e si trovano a dover decidere in base all'approccio nordamericano¹⁴ anche in Stati, contesti politici e tessuti sociali assai lontani dal loro panorama culturale e dalle loro radici.

Il motivo di un simile timore nei confronti della rete, diffuso non solamente tra i tecno-scettici ma anche tra i politici, è motivato non solo da una miopia programmatica ma, soprattutto, da una scarsa conoscenza della rete e del panorama digitale vigente.

Si tratta di una reazione spesso istintiva e non ponderata, o una manifestazione estemporanea della volontà di porgere immediatamente qualcosa di rassicurante a cittadini colpiti da un evento, o spaventati per un fatto tragico occorso poco distante da loro, promettendo futuristiche operazioni di controllo in un ambito che, in realtà, difficilmente si può governare esaustivamente.

13. Con riferimento al contrasto tra interpretazione europea e approccio nordamericano sul tema delle espressioni d'odio cfr. C.D. Van Blaricum, *Internet hate speech: the European framework and the emerging American haven*, in *Washington & Lee Law Review*, 62 2005, pp. 781-830.

14. Con riferimento al "tipico" approccio nordamericano e alla sua origine su questi temi cfr. G. Ziccardi, *La Corte Suprema americana e la libertà di espressione in Internet*, in *Quaderni Costituzionali*, 1, 1988, pp. 123-134; J. Mailland, *The Blues Brothers and the American constitutional protection of hate speech: teaching the meaning of the First Amendment to foreign audiences*, in *Michigan State International Law Review*, 21, 2013, 2, pp. 451- 468; R. Kiska, *Hate speech: a comparison between the European Court of Human Rights and the United States Supreme Court jurisprudence*, in *Regent University Law Review*, 25, 2012, pp. 107-151; R. Kahn, *Why do Europeans ban hate speech? A debate between Karl Loewenstein and Robert Post*, in *Hofstra Law Review*, 41, 2012, pp. 545-585; L. Goisis, *Libertà d'espressione e odio omofobico. La Corte Europea dei Diritti dell'Uomo equipara la discriminazione in base all'orientamento sessuale alla discriminazione razziale*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, I, 2013, pp. 418-441; C.E. Haupt, *Regulating hate speech – Damned if you do and damned if you don't: lessons learned from comparing the German and U.S. approaches*, in *Boston University International Law Journal*, 23, 2005, pp. 299-335.

4. Le caratteristiche originali dell'odio politico online

L'odio politico online assume forme del tutto nuove, ben diverse da quell'odio che era veicolato da mezzi di comunicazione tradizionali.

Tali forme mutano costantemente, giorno dopo giorno, in quanto collegate sia all'evoluzione tecnologica, e alla presenza di nuovi strumenti o servizi utilizzabili dalla classe politica, sia alla comprensione di una maggiore efficacia che porta, quindi, a una maggiore diffusione nell'utilizzo degli strumenti stessi.

In particolare, a nostro avviso, sono sette i punti di novità che connotano l'odio politico online rispetto ad altre forme più tradizionali di espressioni d'odio:

1. capacità di amplificazione della rete;
2. persistenza delle informazioni d'odio;
3. percezione dello schermo come “scudo”;
4. esistenza di un finto anonimato;
5. maggiori margini di “creatività” per generare odio;
6. odio che prende una forma *social* e aggregata;
7. la piattaforma che diventa un vero e proprio *stage* (palcoscenico).

4.1. La capacità amplificatrice e diffusiva dell'odio politico

La rete è, oggi, lo strumento con la più alta capacità diffusiva d'informazioni; l'odio politico così può essere amplificato e circolare più rapidamente. Tale potere diffusivo e di pubblicità dell'odio è indiscutibile: è proprio della natura stessa della rete, riguarda ogni tipo di espressione¹⁵.

Non dovrebbe, però, essere un motivo di preoccupazione o, meglio, non dovrebbe costituire una scusante per aggravare la posizione di chi usa il mezzo per fini leciti. Anche perché, in concreto, non si può fare quasi nulla: non si può limitare questa potenza, né si può tornare indietro o cercare di opporsi all'onda tecnologica. Serve consapevolezza, soprattutto, e le condanne che si stanno diffondendo sono le prime a dimostrare che ciò non è in discussione: le regole ci sono, sono applicate e il diritto può fronteggiare questi aspetti senza dover obbligatoriamente prevedere delle aggravanti per l'uso della rete o senza dover operare in emergenza a detrimento delle garanzie fondamentali.

15. Con riferimento ai limiti della libertà di manifestazione del pensiero, cfr. V. Zeno-Zencovich, *La libertà d'espressione*, il Mulino, Bologna 2004.

È vero che Internet è lo strumento più potente oggi disponibile, ma lo è anche per la diffusione d'informazioni positive, di verità, di controinformazione che può aiutare a combattere la presenza di manifestazioni d'odio.

A nostro avviso, il non criminalizzare appositamente la rete a fini di suggestione popolare o per reclamare nuova normativa (spesso liberticida), ma il mantenere sempre ferma l'idea della sua neutralità, consente un approccio più corretto ai veri problemi.

4.2. *La persistenza delle informazioni nell'ambiente digitale*

L'odio politico, una volta fatto circolare online, persiste, ossia la rete digitale è in grado di mantenere per più tempo, o più a lungo, le informazioni.

Può così consentire alle dichiarazioni estreme di riemergere a cadenza regolare, di ripresentarsi sotto altre forme e in altri siti *web* o circuiti.

Anche questa critica è fondata: le azioni legislative, giurisprudenziali o istituzionali per cercare di individuare una sorta di diritto all'oblio¹⁶ o, meglio, un potere/diritto/dovere di de-indicizzazione, sono sicuramente interessanti ma non potranno probabilmente mai garantire, vista la tecnologia alla base della rete, una eliminazione completa, e per sempre, delle esternazioni ritenute offensive.

Anche questa è una considerazione corretta ma, al contempo, è una caratteristica insita nella rete che difficilmente si può mutare, e che non riguarda soltanto le espressioni d'odio.

Quali possono essere le soluzioni in concreto applicabili per risolverla? Domandare una maggiore collaborazione ai grandi operatori tecnologici affinché agiscano sempre più rapidamente per eliminare contenuti ritenuti inopportuni o segnalati da terzi come lesivi? Azioni dal basso, di gruppi hacker più o meno organizzati, che si propongano di “ripulire” il *web*, con tutti i conseguenti problemi di discrezionalità nella scelta di cosa rimuovere, e di azioni che potrebbero causare violazioni della libertà di manifestazione del pensiero od ostacolare attività d'indagine e di *intelligence*? Noto è, al contrario, che la non persistenza del dato sia risolvibile con una grande attenzione all'analisi del rischio delle operazioni che si stanno per compiere: vi è l'esigenza di educare gli utenti al

16. Con riferimento all'evoluzione del concetto di diritto all'oblio cfr. G. Resta, V. Zeno-Zencovich, *Il diritto all'oblio su Internet dopo la sentenza Google Spain*, RomaTre Press, Roma 2015.

fine di far comprendere che, una volta che il dato digitale è uscito dalla disponibilità dell'individuo e ha iniziato a circolare, non si potrà più fermare, né sarà più possibile tornare indietro.

4.3. Lo schermo quale scudo dietro il quale parlare (e proteggersi)

Lo schermo del dispositivo elettronico, in molti casi, genera, nella mente delle persone che si apprestano a esprimere odio, un filtro che le spinge a tenere comportamenti più violenti rispetto a quelli che nell'ambito delle normali relazioni sociali terrebbero.

Anche questo punto di vista è corretto: nell'uso dei telefoni cellulari e delle chat si assumono, a volte, differenti comportamenti, e lo si nota se si analizza con cura il dialogo in corso tra diversi soggetti.

L'idea di non essere presenti fisicamente laddove si potrebbe essere aggrediti porta tranquillamente a usare il proprio nome e cognome, spesso correlato a una carica pubblica, per offendere o mantenere toni conversazionali sgarbati.

La questione in questo caso riguarda, però, un problema di educazione, e non di tecnologia.

4.4. L'anonimato come (percepita) protezione

Il concetto di anonimato, ossia la diffusa (e spesso errata) percezione che in rete si sia difficilmente rintracciabili e che, quindi, esista un grande spazio libero dove dire ciò che si pensa senza filtri, senza contegno e senza essere individuati, connota sensibilmente le materie di cui ci stiamo occupando.

In realtà, l'anonimato in rete è difficile da raggiungere e, nella maggior parte dei casi, il senso d'impunità proviene dalla consapevolezza che l'impiego di mezzi necessari per recuperare l'identità del soggetto sia attivato solo in casi gravi.

4.5. Odio più creativo e facilitato grazie alle tecnologie

Le tecnologie permettono altresì nuove forme creative di diffusione dell'odio, o le facilitano, sollevando così problematiche prima sconosciute.

Si pensi all'uso di fotomontaggi, di tecniche di controinformazione,

di animazioni e videoriprese particolarmente suggestive che diventano virali, o alla facilità di diffusione di una notizia falsa che attecchisce immediatamente sul pubblico meno attento.

Il controllo della verità e delle fonti è, certamente, diventato più complesso rispetto a quello che potrebbe essere applicato per gli organi di stampa tradizionali, ma è anche vero che, sui *social network*, la genuinità e la veridicità dei contenuti possono essere verificate, in alcuni casi, dagli utenti stessi.

Ammirevoli sono, in tal senso, quegli utenti che, quando notano la diffusione di una notizia falsa, lo fanno presente nei commenti o invitano a un più accurato *fact checking*.

4.6. Odio post-moderno aggregato e connesso

La tecnologia ha permesso agli *haters* di fare rete e ha cambiato alla radice la natura d'interi movimenti estremisti¹⁷ e terroristici¹⁸ sino a farli diventare dei veri e propri *network* internazionali, delle piccole cellule che possono rimanere in contatto costante tra loro via *Facebook*, *Twitter* e in gruppi su *WhatsApp* e *Telegram*, tanto da permettere persino a piccole realtà associative, o a individui singoli, di attivarsi e ricevere il loro momento di attenzione nella comunità digitale.

Non vi è più la necessità del contatto fisico, della frequentazione di luoghi o circoli specifici, dell'incontro *de visu* con persone con comunanza di vedute e con la medesima intenzione. Addirittura, l'addestramento terroristico si può impartire a distanza tramite un monitor, o si possono reperire in rete le istruzioni per ogni tipo di azione violenta.

E in ciò risiede la principale differenza rispetto ai processi tradizionali di aggregazione dell'odio.

L'odio post-moderno è connesso e dematerializzato, istantaneo e asimmetrico. Com'è noto, negli ultimi anni accanto agli estremismi poco sopra indicati, Internet e i *social network* (che in molti casi hanno sostituito il meno agile *world wide web*) si sono caratterizzati per la presenza di organizzazioni terroristiche.

17. Cfr., con riferimento all'estremismo nero online, M. Caiani, L. Parenti, *Web nero. Organizzazioni di estrema destra e Internet*, il Mulino, Bologna 2013.

18. Con riferimento a come il terrorismo possa entrare nel dibattito politico online condizionandone i contenuti cfr. P. Villano, S. Passini, D. Morselli, *Discorso e terrorismo: la rappresentazione degli arabi nella stampa italiana e internazionale dopo l'11 settembre 2001*, in *Psicologia Sociale*, 3, 2010, pp. 443-462.

Internet è riuscita a fornire, come mai prima, un senso di appartenenza, di colleganza e di significato comune alle azioni, tanto che il vero credente estremista post-moderno diventa quell'individuo che rimane in contatto con la sua comunità virtuale, condividendo lo stesso "kit portatile" di regole, adattabile a ogni contesto sociale e rendendo Internet il perfetto strumento per questo nuovo ambiente.

Aggregazione, connessione, diffusione e spettacolarizzazione: questi sono i quattro nuovi termini che ha portato Internet.

4.7. La rete quale nuovo teatro per le azioni d'odio

La rete è diventata il palco di un teatro.

È vista, da molti *haters*, quale palcoscenico ideale per mostrare a tutti la violenza del proprio attacco, la reazione delle vittime, per trovare complici nel dileggio o nei commenti offensivi o per mostrare la tragedia, le azioni terroristiche, i martiri, con il fine di terrorizzare il grande pubblico e i nemici e incensare i complici.

L'odio diventa, così, multimediale, grazie a video, fotografie e alla circolazione immediata dell'impatto visivo e, anche, grazie all'intermediazione della stampa, che riprende immediatamente gli avvenimenti più attuali.

Questo è un aspetto molto importante: la rete amplifica a livello mondiale fenomeni di piccola portata geografica, o di poca rilevanza, o addirittura azioni singole.

5. La rete quale strumento di contrasto all'odio online

Un approccio moderno e proattivo per contrastare il fenomeno dell'odio politico online dovrebbe, al contrario, sottolineare i lati positivi dell'avvento della rete, e come la natura stessa di Internet possa garantire, come mai era accaduto prima, un coordinamento di tutte quelle azioni che mirano a contenere il fenomeno, a contrastarlo o, comunque, ad agevolare le indagini per individuare determinati responsabili di disseminazione di odio.

Uno dei documenti più importanti in tal senso è stato approvato a Madrid circa dieci anni orsono in occasione del primo anniversario degli attentati del 2004. Intitolato *The Infrastructure of Democracy – Strengthening the Open Internet for a Safer World*, sostiene la necessità irrinunciabile che Internet sia messa al centro di questa battaglia per la

lotta all'odio e al terrore perché, per le sue caratteristiche, si rivela essere lo strumento ideale per proteggere la democrazia.

Sono individuati, in particolare, cinque motivi molto chiari, per cui la politica futura dovrebbe essere di rispetto della rete e non di eccessiva criminalizzazione.

Il primo è che Internet si presenta, oggi, come la base di una società democratica moderna, dal momento che i suoi valori portanti e quelli della democrazia sono particolarmente allineati tra loro.

Internet è, infatti, a favore dell'apertura, della partecipazione, della libertà di manifestazione del pensiero, incoraggia lo scambio di diverse prospettive e rende possibile raggiungere informazioni e idee lontane dalla cultura di chi si collega.

La rete permette alle persone di comunicare e di collaborare oltre i confini e oltre le loro convinzioni, unisce le famiglie e le culture in conflitto, connette gli individui permettendo loro di costituire delle forme di società civili.

Può, inoltre, stimolare lo sviluppo economico, collegando le persone a informazioni e mercati; presenta in ogni momento nuove idee e nuovi punti di vista a coloro che possono essere isolati e propensi a violenza politica.

Il secondo punto è che i sistemi decentralizzati, costituiti dal potere di molti, sono lo strumento migliore per combattere i movimenti di odio, anch'essi decentralizzati. I *network* di terroristi sono molto distribuiti, e uno sforzo centralizzato in sé non può combatterli in modo efficace. Il terrorismo¹⁹ è una questione di tutti, e Internet connette tutti: una cittadinanza connessa è la migliore difesa contro la propaganda terroristica. Come si vede nel mondo distribuito dei blog e di altri tipi di *citizen media*, la verità emerge meglio nelle conversazioni aperte tra persone con visioni differenti. E lo stesso approccio potrebbe funzionare anche con l'odio politico.

Il terzo punto è che la migliore risposta agli abusi correlati all'apertura delle comunicazioni e delle reti è una ulteriore maggiore apertura.

Gli ambienti aperti e trasparenti sono molto più sicuri e più stabili

19. Con riferimento alla presenza del terrorismo in rete, sia nei discorsi d'odio sia nelle attività di propaganda, radicalizzazione e organizzazione di attentati, cfr.: D. Tosini, *Internet e violenza politica nel XXI secolo*, in *Equilibri*, XII, 2008, 2, pp. 193-206; D. Tosini, *La lunga guerra contro Al-Qaeda*, in *Nuova Informazione Bibliografica*, III, 2006, 4, pp. 667-682; D. Tosini, *Rischio politico e rischio giuridico – Terrorismo e antiterrorismo nelle democrazie contemporanee*, in *Equilibri*, IX, 2005, 3, pp. 601-622; F. Fabbrini, *Lotta al terrorismo: da Bush a Obama, passando per la Corte Suprema*, in *Quaderni costituzionali*, XXXI, 2011, 1, pp. 89-103.

di quelli chiusi e opachi. Mentre i servizi Internet possono essere interrotti, la rete come sistema globale è resistente agli attacchi, anche sofisticati e ampiamente distribuiti. La connessione di Internet, fatta di persone che parlano tra loro, contrasta la divisione che i terroristi stanno cercando di creare. Certo, l'apertura di Internet può essere sfruttata come vulnerabilità ma, come nei governi democratici, l'apertura minimizza gli atti dei terroristi e permette un'effettiva risposta alle loro azioni.

Il quarto punto è che occorre una regolamentazione corretta della rete, soprattutto nelle democrazie occidentali, per non minacciare l'espansione di quelle emergenti.

Il terrorismo, o un aumento di circolazione dell'odio, non può distruggere Internet, ma il reagire con una normativa troppo restrittiva e zelante potrebbe farlo.

I Governi dovrebbero riflettere, prima di disciplinare parti del nucleo di Internet che possono portare a condizionare l'intero sistema, poiché iniziative governative che sulla carta sembrano ragionevoli, di fatto violano i principi di base che hanno reso Internet un successo.

Ad esempio, molti centri di potere e d'interesse hanno domandato l'abolizione delle possibilità di anonimato in rete. Ciò non servirà a fermare i terroristi o gli odiatori più determinati: avrà, al contrario, un effetto negativo, a cominciare dall'attività politica, riducendo libertà e trasparenza. Limitare l'anonimato avrebbe un effetto a cascata, generando risultati non voluti che andrebbero a colpire la libertà di manifestazione del pensiero, specialmente in quei paesi che stanno cercando di migrare verso forme più moderne di democrazia.

Riconoscere il valore di Internet quale infrastruttura critica di comunicazione, e investire per rafforzarla contro gli attacchi, diventa essenziale. Fornire accesso a Internet a tutti e superare il *digital divide*, proteggere la libertà di espressione e consentire l'anonimato, e resistere ai tentativi governativi di controllare Internet che possano violare la natura *bottom up* della rete, si presenta come la politica migliore per il futuro.

Si possono individuare diversi punti cruciali che suggeriscono i benefici prodotti da Internet a contrasto dell'odio online.

In particolare, si pensi ai seguenti aspetti.

Amplificazione del bene. La stessa possibilità di esaltare l'odio vi è per la cosiddetta contro-parola, ossia per le espressioni di tutti coloro che vogliono contrastarlo dialogando e cercando di far ragionare i soggetti. Se, da un lato, discutere in modo pacato sembra essere più complesso e meno efficace del gridare e, di conseguenza, non sempre si agisce in

una situazione di parità, è altresì vero che campagne internazionali che coinvolgono giovani e che si propongono di diffondere consapevolezza hanno, spesso, grande successo, attivano milioni di soggetti, affollano i *social network* e i canali di *Twitter*.

Apertura. L'apertura della rete è il suo punto di forza, così come la non controllabilità. Scopo del terrorismo è proprio quello di chiudere, di limitare la libertà, e una chiusura o censura della rete porterebbe proprio a quello. La circolazione delle idee consente, invece, di fare sempre un raffronto, e rende più liberi.

Rapidità d'intervento. La rete consente rapidità d'intervento per limitare o annullare il fenomeno dell'odio in modo più efficace rispetto al mondo reale. Si pensi ad attività di rimozione di contenuti, di chiusura di account, di soffocamento di discussioni o di attacchi personali. Una buona gestione del sistema di controllo delle conversazioni può avere un'utilità maggiore rispetto alle vie giuridiche tradizionali. Già è noto come la richiesta costante delle forze politiche di chiudere account e siti non sia di semplice attuazione, dal momento che il problema risiede nella natura globale dei *social media*, nell'affidarsi alla *self policy* degli utenti per identificare ciò che sembra contenuto obiettabile e nel fatto che, spesso, gli utenti o i profili rimossi attivano semplicemente un altro account e continuano a diffondere le loro opinioni. Senza contare che una politica indiscriminata di divieto di tutto ciò che sembri incitare all'odio potrebbe portare a dolorose violazioni della libertà di manifestazione del pensiero e a fenomeni di vera e propria censura. Le politiche dei *provider*, sul punto, non sono sempre molto chiare.

Confronto di opinioni. La rete permette un costante contraddittorio, la possibilità di trovare temi in comune nei discorsi, il raggiungere una nozione oggettiva del fatto depurandola, pian piano, da tutti gli spigoli e le osservazioni personalistiche. E il confronto di opinioni può portare spesso non solo a smussare l'odio, ma anche a placare gli animi o a far cambiare il punto di vista.

Autodifesa tecnologica e autoregolamentazione. La rete può sviluppare, all'interno, sistemi tecnici di controllo dell'odio, strumenti per bloccare attacchi, per filtrare contenuti, per essere anonimi o protetti. E se l'attacco viene dalla distanza, la tecnologia può essere preziosa per controllarlo e mitigarlo.

6. L'odio come valuta e come mercato

In uno studio interessante, *La paura, in marcia*²⁰, Roberto Escobar già notava, prima dell'emergenza terrorismo di questi ultimi anni, una tendenza a fare dell'odio un *mercato* a fini commerciali e politici.

Si tratta di un tema molto avvincente non solo per il suo impatto sociale ma altresì utile in un'ottica tecnologica, a comprendere questo fenomeno di divulgazione di notizie e commenti d'odio anche a opera dei grandi servizi giornalistici e dell'informazione in generale, con toni, titoli e politiche di controllo che sembrano pensati, in molte occasioni, proprio per sensazionalizzare l'odio a fini di audience.

Secondo l'autore, usare l'odio a molti conviene. È utile esercitarne la potenza coesiva, e prima ancora è opportuno produrlo, intensificarlo, diffonderlo soprattutto se si vogliono mobilitare le masse.

Il quadro attuale, per lo studioso, è quello che vede agire numerosi "imprenditori del consenso politico" o, meglio, della paura. E la paura, questa emozione che produce odio, è, secondo Escobar, da tempo la merce che più si offre e più si cerca sul mercato del consenso, anche e soprattutto in Italia: il «vendere paura e odio per ottenerne, in cambio, audience e consenso».

Escobar, con riferimento alla paura diffusa dal mondo politico, affronta con grande lucidità due aspetti, che vede ben distinti.

Il primo è quello del politico che vende se stesso – e la propria funzione di portatore di sicurezza – creando e diffondendo paura e, perciò, bisogno di sicurezza, con un capovolgimento manifesto del senso proprio dell'ufficio politico che dovrebbe, al contrario, dare forma alla paura, confinarla, ridurla e superarla.

In una seconda prospettiva, più legata alla dimensione istituzionale e politica, dovrebbe valere il principio per cui la percezione della paura e, dunque, la necessità e la domanda di sicurezza, diminuiscono tanto più quanto più efficacemente la politica, appunto, sia orientata a portare sicurezza. Per converso, la politica non dovrebbe produrre e diffondere ansie, sotto pena di smentire il suo ruolo e, dunque, di perdere consenso.

Per l'autore del saggio, questi due principi non sono rispettati e, da tempo, tutto sembra essersi capovolto: sono giunte nuove paure, più inafferrabili e angoscianti, che vengono diffuse ogni giorno. Escobar ricorda, prima tra tutte, quella generica dell'invasione dei migranti, poi quella più "orientata" del terrorismo islamico, poi, ancora, quella di una

20. Cfr. R. Escobar, *La paura in marcia*, in *Iride*, XXI, 2008, 55, pp. 521-526.

minoranza tradizionalmente perseguitata come i Rom. E tutte queste paure sono accompagnate da odio.

Di fronte a noi, e anzi in mezzo a noi, se si ascoltassero i politici (ma non solo), ci sarebbero ora, secondo il pensatore, un pullulare «d'invasori non dichiarati e subdoli, d'insetti velenosi, di mostri insidiosi», e questo è quello che l'offerta politica ci porta a immaginare, con programmi e slogan. Avendo peraltro rinunciato a governarle davvero, quelle paure, ma alimentandole e diffondendole per ricevere legittimazione. In questo modo, conclude Escobar, sono ovviamente i diritti civili a entrare in una zona di rischio: i diritti civili delle vittime in tempi brevi, e quelli del pubblico dei cittadini in tempi medi e lunghi.

7. La capacità di autodifesa degli utenti e della rete

Alcuni ambiti di riflessione assumono particolare interesse nel caso si sposasse la tesi secondo la quale lo Stato non debba intervenire, che la rete si possa in un certo senso autoregolamentare, che le varie espressioni arrivino a un certo punto a equilibrarsi, che l'odio possa essere comunque sconfitto dalla contro-parola.

Il primo punto rilevante in un quadro così neutro è l'educazione degli utenti, ossia che gli utenti dotati di buone intenzioni, e non portati all'odio, diventino un esercito pronto a controbattere o a denunciare all'autorità e ai *provider* ogni espressione violenta.

In questo caso, il problema principale appare la tendenza diffusa, nei soggetti più pacati, a evitare le discussioni accese, per paura di essere attaccati o di non portare alcun effetto benefico se non quello di alimentare ulteriore odio.

Nelle politiche europee s'invita invece a “controbattere”, a un senso civico che si dovrebbe sviluppare anche per contrastare la controinformazione, a un “essere sempre presenti” sia con parole che cerchino di mitigare gli episodi più violenti, sia smascherando notizie false che possono circolare rapidamente e convincere molte persone.

La pazienza necessaria per cercare di riportare la ragione in contesti dove non si è disposti, o particolarmente propensi, ad ascoltare, è tanta.

Inoltre, la possibilità di segnalare rapidamente non solo all'autorità, ma anche ai moderatori, determinati contenuti, gruppi o profili per impedire un effetto di amplificazione o di propaganda, è sovente limitata nella sua azione. L'efficacia degli utenti nei confronti dei sistemi di segnalazione che le piattaforme mettono a disposizione è proporzionale

a quanto gli stessi siano ascoltati, e alla serietà con cui l'azienda tratta ogni reclamo.

L'idea, quindi, di una possibilità di autoregolamentazione della rete che escluda o confini l'odio, è più legata alla volontà degli utenti che agli attuali ritrovati tecnologici. Non è detto che un domani non possano esistere sistemi d'individuazione e di filtraggio delle espressioni che possano coadiuvare l'azione degli utenti e che siano meno costosi, in termini di risorse umane e informatiche, di quelli attuali.

Si noti che, spesso, regole che nascono all'interno della comunità possono servire in contesti con un grande volume di commenti a mantenere toni rispettosi tra gli utenti.

8. L'intervento dello Stato e il ruolo dei *provider*

L'intervento dello Stato è solitamente portato tramite norme che cercano di controllare i nodi della rete, il traffico che circola nel sistema, gli utenti e il loro comportamento, i sistemi di anonimato, il flusso di comunicazioni interpersonali, nonché tramite leggi che prevedono, in alcuni casi, accordi diretti con i *provider* per raccogliere più rapidamente informazioni in situazioni di emergenza o per rendere più efficaci le ricerche di dati con sistemi di *data mining* sulle parole ed espressioni utilizzate in rete.

Vi sono, poi, politiche più o meno note di “pesca a strascico” dei dati, di tentativi d'intervento sulla rete *Tor* e sul *Deep Web*, tecnologie non facili da controllare e, anzi, sono spesso appositamente pensate per aggirare questi tipi di controllo.

Ciò che interessa in questo momento, però, è la possibilità d'intervento diretto dei *provider*, più o meno sollecitato dallo Stato.

Vi è, innanzitutto, il delicato rapporto con l'immagine pubblica: pur non essendo tenuti a rispettare i limiti imposti dal Primo Emendamento, i *provider* non si vogliono presentare come servizi che soffocano la libertà di espressione ma, al tempo stesso, vogliono garantire quel senso civico volto a rimuovere contenuti e profili palesemente contro la legge e la policy interna.

Anche il confinare certi tipi di discorsi odiosi in zone poco visibili della piattaforma è una soluzione spesso adottata per contrastare il desiderio sempre più forte dello Stato di considerare i *provider* in parte responsabili al fine di spingerli a investire sempre più risorse nel controllo.

Al contempo, però, si è consapevoli, legislatori e forze dell'ordine,

che se passasse un principio di obbligatorietà di controllo preventivo dei contenuti da parte dei *provider*, i problemi di gestione dei costi porrebbero fuori dal mercato gran parte degli operatori.

Un primo punto, su cui vi è una convergenza di vedute, è che spesso è molto difficile comprendere realmente che cosa un soggetto voglia dire, soprattutto quando il discorso deve essere raccolto entro 140 caratteri o contenuto in messaggi brevi.

Le difficoltà sono maggiori, com'è intuibile, quando devono essere interpretate espressioni “di confine”, dal momento che la tecnologia è molto poco adatta a comprendere il contesto di una conversazione e il tono reale utilizzato.

In alcuni casi dubbi, si pensi a molestie reiterate uno-contro-uno, è la tecnologia che può venire in aiuto: si può monitorizzare il traffico e analizzare la frequenza dei messaggi in un dato lasso di tempo, nonché l'identità del destinatario, il numero di incidenti segnalati ed elementi simili. Sarà così più semplice comprendere se qualcuno è finito sotto attacco da parte di gruppi di utenti.

I *provider*, secondo molti di questi specialisti del settore, dovrebbero sviluppare algoritmi e processi automatici per la *detection* degli attacchi in corso, la valutazione dell'entità e dei contenuti degli stessi al fine di rispondere in maniera automatizzata a questi fenomeni, magari utilizzando procedure e tecnologie simili a quelle usate per rilevare frodi con il click nei sistemi di commercio elettronico o di aste online.

Sono tre i fattori, secondo tali esperti, su cui è necessario ancora oggi operare:

- un miglioramento e cambio di prospettiva culturale;
- lo sviluppo di precise soluzioni tecnologiche;
- l'elaborazione di un quadro giuridico chiaro ed efficace.

Tutti e tre questi ambiti devono cooperare e integrarsi tra loro.

La fine del 2015 ha visto un processo di riforma abbastanza diffuso, infine, che ha riguardato le policy interne delle grandi società sul controllo dell'*hate speech*. Anche *Twitter*, proprio negli ultimi giorni del 2015, ha aggiornato la sua policy sull'*hate speech*. Il testo è ora più ampio e con più ipotesi, e le previsioni vietate sono chiaramente indicate.

Allo stesso modo *Facebook*, nella sua policy più recente, ben specifica che cosa s'intenda, sulla sua piattaforma, per *hate speech*.

9. Conclusioni – Il delicato rapporto tra controllo dell’odio e diritti di libertà

Vi sono alcuni eventi che allo studioso appaiono più chiari, e che possono essere suggeriti sia quale primo, provvisorio sunto di un quadro in costante evoluzione, sia come punti di partenza per dar vita a riflessioni ancora più articolate.

Il primo sentore è quello che vi sia una tendenza generalizzata – nonostante si riaffermi da più parti, teoricamente, il diritto di manifestazione del pensiero quale diritto cardine di ogni sistema democratico – a porre in secondo piano, nella pratica, un diritto da sempre considerato inviolabile quale quello, appunto, della libertà di espressione.

Ciò avviene, in Europa e a livello internazionale, concedendo ai singoli Stati ampi margini di possibilità per intervenire tramite restrizioni legislative nei confronti dell’*hate speech*.

Le limitazioni del parlato, anche se odioso, possono essere molto pericolose, e la storia l’ha insegnato.

Il confine tra il soffocare espressioni obiettivamente odiose – sempre che tale giudizio *obiettivo* sia possibile, in un mondo ormai votato al multiculturalismo e a decine di diversi punti di vista su tanti temi cardine – e la censura arbitraria, pura e semplice, di tutte quelle voci che si oppongono al potere, è molto sottile.

Anche la ricerca di un punto intermedio in un’ottica normativa diventa, quando ci si occupa di vicende reali, molto complessa.

Il parametro statunitense del *clear and present danger* (ossia il fatto che l’espressione d’odio, per essere bloccata, debba generare un pericolo immediato, concreto e reale nei confronti di uno o più soggetti) perde di attualità e di efficacia nel mondo fluido e immediato dei contenuti che circolano online.

Non è, inoltre, l’unico elemento da tenere in considerazione: la discriminazione, l’esclusione e soprattutto gli attacchi alla dignità dei gruppi sono fattori che possono ben costituire, al di là delle minacce concrete di violenza o della specificità degli incitamenti all’odio, motivi di preoccupazione in uno stato democratico.

Ci sembra, insomma, che il quadro oggi sia ben più complicato di quello che si trovò di fronte la Corte Suprema a suo tempo, e che il rischio principale sia l’incorporazione dell’odio nella quotidianità, nella vita sociale, anche con espressioni e atteggiamenti che non incitino direttamente violenza ma che, lentamente, logorino le fondamenta del tessuto sociale e possano portare, in una prospettiva di lungo periodo, a divisioni e a conflitti molto gravi.

Il secondo aspetto degno di riflessione è che i grandi *provider* nordamericani che, oggi, detengono il monopolio della circolazione delle conversazioni in rete, comprese quelle d'odio, si trovano nella particolare situazione – senza precedenti – di operare da Paesi che vantano una tradizione di grande libertà d'espressione ma, al contempo, di doversi comportare in molti casi “all'europea”, data anche la costante minaccia di azioni legali spesso rivolte nei confronti dei dirigenti delle società stesse.

La diffusione dell'idea che il *provider*, essendo comunque il soggetto più visibile in un mondo delle comunicazioni caratterizzato da rapidità, anonimato o pseudo-anonimato, debba anche essere lo “sceriffo” della rete, non è foriera di buone conseguenze, soprattutto in un'ottica di libertà d'impresa e di sviluppo di una vera economia digitale.

Un altro punto di estremo interesse, che può coadiuvare il fattore umano in un'opera di controllo, è l'utilizzo della tecnologia stessa per individuare e contenere i flussi di odio online.

Gli algoritmi e i glossari/lemmari che possono aiutare a monitorare le manifestazioni d'odio e che possono, persino, cercare di prevenire i conflitti, individuando e delimitando le “sacche d'odio” in occasione di determinati eventi, possono rivelarsi di grande utilità e poco invasivi del complessivo panorama dei diritti.

Il rovescio della medaglia è che simili sistemi possano togliere, all'uomo, la facoltà di scelta e di valutazione, sino a prospettare la possibilità di una dittatura dell'algoritmo, dove saranno i computer a prendere decisioni anche su un tema così delicato e idoneo a violare diritti fondamentali quale il censurare un'espressione.

Il punto dell'educazione e della formazione è, a nostro avviso, essenziale ma sottovalutato, così come lo sono i continui appelli (e campagne) a non aumentare il livello di tolleranza dell'odio in rete ma, anzi, a denunciarlo costantemente e a riportarlo a valori accettabili.

Sostenere che l'odio in rete sia, prima di tutto, un problema culturale può sembrare un'asserzione retorica e banale ma, in realtà, è proprio sul terreno dell'educazione digitale delle persone e, soprattutto, dei *mass media*, che si combatterà una grande battaglia.

Non di poco conto è peraltro, come si diceva, la presenza evidente di una sorta d'interesse commerciale e istituzionale alla diffusione del sentimento astioso, sia da parte delle forze politiche in cerca di consensi facili, sia da parte di tutti quei siti *web* che traggono profitto soprattutto dal numero di visite, di click e di commenti generati sulla loro piattaforma.

Tutto ciò potrebbe vanificare il necessario, certosino lavoro di edu-

cazione e di formazione degli utenti, vista soprattutto l'importanza che i *mass media* rivestono nell'attuale società e data l'influenza che gli organi di diffusione di notizie hanno nei confronti delle menti degli ascoltatori o dei lettori, soprattutto di quelli culturalmente meno preparati o più suggestionabili.

In tale contesto, assumono grande importanza le notizie volutamente false, fatte circolare unicamente per alimentare polemiche o per istigare odio nei confronti di alcuni gruppi (anche in Italia vi è stata una diffusione di siti *web* con notizie false, ad esempio, sui reati commessi dagli immigrati nel nostro Paese).

Non di meno, preoccupante è l'approccio all'odio di molti esponenti politici, non solo in Italia. È sufficiente ascoltare comizi, leggere trascrizioni di discorsi o osservare i *tweet* trasmessi per comprendere che in molti casi sono loro i primi interessati a veicolare espressioni d'odio, essenzialmente per fini di consenso elettorale e per fomentare divisioni.

Questo punto è, forse, il più importante di tutti.

I soggetti che dovrebbero dare l'esempio e combattere per mantenere quiete sociale, per garantire la stessa dignità a tutte le persone, per smussare episodi di violenza o di discriminazioni, che non dovrebbero usare la loro autorità, influenza sulla gente e presenza costante sui *mass media* per fomentare astio e separatismo, sono diventati, in molti casi, portatori d'odio abituali e "istituzionali".

In un siffatto quadro, l'apertura ai massimi livelli possibili dell'architettura di Internet e dei contenuti che oggi vi circolano, la non eccessiva criminalizzazione della tecnologia *ex se*, la più ampia diffusione possibile dei pensieri di tutti gli utenti, lo sviluppo di nuove tecniche automatizzate per il controllo semantico delle espressioni violente in rete e una costante opera di educazione, di redazione di policy interne *ad hoc* e di disseminazione di *counter speech* sembrano essere le armi migliori per combattere il fenomeno dell'odio online.

Simili punti di vista, però, rischiano ogni giorno di essere soffocati e osteggiati in tutto il mondo, soprattutto in periodo di emergenze terroristiche.

Il tutto avviene a detrimento delle libertà e dei diritti dell'essere umano senza che vi siano, come conseguenza a breve o a lungo termine, né benefici evidenti per la società e per l'ambiente telematico, né una diminuzione delle espressioni d'odio che circolano in rete.

PARTE QUARTA
LA PROSPETTIVA SOCIALE

IL LINGUAGGIO DELL'ODIO: COME L'ANTISEMITISMO SI DIFFONDE AI TEMPI DEI SOCIAL

Silvia Brena

SOMMARIO: 1. Introduzione – 2. Come è costruita la Mappa – 3. Uno sguardo ai dati – 4. La marcia dell'antisemitismo – 5. I picchi e la diffusione dell'odio – 6. Radicalizzazione e antisemitismo – 7. Un rapporto di causa effetto? – 8. La propagazione – 9. Buone pratiche di contro-narrazione – 10. Il tempo dell'ascolto.

1. Introduzione

“Rabbino”, “strozzino”, “usuraio”. E molto altro. Il florilegio degli insulti contro gli ebrei è purtroppo ampio e ha radici che si allungano lontane nel tempo. Scovarle, queste parole che costituiscono il vocabolario dell'intolleranza, è urgente e importante, perché costituiscono l'ossatura semantica e narrativa dell'odio.

Anche per questo, nel 2016 è nato il progetto *Mappa dell'Intolleranza*, voluto da Vox – Osservatorio italiano sui Diritti, un'associazione no profit fondata da giornalisti e costituzionalisti, che si occupa di diffondere la cultura del diritto, con il contributo di quattro Università: Università degli Studi di Milano, Sapienza – Università di Roma, Università di Bari Aldo Moro e Università Cattolica di Milano. Scopo del progetto, primo nel suo genere, era ed è tracciare i confini e la diffusione dell'odio online.

La mappatura, che si concentra su *Twitter*, consente l'estrazione e la geolocalizzazione dei *tweet* che contengono parole considerate sensibili e mira a identificare le zone dove l'intolleranza è maggiormente diffusa, secondo 6 gruppi – donne, ebrei, persone omosessuali, migranti, persone con disabilità e musulmani – cercando di rilevare il sentimento che anima le *communities* online, ritenute significative per la garanzia di anonimato che spesso offrono e per l'interattività che garantiscono.

Il *social network* su cui il progetto si è concentrato è *Twitter*, per diverse ragioni, tra le quali vale la pena di citare: la possibilità che *Twitter* dà di tracciare il messaggio d'odio, evidenziando le zone a più alta diffusione di *hate speech* (geolocalizzazione); il fatto che *Twitter* permetta di re-tweetare, dando l'idea di una comunità virtuale continuamente in relazione; il fatto che l'*hashtag* offra una buona sintesi del sentimento provato dall'utente; infine, il fatto che si tratta del *social network* più usato dalla politica. E proprio con il linguaggio usato dalla politica, soprattutto nel corso delle ultime rilevazioni, sono emerse correlazioni preoccupanti in fatto di insorgenza di intolleranza e discriminazione.

Strumento essenziale per la mappatura dei discorsi d'odio, la *Mappa dell'Intolleranza* si è rivelata anche un utilissimo vettore per individuare e combattere i fenomeni di cyberbullismo, perché dimostra ancora una volta come i *social media* diventino un veicolo privilegiato di incitamento all'intolleranza e all'odio verso gruppi minoritari, data la correlazione sempre più significativa tra il ricorso a un certo tipo di linguaggio e la presenza di episodi di violenza.

2. Come è costruita la Mappa

La prima fase del lavoro ha riguardato l'identificazione dei diritti, il mancato rispetto dei quali incide pesantemente sul tessuto connettivo sociale: questa fase è stata seguita dal Dipartimento di Diritto Pubblico italiano e sovranazionale dell'Università degli Studi di Milano; la seconda fase si è concentrata sull'elaborazione di una serie di parole "sensibili", correlate con l'emozione che si vuole analizzare e la loro contestualizzazione: questo lavoro è stato svolto dai ricercatori del Dipartimento di Psicologia Dinamica e Clinica della Facoltà di Medicina e Psicologia, Sapienza Università di Roma, specializzati nello studio dell'identità di genere e nell'indagare i sentimenti collettivi che si esprimono in rete.

Nella terza fase si è svolta la mappatura vera e propria dei *tweet*, grazie a un software progettato dal Dipartimento di Informatica dell'Università di Bari, una piattaforma di *Social Network Analytics & Sentiment Analysis*, che utilizza algoritmi di intelligenza artificiale per comprendere la semantica del testo e individuare ed estrarre i contenuti richiesti.

I dati raccolti sono stati poi analizzati ed elaborati da un punto di vista psico-sociale dal team di psicologi. E dal team di sociologi di *ItsTime, Italian Team for Security, Terroristic Issues & Managing Emergencies*, centro di ricerca che fa capo al Dipartimento di Sociologia dell'Università Cattolica di Milano.

Un ulteriore fattore di analisi riguarda poi il livello di aggressività delle frasi rilevate su *Twitter*. Il software è stato “istruito” per estrarre i *tweet* più aggressivi, evidenziandone il livello di virulenza: la valutazione è stata orientata dalle categorie utilizzate dalla scala *MOAS* (*Modified Overt Aggression Scale*). Un approccio, che si è dimostrato utile, per meglio comprendere non solo la negatività, gli atteggiamenti intolleranti e discriminanti, ma anche l’orientamento aggressivo di questi messaggi.

I *tweet* che presentano un contenuto aggressivo, o blandamente aggressivo, e che contengono parole sensibili vengono rilevati dal software, che procede poi a “estrarre” quelli a contenuto davvero negativo, dando così un panorama della diffusione dell’intolleranza correlata alle sei categorie prese in esame. La geolocalizzazione dei messaggi consente poi la creazione di cartine termografiche dell’Italia. Quanto più “caldo”, cioè vicino al rosso, è il colore della mappa termografica rilevata, tanto più alto è il livello di intolleranza rispetto a una particolare dimensione in quella zona. Aree prive di intensità termografica non indicano assenza di *tweet* discriminatori, ma luoghi che mostrano una percentuale più bassa di *tweet* negativi rispetto alla media nazionale.

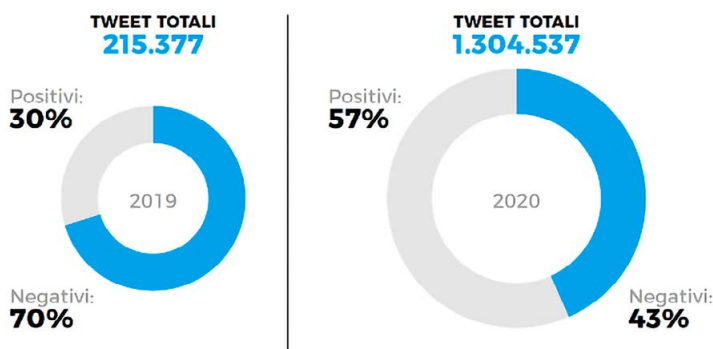
3. Uno sguardo ai dati

Il grafico (*Fig. 1*) mostra l’incidenza percentuale dei *tweet* di odio sul totale dei *tweet* estratti nel corso delle due ultime rilevazioni. Come si evince, vi è stata per la prima volta negli anni un’inversione di tendenza, con una percentuale maggiore di *tweet* positivi vs. i negativi. A tal proposito va evidenziato che la rilevazione del 2020 (che ha contemplato un periodo di estrazione più lungo di quello del 2019) ha compreso anche i mesi del *lockdown*: mesi, nei quali i *social media* sono stati usati soprattutto come canale relazionale per mantenere aperti contatti che la situazione andava disgregando. Ciononostante, il dato appare confortante, a una prima occhiata. Ma, se si analizza in profondità l’andamento dell’odio, si scopre che i picchi di *tweet* intolleranti, molto alti e concentrati su alcuni bersagli specifici (in primis, le donne e gli ebrei), raccontano probabilmente di una forte radicalizzazione del fenomeno dell’odio online.

Lo scenario prefigurato è conforme alla sensazione sotto gli occhi di tutti: il lessico dell’odio e dell’intolleranza è cresciuto negli anni, è più radicale, ed è ormai “endogeno” al fenomeno *social*, di cui rappresenta una deriva decisamente preoccupante. Prova ne sia il tentativo da parte di vari governi e organizzazioni, Unione Europea in testa, di porre dei

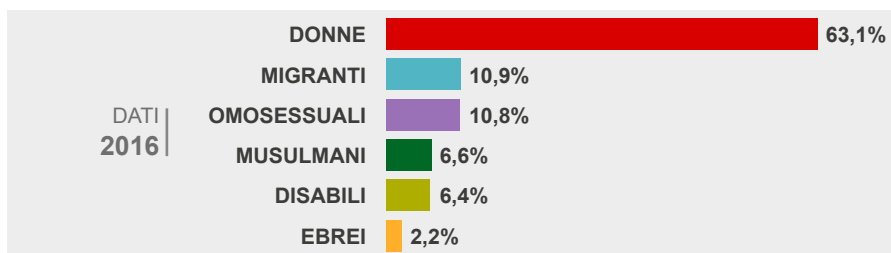
freni al diffondersi indiscriminato dello *hate speech*. È per esempio del 21 febbraio 2020, la firma del Parlamento tedesco alla proposta di legge della ministra della Giustizia Christine Lambrecht, già battezzata “legge anti odio”, grazie alla quale i *social network* non saranno solo obbligati a rimuovere i messaggi criminali o minacciosi, che incitano all’odio, ma dovranno comunicare i contenuti all’Ufficio federale della Polizia Criminale e, nei casi più gravi, trasmettere i dati degli account. Il dibattito sulla necessità di normare o meno i discorsi d’odio è tuttora aperto. Resta però evidente l’allarmante incedere dello *hate speech*, una marcia che porta con sé derive violente che preludono alla strutturazione di un terreno e di una narrazione dell’intolleranza capace di liberare energie negative e di trasformarsi in azioni violente.

Fig. 1 – Diffusione dell’odio su Twitter nel 2019 e nel 2020



Fenomeno che appare assai più evidente quando si passa ad analizzare le categorie più colpite. I grafici (Fig. 2 e Fig. 3) mostrano l’andamento negli anni, dall’inizio della rilevazione della Mappa dell’Intolleranza.

Fig. 2 – Percentuali di odio correlate alle diverse categorie nelle rilevazioni dal 2016 al 2019 (% di tweet negativi)



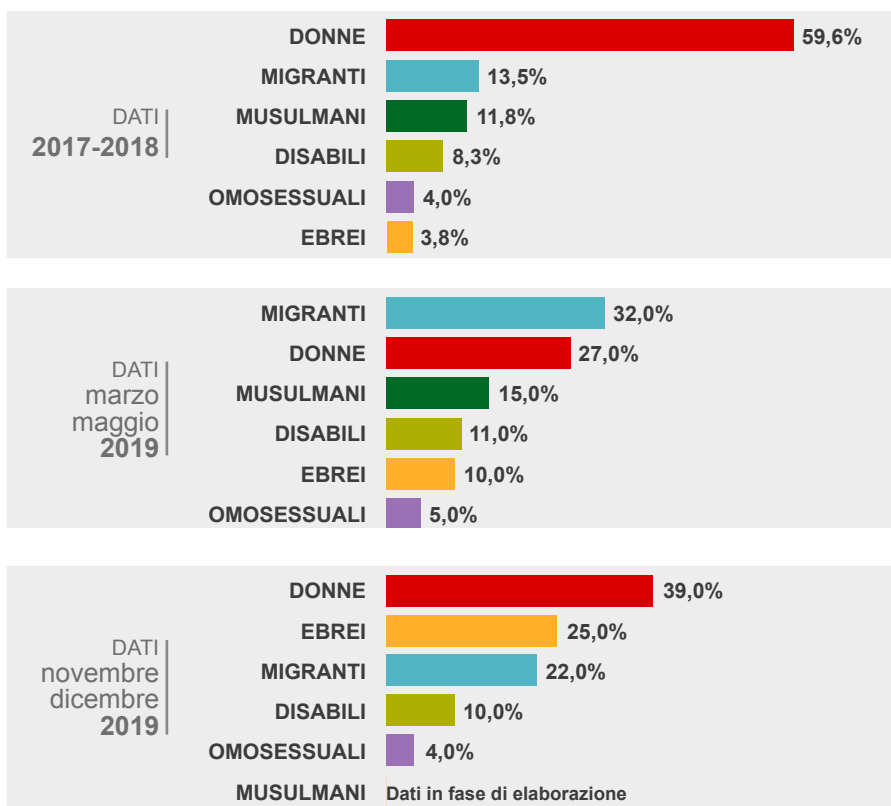
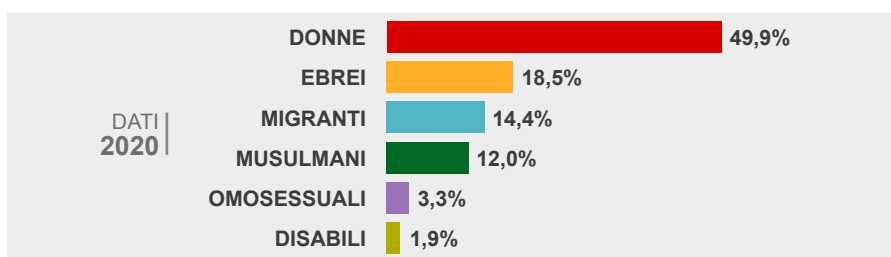


Fig. 3 – Percentuali di odio correlate alle diverse categorie rilevate nel 2020 (% di tweet negativi)



4. La marcia dell'antisemitismo

L'antisemitismo cresce e si attesta al 18,5% del totale dei *tweet* negativi: oggi gli ebrei sono la seconda categoria più odiata su *Twitter* dopo le donne.

Si tratta di un trend, che ha visto un cammino esponenziale, registrato dalla Mappa dell'Intolleranza dal 2016 a oggi: 2,2% nel 2016; 3,8% nel 2017/18; 10% nella prima metà del 2019, fino al balzo del 25% nella seconda metà dello stesso anno, contestualmente alle polemiche sulla scorta concessa alla Senatrice Segre. Per attestarsi sul 18,5% di oggi.

Se si guardano i dati da vicino, alcune evidenze balzano agli occhi. Preoccupa, innanzitutto, la tendenza ascensionale registrata negli anni. E se è purtroppo storia sin troppo nota lo scoppio di focolai pesanti di antisemitismo nel corso delle epoche storiche attraversate da crisi e paure, c'è da aggiungere che, disaggregando il dato, si coglie invece una curva più positiva. Tra tutti coloro che hanno twittato sugli ebrei, infatti, i *tweet* positivi quest'anno superano per la prima volta i negativi: 74,6% di *tweet* positivi vs. 25,4% di negativi. Per tornare al raffronto con il periodo novembre-dicembre 2019, la percentuale era nettamente invertita (69,75% negativi vs. 30,25% positivi).

Tornando ai numeri, il totale dei *tweet*, riguardanti gli ebrei, è stato di 410.738: tra questi, i *tweet* con polarità negativa sono stati 104.347.

Numeri importanti, non solo statisticamente, che ci raccontano una storia di pregiudizi e discriminazioni che affonda le sue radici in un passato che non vede, da una prospettiva sociale, alcuna reale possibilità di riconciliazione con questa importante memoria storica. Un sondaggio dello scorso anno dell'*Anti-Defamation League* rivela purtroppo che un cittadino europeo su quattro nutre sentimenti antisemiti. L'antisemitismo è la prima minaccia contro il tessuto democratico dell'Europa. Anche per questo va combattuto.

5. I picchi e la diffusione dell'odio

Di particolare importanza per la lettura dei dati offerti dalla Mappa dell'Intolleranza, è la correlazione tra i picchi di odio registrati online e l'evidenza di alcuni fatti di cronaca o legati all'attualità politica. Un elemento su tutti: a fare da catalizzatore dell'odio antisemita online è la figura della Senatrice Liliana Segre, bersaglio lo scorso anno per le polemiche seguite al conferimento della sua scorta in seguito alle minacce ricevute e dopo l'annuncio dell'approvazione da parte del Senato della mozione della stessa Senatrice a vita, finalizzata alla creazione di una nuova Commissione contro il razzismo e l'antisemitismo. Nel 2020, i picchi di antisemitismo si sono registrati, oltre che in corrispondenza del 25 aprile, data della Liberazione, attorno al 10 settembre, giorno del novantesimo compleanno di Liliana Segre.

L'attenzione mediatica attorno a questi eventi e i *tweet* di segno negativo che si sono registrati, confermano le tendenze in atto in molti Paesi europei, fra i quali in particolare Francia e Germania, circa una nuova crescita di antisemitismo in Europa.

Ciò inoltre evidenzia un necessario impegno da parte delle istituzioni e della società civile, al fine di promuovere una cultura condivisa della memoria, superando quindi le attuali situazioni di tensione e conflitto sociale.

Altro dato su cui riflettere è la diffusione geografica dell'antisemitismo su *Twitter*. Mentre infatti nelle rilevazioni precedenti si registrava una decisa localizzazione di *tweet* intolleranti nella zona di Roma e dell'alto Lazio, la forte esposizione mediatica, conseguenza in primis del caso Segre, e la radicalizzazione dell'odio online hanno fatto sì che offese e insulti arrivino oggi un po' da tutta Italia, compresa la provincia, sinora meno toccata dai fenomeni di *hate speech*. Nella mappa dell'Italia (Fig. 4) che segue, in evidenza, con colori più forti, le zone a più alta intensità di *tweet* antisemiti.

Fig. 4 – Mappa termografica che evidenzia le aree a maggiore diffusione di *tweet* antisemiti



6. Radicalizzazione e antisemitismo

In sintesi, offese e insulti contro gli ebrei sono aumentati, confermando per l'Italia le tendenze in atto in molti Paesi europei. Cresce il livello di aggressività delle offese contro gli ebrei, dato questo purtroppo in linea con l'andamento generale dello *hate speech* non solo su *Twitter*. La semantica conferma poi l'esistenza di stereotipi e pregiudizi storicamente attivi.

Significativo, inoltre, come già detto, l'andamento registrato negli anni: quasi inesistente fino al 2018, l'antisemitismo è esploso negli ultimi due anni, rivelando una preoccupante curva ascendente.

Infine, da evidenziare come anche nell'ultima rilevazione le due categorie più bersagliate risultino ebrei e donne. Il che significa che siamo in presenza di una sorta di "machismo" di stampo fascisteggiante, decisamente preoccupante.

Ma c'è un altro dato che la rilevazione del 2020 evidenzia. Si tratta dei fenomeni di radicalizzazione dell'odio. Se infatti, come già visto, i *tweet* negativi sono in netta diminuzione dall'anno passato (43,7% vs. 71%), guardando i dati più da vicino, risulta evidente una sorta di mutazione in corso. Lo si capisce se si analizzano i picchi di odio, i momenti in cui gli *hater* si accaniscono. Contro gli ebrei, come evidenziato, il 25 aprile e il giorno del compleanno di Liliana Segre. Contro le donne nel corso dei femminicidi. Sono picchi decisi, con una fortissima concentrazione di *tweet* intolleranti. Sembrerebbe dunque prefigurarsi una situazione in evoluzione, quasi fossimo di fronte ad accanimenti che paiono evidenziare un uso diverso dei *social*. Un uso quasi più "professionale", dove circoli e gruppi di *hater* concentrano la produzione e la diffusione di *hate speech*.

Oggi, dunque, mentre la pandemia ci ha costretto a rivedere le nostre priorità affettive e a ricucire i fili interrotti di una socialità che per gli esseri umani è urgenza vitale, l'odio *social* non si ferma, ma si radicalizza.

E si concentra sulle categorie storicamente nel mirino quando la paura invade e, nell'incapacità di elaborarla, va scaricata contro "vittime" designate (gli ebrei). E contro le categorie più esposte ai cambiamenti e agli adattamenti necessari per superare le difficoltà cui la pandemia ci ha costretto (le donne e i migranti).

Ma tutto ciò preoccupa. Perché ormai sappiamo, lo dimostrano gli studi che nel mondo si occupano di prevenzione dei crimini di odio, che odiare in modo più radicale è il fattore di attivazione di forme diverse e più organizzate di estremismo.

7. Un rapporto di causa effetto?

C'è un ultimo elemento che vale la pena sottolineare. Riguarda, come già accennato, l'eventuale correlazione tra discorsi d'odio e crimini di odio. Esiste e, se esiste, qual è il rapporto di causa-effetto che lega i due elementi? Oggi la sociologia della comunicazione parla di "sciame digitale" (la definizione è di Byung-Chul Han¹, filosofo coreano che vive in Germania), una sorta di brusio virtuale che agita la rete, spingendo le persone a condividere messaggi di odio. Un meccanismo che, come vedremo, ha molto a che fare con una serie di algoritmi che i *social network*, e in particolare *Facebook*, hanno voluto inserire per ottimizzare la navigazione.

Come dire, lo sciame si agita e fa sì che offese e parole sin qui stigmatizzate a livello sociale, vengano liberate, liberando al contempo la carica di violenza che può portare all'atto.

E che una correlazione ci sia, appare evidente anche dallo studio mostrato sempre dalla Mappa dell'Intolleranza che, a valle della rilevazione, esamina gli eventi occorsi in concomitanza con i picchi di odio online.

Ma lo studio più sorprendente è firmato da due ricercatori dell'università inglese di Warwick, Karsten Muller e Carlo Schwarz, che nel 2018 hanno evidenziato una forte correlazione tra i partiti di estrema destra, il sentimento anti migranti sui *social* in Germania e la diffusione di crimini violenti contro gli immigrati. I ricercatori hanno lavorato sul profilo *Facebook* di *Alternative für Deutschland (AfD)*, partito di estrema destra, e hanno comparato i contenuti del profilo con gli "incidenti" capitati ai migranti, scoprendo che per ogni quattro post su *Facebook* che esprimevano forti sentimenti anti-migranti, si verificava un'azione violenta contro gli stessi. Per supportare le loro ipotesi, i ricercatori hanno poi evidenziato il fatto che in un'area con poche connessioni a Internet, la correlazione si era dimostrata molto debole. Al termine dello studio, Muller e Schwarz hanno stimato che nel 2015 e nel 2016 i post anti migranti sul profilo *Facebook* dell'*AfD* abbiano contribuito ad aumentare del 13% il numero di attacchi violenti.

Quindi, usare parole cattive, come spiegava Socrate, corrompe davvero le nostre coscienze. E ha effetti drammatici.

Si urla in modo calcolato per aggregare consenso attorno a sé e in modo scomposto per cercare di contenere la paura nei confronti di trasformazioni epocali che spaventano e con cui non si è capaci, affetti-

1. Byung-Chul Han, *Nello sciame. Visioni del digitale*, Nottetempo, Milano 2015, p. 105.

vamente e cognitivamente, di misurarsi. Con i *social network*, basta un click per moltiplicare l'effetto.

Sono le cosiddette *echo chambers*, camere dell'eco, il fenomeno stimolato dall'introduzione di algoritmi da parte dei *social network*, che tendono a farci vedere messaggi, notizie e commenti verso i quali abbiamo mostrato interesse. E a metterci in contatto con persone che postano messaggi, commenti, notizie simili alle nostre. L'eco quindi si diffonde e il complesso di credenze di chi si trova in una specifica *echo chamber* viene amplificato e rafforzato dal consenso della comunità.

Così si è diffuso lo *hate speech*, avvalorando e irrobustendo stereotipi e credenze prive del confronto con la realtà. Stereotipi e credenze, alla base della nascita dei discorsi d'odio, come purtroppo si evince assai bene dalla semantica dell'odio contro gli ebrei, che si avvale di parole fruste e legate appunto a pregiudizi che affondano le radici lontano nel tempo e che ancora dipingono gli ebrei come usurai, strozzini, profittatori.

8. La propagazione

Se il discorso d'odio nasce dalla presenza di stereotipi e dal bisogno di aderire ai cosiddetti bias dell'*ingroup*, norme sociali e comportamentali che preludono all'accettazione da parte del gruppo, la sua propagazione ha a che fare con il potenziale di viralizzazione che i contenuti hanno oggi sui *social*.

La preconditione perché un contenuto sia in grado di migrare da un profilo all'altro e di catturare attenzione, è che sia molto "carico", che abbia cioè una carica virale potente, determinata dalla sua polarizzazione: la psicologia sociale ci spiega che i contenuti online diventano virali quando evocano una forte risposta emotiva, che può essere positiva o negativa. Osservazione importante, come vedremo, anche per determinare le strategie di opposizione al diffondersi dello *hate speech*.

Di fatto, sappiamo che la negatività ha un potenziale viralizzante più alto, ma solo a determinate condizioni.

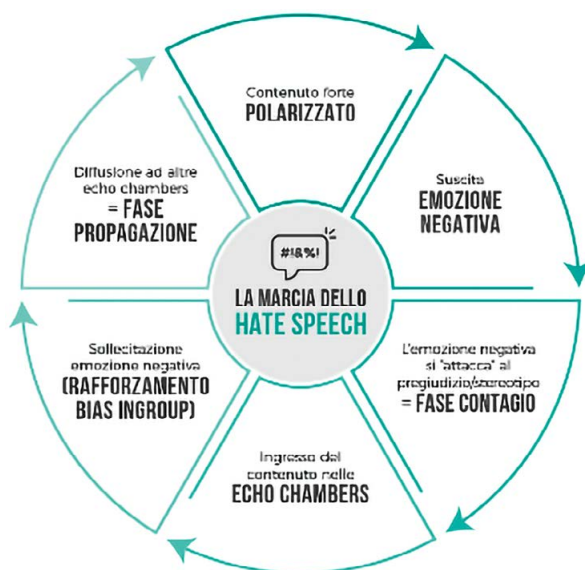
Jaron Lanier, informatico e saggista ha scritto:

Gli stati d'animo negativi, come paura, paranoia, invidia e odio si diffondono più rapidamente rispetto ai positivi. L'odio è uno strumento più efficace quando si tratta di manipolare gli individui attraverso gli algoritmi. Gli stati d'animo negativi sono più duraturi e più contagiosi. Quelli positivi impiegano più tempo ad attecchire. Ci vuole pochissimo per creare il panico ed eccitare

gli animi e molto invece per ritrovare la calma. *Google e Facebook*, e i *social* in generale, funzionano in base a un sistema di feedback rapidissimi, è questo che interessa ai loro clienti, gli inserzionisti. I post che diffondono stati d'animo negativi garantiscono un impatto maggiore, perché la reazione dell'utente è immediata. La reazione dopaminergica, l'adrenalina che scatenano in noi i like e i commenti ai post sono frutto di tecniche appositamente utilizzate dai *social* per creare dipendenza ².

In sintesi, per descrivere il meccanismo di diffusione dello *hate speech*, ci viene in aiuto il grafico qui sotto (Fig. 5).

Fig. 5 – Diffusione dell'*hate speech*



È chiaro, dunque, che per contrastare il cammino dei discorsi d'odio non basta opporsi a essi con contro-ragionamenti, ancorché aggan- ciati a dati di fatto. *L'hater* non tiene in alcun conto i dati di realtà, ciò che gli interessa è veder confermate le sue credenze e diffonderle il più possibile.

Dunque, come agire?

2. J. Lanier, *Dieci ragioni per cancellare subito i tuoi account social*, il Saggiatore, Milano 2018, p. 211.

9. Buone pratiche di contro-narrazione

Per contro-narrazione si intende la ricerca di linguaggi e codici narrativi che contrastino la narrazione dominante di un'epoca.

Nel caso dello *hate speech*, per contro-narrazione si intende la messa a punto di tutti gli strumenti comunicativi atti a contrastare il linguaggio dell'odio, portatore di una narrazione oggi pervasiva soprattutto sui *social network*.

Dall'uso di un linguaggio e di parole inclusive, alla scelta di immagini non oltraggiose nei confronti delle minoranze, fino alla strutturazione di una narrazione coesiva, gli strumenti con cui oggi nel mondo si affronta il linguaggio d'odio dimostrano che non esiste un unico approccio, ma che lo *hate speech* va affrontato con strumenti diversi.

Nel grafico sotto (Fig. 6), i 5 punti indicati dall'Unesco come centrali nella messa a punto di una buona strategia per combattere i discorsi d'odio.

Fig. 6 – Le buone pratiche di contrasto all'odio online secondo diversi studi internazionali



Nella strutturazione di un percorso di contro-narrazione, un ruolo fondamentale lo gioca la possibilità di suscitare una buona empatia. Per far ciò, è necessario lavorare sulle emozioni. E soprattutto sulle emozioni positive, quali elementi in grado di far leva sulla possibilità di creare coesioni virtuali tra comunità ed *echo-chambers* basate sull'inclusione e non sull'odio. D'altro canto, la psicologia ha da tempo dimostrato la forza delle emozioni positive, che sono in grado di ampliare le potenzialità cognitive delle persone, di allargare il nostro repertorio comportamentale e di configurarsi come vere risorse per la sopravvivenza. Le buone pratiche di contro-narrazione oggi si fondano su tre elementi:

- La possibilità di costruire narrazioni positive.
- La possibilità di creare *echo chambers* fondate su sistemi valoriali opposti a quelli veicolati dagli *hater*.
- La consapevolezza che gli *hater* non vanno combattuti sul loro terreno: inutile, tentare di convincere gli odiatori del disvalore che rappresentano i loro messaggi.

10. Il tempo dell'ascolto

C'è una parola, che pare adatta allo spirito dei tempi. È una parola ebraica: *Tikkun*. Significa riparazione. È una parola antica, appendice di un concetto complesso: *tikkun olam*, riparare il mondo. Rappresenta la tensione verso il rinnovamento e soprattutto verso la possibilità di fare il bene della società nel suo complesso.

Quanto dobbiamo riparare oggi, che il livello dell'intolleranza reciproca sta toccando temperature vicine allo zenit?

Viviamo in tempi estremi.

Tempi in cui fermarsi a riflettere e aprirsi al dialogo, diventa fondamentale. Anche perché sono tempi dominati da una comunicazione essenziale, univoca, da voci furiose che si alzano a gettare nell'arena le loro frustrazioni e le loro rabbie per vite forse non risolte.

Lo schema orizzontale dei *social* ne favorisce il carattere di cassa di risonanza, tam tam che si nutre di semplificazioni ed estremizzazioni.

Il messaggio breve elide le sfumature e i contrasti, elimina la profondità. È l'era digitale, che si nutre di una semplificazione che appiattisce e non lascia sedimentare, nell'illusione che tutto si possa cancellare con un semplice click.

Così il pensiero si semplifica e il messaggio si estremizza, penetrando nelle *echo chambers*, camere abitate da un'ecolalia ossessiva e ripetitiva, dove incontrare persone che la pensano come noi, il che aumenta l'effetto di polarizzazione delle opinioni.

Molti studi recenti spiegano che nelle giuste condizioni, il contatto frequente tra gruppi etnici diversi può generare fiducia e abbassare l'ostilità reciproca. Ma gli stessi studi spiegano anche che se società altamente omogenee incontrano per la prima volta persone esterne, il contatto può inasprire il conflitto.

Dunque, c'è bisogno di spazi di confronto. E di uscire dall'ecolalia delle *echo chambers*.

Quando comunichiamo via *social*, perdiamo la consapevolezza dell'impatto emotivo delle nostre parole. Perdiamo la capacità di senti-

re/ascoltare le nostre vittime, i nostri interlocutori. Perdiamo, dunque, umanità.

È possibile indurre chi odia sui *social* a percepire l'impatto emotivo delle sue parole?

È possibile, come abbiamo visto. Abbiamo molte carte da giocare.

Una, resta fondamentale.

Tornare alle parole che siamo. E che vogliamo essere.

Le parole creano e modellano il mondo che vivremo, gli individui che siamo e che saremo. Sono il nostro racconto. Dobbiamo imparare a usare le parole che includono e che curano. E dobbiamo imparare ad ascoltare.

LINGUAGGI DELL'ANTISEMITISMO. DAL COMPIOTTISMO ALL'ODIO VERSO ISRAELE

Betti Guetta

SOMMARIO: 1. Antisemitismo in Italia – 2. Coronavirus e antisemitismo – 3. Coronavirus e teorie della cospirazione – 4. Coronavirus e disinformazione – 5. Le principali caratterizzazioni del linguaggio degli antisemiti nel 2020 – 6. Le matrici ideologiche – 7. Antisemitismo nel *web* – 8. Osservatorio Antisemitismo: un'analisi qualitativa dei *Twitter*.

L'Osservatorio antisemitismo della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea CDEC di Milano registra ed elabora gli episodi di antisemitismo (aggressioni fisiche o verbali, scritte e graffiti, insulti in rete, discorsi pubblici ecc.) che avvengono in Italia. L'Osservatorio monitora quotidianamente l'antisemitismo nelle sue molteplici manifestazioni, nelle sue differenti matrici e forme. La raccolta dei segnali di ostilità antisemita avviene attraverso l'analisi dei media e tramite l'Antenna Antisemitismo, un servizio di numero verde e pagina web, funzionanti 24 ore su 24, per la segnalazione di episodi di ostilità e di intolleranza antisemita. Particolare impegno viene dedicato al monitoraggio dell'antisemitismo nel web – in particolare sui social – che può veicolare pregiudizi e disinformazione.

L'Italia vive da anni un periodo di crisi economica, di frammentazione culturale e di crisi delle identità. Una parte importante della popolazione è angosciata da un senso di esclusione e insicurezza, il *Censis*¹ parla di «una collettività che ha smarrito il senso dell'investimento sul futuro».

Pensando al domani, il 69% dei cittadini dichiara di provare incer-

1. www.censis.it/rapporto-annuale/sintesi-del-53%C2%B0-rapporto-censis/i-grumi-di-nuovo-sviluppo#:~:text=Una%20collettivit%C3%A0%20che%20ha%20smarrito,vita%20di%20tutti%20i%20giorni (data di ultima consultazione: 10.05.2021).

tezza, il 17,2% pessimismo e il 13,8% ottimismo. Secondo il 74% degli italiani, nei prossimi anni l'economia continuerà a oscillare tra minicrescita e stagnazione, e per il 26% sarà destinata a peggiorare. Il 69% degli italiani crede che la mobilità sociale sia bloccata, il 38,2% pensa che nel futuro i figli o i nipoti staranno peggio di loro. La riduzione del *welfare state*, l'ansia provocata dal rischio di un possibile declassamento sociale ha fatto sì che gli italiani abbiano messo in campo strategie per difendersi «dalla scomparsa del futuro».

Il 74,2% dichiara di essersi sentito nel corso dell'anno molto stressato per la famiglia, il lavoro, le relazioni o anche senza un motivo preciso; e per il 68,6% l'Italia è un Paese in ansia, in tre anni (2015-2018) il consumo di ansiolitici e sedativi è aumentato del 23% e gli utilizzatori sono 4,4 milioni. Stress esistenziale e delusione creano sfiducia: il 75,5% degli italiani non si fida degli altri, convinti che non si è mai abbastanza prudenti nell'entrare in rapporto con le persone, il 48,6% dichiara di avere subito nel corso dell'anno almeno una prepotenza in un luogo pubblico (insulti senza un apparente motivo, spintoni ecc.), il 43,7% si sente molto insicuro nelle strade che frequenta abitualmente, il 25,7% ha litigato con qualcuno per strada o in luoghi pubblici.

La disoccupazione è la principale preoccupazione, i giovani sono spesso costretti ad accettare lavori insoddisfacenti rispetto alle proprie aspirazioni.

La sfiducia è il primo sentimento del rapporto tra società e politica. Il 76% degli italiani dichiara di non nutrire fiducia nei partiti politici.

Per *Eurispes*² si allarga sempre più

[...] la frattura tra Sistema e Paese [che] produce numerosi danni anche sul piano economico e mette in discussione la stessa tenuta sociale. Ci si confronta con la mancata crescita del Paese, con l'imbarbarimento del dibattito pubblico, con la sterile litigiosità che si rispecchia nei *media*, con l'inefficienza della Pubblica amministrazione, con la sostanziale irresponsabilità della classe dirigente.

Un quarto degli italiani ha un rapporto negativo con gli immigrati visti come una minaccia all'identità nazionale e alla disponibilità di posti di lavoro. Quattro italiani su dieci (40,3%) definiscono il proprio rapporto con gli immigrati "normale", quasi uno su cinque (19,4%) parla di reciproca indifferenza, il 14,4% di reciproca disponibilità, mentre un

2. eurispes.eu/news/eurispes-risultati-del-rapporto-italia-2020/ (data di ultima consultazione: 10.05.2021).

decimo trova gli immigrati ostili (10,1%), l'8,1% li trova insopportabili, il 7,7% afferma di temerli. Secondo il 45,7% degli italiani un atteggiamento di diffidenza nei confronti degli immigrati è «giustificabile, ma solo in alcuni casi».

In questo contesto e clima sociale non sorprende il riemergere di sentimenti di razzismo e di antisemitismo, non stupisce il diffondersi di rancore e di miti cospirativisti, anche in chiave antiebraica; l'ebreo può diventare l'elemento sul quale si proiettano le pulsioni contro lo straniero, contro l'immigrato, contro il clandestino, l'avversione si riaccende sul piano identitario e culturale. Il linguaggio dell'odio verso gli ebrei riprende temi storici e ricompaiono così vecchi stereotipi come il mito del potere finanziario degli ebrei o quello del complotto mondiale.

È importante sottolineare che l'ostilità, le azioni criminali o le discriminazioni vengono precedute e accompagnate da consolidati e tenaci pregiudizi verso gli ebrei. "Antisemitismo", il vocabolo usato per descrivere sentimenti, atteggiamenti, discorsi e azioni contro gli ebrei, richiama la Shoah e induce a pensare che il termine riguardi soprattutto la violenza fisica e non anche una mentalità che si esprime quotidianamente tramite degli stereotipi, in una apparente normalità, inoffensiva. Il termine pregiudizio antiebraico aiuta a considerare l'ostilità antiebraica anche come una delle manifestazioni di quel meccanismo mentale attraverso il quale l'individuo "economicizza" il proprio pensiero. Strettamente connesso al pregiudizio è lo stereotipo che ne costituisce il nucleo cognitivo. Gli stereotipi sono una sorta di immaginario collettivo a cui attinge il pregiudizio individuale e sono difficilmente mutabili in quanto ancorati nella cultura o nella personalità. Una volta appreso lo stereotipo viene protetto da una serie di processi cognitivi comportamentali e linguistici che lo rendono resistente al cambiamento.

Il pregiudizio antiebraico è molto esteso ed è trasversale ai ceti sociali e alle ideologie politiche come le numerose indagini demoscopiche mettono in evidenza. Non è un tratto che riguarda solo persone poco scolarizzate o ceti sociali meno abbienti. È una mentalità diffusa ed è necessario ragionare sulla percezione "comune, superficiale" degli ebrei per cercare di produrre un significativo cambio di cultura.

I sondaggi realizzati dall'Osservatorio antisemitismo³ e confermati da quelli più recenti svolti nel 2019, evidenziano che i pregiudizi degli italiani nei confronti degli ebrei sono molti e permangono nel tempo.

3. www.osservatorioantisemitismo.it/approfondimenti_category/studi-dellosservatorio-antisemitismo/ (data di ultima consultazione: 17.03.2021).

Fig. 1 – B. Guetta, L. Hassan, *Stereotipi e pregiudizi degli italiani: dagli immigrati agli ebrei*, Osservatorio antisemitismo, Milano 2017

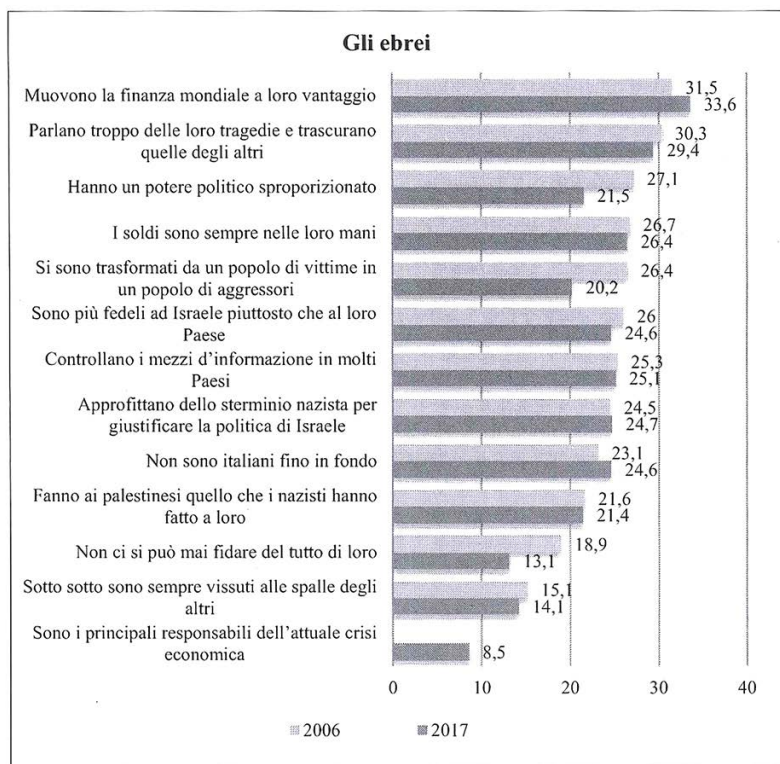
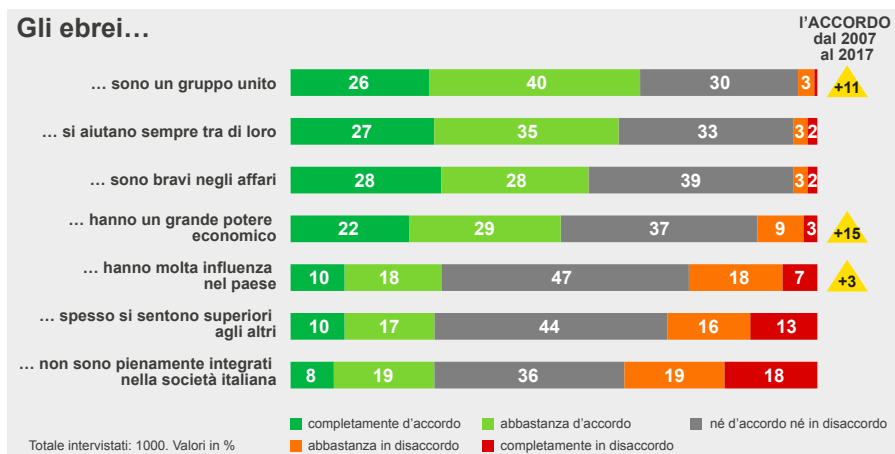


Fig. 4 – Accordo rispetto a ciascun item nelle due rilevazioni

Euromedia Research, in collaborazione con Osservatorio Solomon sulle discriminazioni, nel 2019 ha curato – su un campione rappresentativo della popolazione italiana di 1000 casi – lo studio *Antisemitismo le percezioni degli italiani*. Il 16,1% si dichiara «poco/per niente favorevole» alla religione ebraica. Il 14% degli intervistati ritiene che i palestinesi siano vittime di un «genocidio» da parte di Israele, l'11,6% che gli ebrei abbiano un eccessivo potere economico-finanziario internazionale, il 10,7% che non abbiano cura della società in cui vivono ma soltanto della loro cerchia religiosa, l'8,4% che si ritengano superiori agli altri, il 5,8% che siano causa di molti dei conflitti che insanguinano il mondo. La sequela di pregiudizi dimostra che la percentuale che si dichiara apertamente antisemita (6,1%) è inferiore a quella degli antisemiti inconsapevoli o camuffati. Il 49% di coloro che si dichiarano antisemiti accusa gli ebrei di strapotere finanziario e quasi il 47% di sentirsi una razza superiore.

Per *Eurispes* (indagine svolta tra dicembre 2019 e gennaio 2020) l'affermazione secondo la quale gli ebrei controllerebbero il potere economico e finanziario è condivisa dal 23,9%, mentre il 22,2% crede che gli ebrei controllino i mezzi d'informazione. La tesi secondo cui gli ebrei determinano le scelte politiche americane è condivisa dal 26,4%. Secondo la maggioranza (61,7%) i recenti episodi di antisemitismo sono casi isolati non indicativi di un reale problema di antisemitismo nel paese. Al tempo stesso, il 60,6% ritiene che questi episodi siano la conseguenza di un diffuso linguaggio basato su odio e razzismo. Per quasi la metà degli intervistati (47,5%) gli atti di antisemitismo sono il segnale di una pericolosa recrudescenza del fenomeno. Per il 37,2%, invece, sono bravate messe in atto per provocazione o per scherzo.

SWG nell'indagine *Gli italiani e il Giorno della Memoria* ha registrato un aumento della sensibilità degli italiani e le attribuzioni di significato associate al Giorno della Memoria. Il 2020 risulta essere l'anno in cui è più alto il numero di intervistati che ricorda correttamente la ricorrenza del 27 gennaio, mentre continua a diminuire la quota di chi ritiene poco o per niente presente un sentimento antisemita nel Paese. Questi due elementi mostrano un andamento simile, con una inversione di tendenza nel 2016 che è l'anno in cui è risultata più bassa sia la percezione della presenza di un sentimento antisemita nel Paese, sia la riconoscibilità della ricorrenza del 27 gennaio.

La *FRA* (*Agenzia europea per i diritti fondamentali*) nel 2019 ha curato un sondaggio sulla percezione dell'antisemitismo in 12 Paesi dell'Unione Europea. Lo studio ha registrato, fra gli oltre 16.000 cittadini ebrei intervistati, un senso di pericolo, un'ansia diffusa per l'antisemitismo che incombe con maggiore gravità rispetto alla prima indagine

del 2012-2013. La precedente ricerca già rilevava un marcato senso di minaccia, anche in Italia, non tanto di violenza fisica, quanto verbale e digitale. Le percentuali nella *Tabella 1* sono la somma di un “problema molto e abbastanza importante”.

Tab. 1 – Giudizio sulle manifestazioni di antisemitismo nei paesi membri UE (%)

	AT	BE	DE	DK	ES	FR	HU	IT	NL	PL	SE	UK	12 country average
Antisemitism on the internet, including social media	85	92	89	71	86	95	81	90	80	92	81	84	89
Expressions of hostility towards Jews in the street or other public places	46	81	80	47	52	91	46	51	71	37	69	52	73
Antisemitism in the media	51	84	68	51	85	80	69	73	63	73	63	61	71
Antisemitism in political life	63	69	61	37	66	67	74	55	49	77	58	84	70
Vandalism of Jewish buildings or institutions	31	68	61	45	45	88	35	48	57	39	60	45	66
Antisemitic graffiti	36	64	53	28	54	83	58	66	38	71	48	45	64
Desecration of Jewish cemeteries	40	53	61	20	31	83	53	51	37	51	48	45	63

Notes: ^a Out of all respondents (n=16,395); country results are unweighted, 12 country average is weighted.

^b Question: *Bo4a. To what extent do you think the following are a problem in [COUNTRY] (Items as listed in the table)?*

^c Answers in the table are a sum of answer categories ‘a very big problem’ and ‘a fairly big problem’.

^d The items are listed in descending order according to the average of the 12 countries.

^e For each country, the three most serious manifestations of antisemitism – as assessed by the respondents – are highlighted in the table.

Source: FRA, 2018

Vox – Osservatorio Italiano sui diritti ha condotto l’indagine *La Mappa dell’Intolleranza Anno 5* in collaborazione con l’Università degli Studi di Milano, l’Università di Bari, l’Università La Sapienza di Roma e il Dipartimento di Sociologia dell’Università Cattolica di Milano.

Dal 2015 Vox esamina i discorsi d’odio su *Twitter*.

La quinta edizione della Mappa dell’Intolleranza⁴ evidenzia che nel 2020, l’anno della pandemia, l’odio online si concentra contro le donne, gli ebrei e i musulmani. Lo studio riguarda solo *Twitter* perché secondo gli ideatori della ricerca sebbene tra i *social network* non sia quello più utilizzato, permette di re-tweetare dà l’idea di una comunità virtuale continuamente in relazione e l’*hashtag* offre una buona sintesi del sentimento provato dall’utente.

La mappatura consente l’estrazione e la geolocalizzazione dei *tweet*

4. www.voxdiritti.it/la-nuova-mappa-dellintolleranza-5/ (data di ultima consultazione: 17.03.2021).

che contengono parole considerate sensibili e mira a identificare le zone dove l'intolleranza è maggiormente diffusa – secondo sei gruppi: donne, persone omosessuali, migranti, persone con disabilità, ebrei e musulmani – cercando di rilevare il sentimento che anima le *communities* online, ritenute significative per la garanzia di anonimato che spesso offrono e per l'interattività che garantiscono.

Fattore determinante nell'analisi di quest'anno, che ha riguardato il periodo marzo-settembre 2020, è stato lo scatenarsi della pandemia da Covid-19: ansie, paure, difficoltà, rabbia hanno accresciuto tensione e conflitti. Nell'isolamento e nella paura i *social* sono diventati per molti un terreno privilegiato di incontro e a volte di scontro: ambienti pervasivi e totalizzanti, dove prendono vita le principali dinamiche relazionali di molte persone, sia per quanto riguarda il lavoro che la vita privata. Colpisce, quindi, il dato principale. Lo *hate speech* è diminuito in modo notevole rispetto al 2019. E anche se il periodo preso in esame nella rilevazione di quest'anno è più lungo, il dato è comunque importante.

Nel corso delle due rilevazioni del 2019 (periodo marzo-maggio e novembre-dicembre), erano stati raccolti un totale di 215.377 *tweet* nel primo caso, dei quali 151.783 negativi, mentre nel secondo caso 268.433 *tweet*, dei quali 179.168 negativi (il 70% circa vs. 30% positivi nella prima rilevazione; il 67% circa vs. 33% positivi nella seconda rilevazione). Nella rilevazione del 2020 invece (periodo marzo-settembre), sono stati raccolti un totale di 1.304.537 *tweet* dei quali 565.526 negativi (il 43% circa vs. 57% positivi). Quello che emerge è una decrescita significativa dei *tweet* negativi rispetto al totale dei *tweet* raccolti.

La diminuzione indica uno scenario diverso e una mutazione in corso, rispetto agli anni passati i picchi di odio indicano una recrudescenza importante e un accanimento (rilevato anche dal numero di *tweet*) che parrebbero evidenziare un uso diverso dei *social*. Un uso, quasi più "professionale", dove circoli e gruppi di *hater* concentrano la produzione e la diffusione di *hate speech*. In sintesi, si odia in modo diverso, più radicato e radicale, anche se quantitativamente il fenomeno è diminuito: preoccupa questa incisività di intolleranza nel mondo online, ma anche la speculare diffusività di questo fenomeno a livello geografico.

Si odiano le categorie sociali più esposte ai cambiamenti e agli adattamenti necessari per superare l'attuale crisi pandemica: le donne e i migranti. Si odiano ancora in modo stabile gli ebrei, perché storicamente in ogni periodo di crisi, oggetto di intolleranza. Un panorama che preoccupa, perché odiare in modo più radicato è il fattore di attivazione di forme diverse e più organizzate di estremismo.

Sono stati estratti e analizzati 1.304.537 *tweet*, rilevati tra marzo e settembre 2020. Tra questi, 565.526 sono stati i *tweet* negativi.

Fig. 2 – Aa.Vv., *La Mappa dell'Intolleranza. Anno 5*,
Vox – Osservatorio Italiano sui diritti, Milano 2020

	Tweet totali	Tweet negativi rilevati	Tweet negativi geolocalizzati
Migranti	210.965	81.424 (14,40%)	33.283
Donne	506.717	282.240 (49,91%)	107.664
Islamici	116.230	67.889 (12,01%)	28.136
Disabili	17.205	11.052 (1,95%)	4.189
Ebrei	410.738	104.347 (18,45%)	43.080
Omosessuali	42.682	18.574 (3,28%)	6.954
TOTALI	1.304.537	565.526 (43%)	223.306

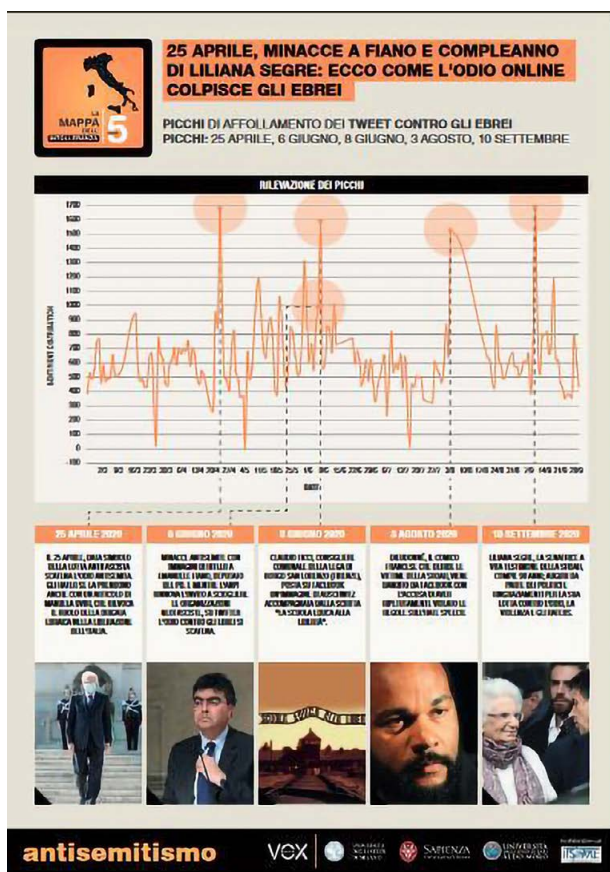
Entrando più nel dettaglio, si evidenzia una redistribuzione dei *tweet* negativi totali; nel 2019 infatti i *cluster* più colpiti erano migranti (32,74%), seguiti da donne (26,27%), islamici (14,84%), disabili (10,99%), ebrei (10,01%) e omosessuali (5,14%). Nel 2020, occupano i primi due posti donne (49,91%) ed ebrei (18,45%), seguiti da migranti (14,40%), islamici (12,01%), omosessuali (3,28%) e disabili (1,95%).

Si rileva, inoltre, una percentuale maggiore di *tweet* negativi rispetto a quelli positivi nelle seguenti categorie: disabili, donne e islamici. È interessante, però, notare come all'interno di ogni *cluster* siano calate le percentuali di *tweet* negativi rispetto alla rilevazione del 2019, segno di un *hate speech* meno aggressivo nel corso degli ultimi mesi. Cinque, le principali considerazioni che emergono dalla ricerca:

- Rispetto agli anni passati i linguaggi d'odio sono più diffusi su tutto il territorio nazionale, superando la concentrazione, delle precedenti edizioni, nelle grandi città.
- A fronte della conferma delle categorie più colpite (donne, musulmani, ebrei, migranti), emerge tuttavia una certa stabilizzazione per gli omosessuali e i disabili. Segno, probabilmente, della diffusione di una cultura più inclusiva, frutto di campagne comunicative di inclusione sociale e dell'assetto normativo a tutela, che si sta via via costituendo (soprattutto per quanto riguarda gli omosessuali).

- La misoginia risulta ancora preponderante. Forti, continuati, gli attacchi contro le donne. In particolare, se lavoratrici.
- L'antisemitismo, in crescita come valore assoluto rispetto al 2019 (18,45% sul totale dei *tweet* negativi rilevati, rispetto al 10%). Ma disaggregando il dato, si coglie una curva più positiva. Tra tutti coloro che hanno twittato sugli ebrei, infatti, i *tweet* positivi quest'anno superano per la prima volta i negativi: 74,6% di *tweet* positivi, vs 25,4% di negativi. Per tornare al raffronto con il periodo novembre-dicembre 2019, la percentuale era nettamente invertita (69,75% negativi vs. 30,25% positivi) contro gli ebrei, in occasione del 25 aprile e soprattutto del compleanno della Senatrice a vita Liliana Segre in settembre.

Fig. 3 – Aa.Vv., *La Mappa dell'Intolleranza. Anno 5*, Vox – Osservatorio Italiano sui diritti, Milano 2020



- Gli ebrei, nell'immaginario collettivo rappresentano il potere, la ricchezza, la coesione, la solidarietà intra-gruppo che fa sì che «si aiutino tra loro» e «si avvantaggino a scapito dei non ebrei». Gli ebrei appaiono immutabili, per la loro costituzione morale, motivati all'avidità, stranieri in patria perché doppiamente fedeli (sostenendo Israele), egoisti, anima delle cospirazioni mondiali.

Nella società complessa e multiculturale la ricerca del nemico su cui sfogare frustrazioni e paure della globalizzazione può trovare il suo obiettivo “naturale” nell'ebreo “simile e diverso, vicino e lontano”. Gli ebrei per la loro storia singolare di diaspora sono integrati e cittadini di uno Stato, ma anche comunità religiosa e culturale ed esprimono un'identità complessa che sembra minacciare l'uomo contemporaneo bisognoso di codici culturali più semplici e perciò rassicuranti.

La nuova ostilità antiebraica sembra essere influenzata da antiche immagini, paure e pregiudizi radicati nella mentalità e nell'immaginario collettivo. Ma assume anche forme ed espressioni nuove: l'Antimondialismo no-global e le letture cospiratorie tendono a connettersi. Le paure di oggi verso le “forze oscure” della globalizzazione contemporanea rievocano uno dei “miti fondatori” più antichi dell'antisemitismo, quello della congiura giudaica e del complotto ebraico. Ancora oggi, i *Protocolli dei savi anziani di Sion*, il principale libello antisemitico contemporaneo, vengono editi e letti in vari Paesi del mondo, in Russia, nell'Est Europa e nei Paesi arabi, dove continuano ad alimentare l'antisemitismo.

L'antisemitismo è espresso da forze politiche diverse che pur non condividendo gli stessi obiettivi condividono la ricerca di “colpevoli” per le trasformazioni che stanno accompagnando le società europee. Riemergono forme tradizionali dell'estremismo di destra, di matrice neo-nazista, accanto all'antisemitismo mondialista o al radicalismo di matrice islamica che si mescola con l'antisionismo e l'odio verso Israele.

L'Osservatorio antisemitismo classifica come episodio di antisemitismo ogni atto intenzionale rivolto contro persone, organizzazioni o proprietà ebraiche, in cui vi è la prova che l'azione ha motivazioni o contenuti antisemiti, o che la vittima è stata presa di mira in quanto ebrea o ritenuta tale.

L'Osservatorio viene a conoscenza degli episodi di antisemitismo attraverso i principali mezzi di comunicazione e le segnalazioni all'Antenna Antisemitismo. Il numero effettivo degli episodi di antisemitismo è superiore rispetto a quello registrato, è più facile avere notizia degli atti più gravi mentre le offese verbali o scritte vengono più raramente denunciate. I dati registrati sono una sottostima del fenomeno perché

riflettono le denunce esplicite e non la moltitudine di casi che restano ignoti. Due sono i problemi: l'*under reporting*, ossia la mancanza di denunce che determina una sottostima del fenomeno, e l'*under recording*, ovvero il mancato riconoscimento della matrice discriminatoria del reato da parte delle forze di polizia e degli altri attori del sistema di giustizia penale. In termini generali si può affermare che il fenomeno dell'antisemitismo è in aumento così come la sua visibilità. Il picco dell'intolleranza si è raggiunto nel periodo delle minacce ricevute dalla senatrice Liliana Segre e dell'istituzione della sua scorta.

Le azioni violente di ostilità antiebraica contraddistinguono i gruppi politici estremisti (destra, sinistra, islamisti) mentre la condivisione di stereotipi e di pregiudizi è trasversale ai ceti socioculturali e alle appartenenze politiche e ideologiche. Il linguaggio antisemita appare trasversale, presente in molti campi politici e non ascrivibile – per pericolosità e virulenza – a una sola sorgente.

L'antisemitismo è sempre più al centro dell'interesse dei mezzi di comunicazione, oggetto di commenti, sondaggi, articoli di opinionisti in seguito ripresi, postati e condivisi.

1. Antisemitismo in Italia

L'antisemitismo non rappresenta un problema del passato, ma di attualità, un dato di fatto che osserviamo dagli eventi, dal linguaggio di certi *social media*, da alcuni gravi eventi di cronaca. L'antisemitismo può esprimersi con diverse gradazioni che cambiano a seconda della situazione e del contesto politico, economico, sociale che ne fa variare la diffusione e la visibilità. Le fasi di latenza si alternano con quelle attive in cui per problemi internazionali, crisi economiche, mutamenti sociali e culturali particolarmente accelerati, l'antisemitismo torna a farsi evidente e a riguadagnarsi la *dicibilità* pubblica. Se in condizioni di latenza l'antisemitismo occupa territori sociali e culturali relativamente circoscritti, ed è rivendicato solo in settori limitati, nelle fasi di riemergenza i limiti possono essere rapidamente superati. L'attuale congiuntura economica e sociale accompagnata dalla pandemia in corso creano un clima favorevole alla riemersione di attitudini antisemite.

Il problema dell'antisemitismo è stato recepito dal Parlamento italiano che nel gennaio 2020 ha costituito il Coordinamento nazionale per la lotta contro l'antisemitismo nominando Milena Santerini come Coordinatrice.

Il 27 gennaio 2020 il Consiglio dei Ministri, in occasione della Gior-

nata della Memoria, ha ribadito l'impegno a promuovere e a rafforzare la memoria dell'Olocausto e a contrastare l'antisemitismo in tutte le sue forme. A tale scopo il Governo ha accolto l'intero documento *IHRA* sull'antisemitismo, compresi gli esempi, facendo riferimento a esso per un percorso di ricognizione delle espressioni e delle condotte di antisemitismo.

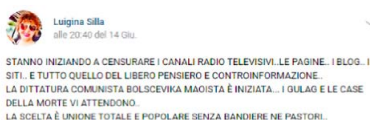
A tale scopo è stato costituito con Decreto della Presidenza del Consiglio del 16 giugno 2020 il Gruppo tecnico di lavoro per la ricognizione sulla definizione di antisemitismo approvata dall'*IHRA*, cui partecipano rappresentanti delle istituzioni, di vari Ministeri, di organismi del mondo ebraico e l'Osservatorio antisemitismo del CDEC. Dopo 14 audizioni oltre agli incontri riservati ai membri, il Gruppo ha consegnato la Relazione finale nel dicembre 2020.

2. Coronavirus e antisemitismo

Dal 14 marzo 2020 l'Antenna antisemitismo ha iniziato a ricevere segnalazioni di episodi (tutti legati al *web*) che accusano gli ebrei di essere responsabili (o co-responsabili) del Covid-19; da quella data il tema degli "ebrei avvelenatori" è stato riscontrato 18 volte.

Il tema degli "ebrei avvelenatori" è stato riscontrato 134 volte nei 3.977 post e discussioni telematiche tra i 300 profili *social* di estremisti dell'antisemitismo che l'Osservatorio antisemitismo ha monitorano nel 2020.

Fig. 4 – VKontakte 2020,
da archivio dell'Osservatorio antisemitismo della Fondazione CDEC



Questa accusa non è mai stata centrale negli attacchi agli ebrei; il coronavirus alimenta un antisemitismo secondario, viene visto come la componente di una più ampia cospirazione “globalista” progettata per aumentare il controllo sulla popolazione (“la Mandria”) da parte di organismi transnazionali “sionisti” e da magnati quali George Soros e Bill Gates.

Fig. 6 – VKontakte 2020,
da archivio dell'Osservatorio antisemitismo della Fondazione CDEC



Fig. 7 – VKontakte 2020,
da archivio dell'Osservatorio antisemitismo della Fondazione CDEC



Anche i maggiori diffusori telematici di cospirativismo, come il blog di Maurizio Blondet (circa 30mila contatti quotidiani) o il videoblog ByoBlu (i cui servizi vengono visualizzati da centinaia di migliaia di utenti), non hanno dato una particolare importanza al tema ebrei/Covid-19.

La polemica intorno al virus in Italia ha fattezze cospirativiste e di xenofobia anti-cinese: il Covid-19 sarebbe uno strumento di guerra batteriologica (un virus fuggito oppure fatto fuggire dai laboratori cinesi), o un'arma di controllo sociale creata da gruppi di élite (UE, organismi transnazionali, militari, aziende farmaceutiche).

3. Coronavirus e teorie della cospirazione

L'impatto del Covid-19 sui *social media* è stato potente e violento, ispirato da un'avversione cospirazionista. La pervasività dell'approccio cospirativista sta nell'impegno usato per dare un senso a situazioni di difficile comprensione, come il caso coronavirus, e soprattutto di indicare un colpevole: dietro ogni problema c'è qualcuno che complotta contro di noi. Chi è influenzato dai miti della cospirazione si identifica con una visione della realtà distorta e radicalizzata e ha una profonda sfiducia nei confronti delle autorità, delle istituzioni, dello Stato, del governo ma anche del resto di quella comunità che lavora per risolvere gli eventi critici (medici, virologi ecc.). I gruppi antivaccinisti nelle loro azioni di protesta hanno fatto spesso uso di metafore legate alla Shoah, rappresentandosi come i nuovi ebrei.

Fig. 8 – Facebook 2020,
da archivio dell'Osservatorio antisemitismo della Fondazione CDEC



4. Coronavirus e disinformazione

Le cospirazioni antisemite e la disinformazione online nel contesto del Covid-19 sono stati un tema centrale della terza riunione del gruppo di lavoro della Commissione europea sull'attuazione della dichiarazione del Consiglio sulla lotta all'antisemitismo. L'incontro si è svolto il 17 giugno 2020⁵, riunendo rappresentanti degli Stati membri, della Commissione europea, della *FRA* e delle organizzazioni della comunità ebraica di tutta l'UE. Le discussioni durante la riunione hanno mostrato che la diffusione di miti della cospirazione antisemita online non è associata a nessun gruppo politico particolare: questi miti sono diffusi da una vasta gamma di persone e gruppi. Inoltre, la disinformazione online su Covid-19 raggiunge un pubblico molto più ampio rispetto ai messaggi di informazione sulla salute pubblica relativi al virus.

Nel marzo 2020, la statunitense *Anti-Defamation League (ADL)* e il *Kantor Center* dell'Università di Tel-Aviv hanno segnalato⁶ che circolavano accuse a ebrei, sionisti e israeliani, per aver causato e diffuso il coronavirus.

Fig. 9 – VKontakte 2020,
da archivio dell'Osservatorio antisemitismo della Fondazione CDEC



5. fra.europa.eu/en/event/2020/european-commission-antisemitism-working-group-meet (data di ultima consultazione: 17.03.2021).

6. adl.org/blog/international-scapegoating-of-israel-and-jews-for-spreading-covid-19 (data di ultima consultazione: 17.03.2021).

Messaggi antisemiti, xenofobi e teorie del complotto legati al Covid-19 sono proliferati rapidamente online; pochi i messaggi nuovi, molti i vecchi argomenti riutilizzati nella nuova pandemia. Messaggi che affermano che gli ebrei e/o Israele hanno prodotto o diffuso il coronavirus per accrescere il loro controllo globale, un mito antisemita che risale almeno al XIV secolo, quando gli ebrei furono accusati di avvelenare i pozzi per diffondere la peste bubbonica⁷.

Incolpare gli ebrei per le cose che vanno male è una pratica antica quanto l'antisemitismo. In passato, le calamità mondiali e nazionali, i disastri naturali, le piaghe, gli tsunami, i terremoti, così come le guerre mondiali e le crisi economiche fino all'attentato alle Torri gemelle, sono state accompagnate dalle accuse agli ebrei di esserne i principali responsabili. Molte teorie del complotto antisemita affermano che gli ebrei hanno un'influenza globale indebita e che manipolano gli eventi per espandere il loro potere, spesso citando George Soros o la famiglia Rothschild.

Fig. 10 – VKontakte 2020,
da archivio dell'Osservatorio antisemitismo della Fondazione CDEC



Il coronavirus sarebbe uno strumento degli ebrei per espandere la loro influenza: “l’ebraismo globale” e il “sionismo” cospirano da sempre, per minare la stabilità economica mondiale al fine di facilitare il loro controllo su di essa – mito di accusa che sta alla base del falso antisemita *Protocolli dei savi di Sion*.

7. C. Ginzburg, *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Adelphi, Milano 2017.

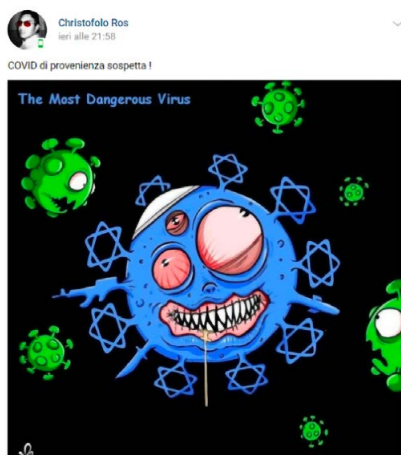
Poiché uno degli stereotipi più diffusi sugli ebrei è che sono avidi, fin dall'inizio del coronavirus, gli antisemiti hanno accusato gli ebrei di trarre profitto dal vaccino. Questi messaggi, spesso accompagnati da un'immagine, l'“Happy Merchant”⁸, *meme* antisemita – che raffigura un ebreo che si strofina avidamente le mani; questa vignetta è la più replicata e utilizzata a livello mondiale nell'ambito dell'antisemitismo online.

Fig. 11 – Telegram 2020,
da archivio dell'Osservatorio antisemitismo della Fondazione CDEC



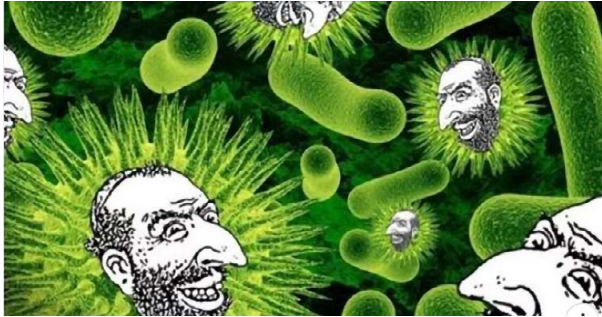
Oltre ad accusare gli ebrei di essere untori, gli antisemiti hanno descritto gli ebrei stessi come un virus, come illustrano queste immagini.

Fig. 12 – VKontakte 2020,
da archivio dell'Osservatorio antisemitismo della Fondazione CDEC



8. www.osservatorioantisemitismo.it/approfondimenti/the-antisemitic-meme-of-the-jew-il-nuovo-studio-di-andre-oboler-sugli-stereotipi-antisemiti-nel-web/?bilita=%27oboler%27 (data di ultima consultazione: 17.03.2021).

*Fig. 13 – Facebook 2020,
da archivio dell'Osservatorio antisemitismo della Fondazione CDEC*



Molti dei contenuti antisemiti relativi al coronavirus condivisi online raffigurano Israele come un attore maligno che ha prodotto o che sta utilizzando il Covid-19 per colpire i suoi nemici. Israele stesso è il virus, come traspare da questo post *Facebook* pubblicato in primavera da una organizzazione filopalestinese.

*Fig. 14 – Facebook 2020,
da archivio dell'Osservatorio antisemitismo della Fondazione CDEC*



5. Le principali caratterizzazioni del linguaggio degli antisemiti nel 2020

- L'accusa antisemita più diffusa è quella legata a temi economici: oscure lobby ebraico-sioniste – grazie al potere tentacolare di banche e organismi internazionali – governerebbero e dirigerebbero il mondo.

- Gli antisemiti continuano a rappresentare gli ebrei secondo arcaiche e consolidate mitizzazioni giudeofobiche e usano tutti i miti di accusa più cupi dell'odio antiebraico: accusa del sangue, cannibalismo rituale, deicidio, odio per il genere umano ecc.
- Gli ebrei vengono ritratti secondo antichi modelli fisiognomici mostrificanti e nazisti (nasi adunchi, bocche ghignanti, barbe caprine ecc.). Definiti con stereotipi: ricchi, legati occultamente tra di loro, tendenti alle cospirazioni e al dominio del mondo (“*la piovra sionista*”), sfruttatori, razzisti, elitari, fedeli a Israele e internazionalisti. Talvolta questa demonizzazione giunge a forme di antisemitismo pseudobiologista come nel caso dei libri o delle conferenze di alcuni antisemiti che tratteggiano gli ebrei come una “razza” pseudo umana.
- Gli ebrei vengono considerati tutti “sionisti” e il sionismo viene inteso come una sorta di Male metafisico che li invaserebbe.
- L’iter parlamentare del DDL Zan contro l’“omotransfobia”⁹ da settembre ha fatto emergere su *Twitter* post cospirativisti antiebraici e omofobi, che collegano la discussione di una legge per il contrasto dei crimini e discorso di odio contro le persone e i diritti LGBT+. Il magnate George Soros viene identificato come il mandante di questa proposta di legge e quindi del tentativo di corrompere moralmente la popolazione mondiale.

6. Le matrici ideologiche

Il fulcro degli episodi registrati nel 2020 così come dei due anni precedenti è il cospirativismo¹⁰, articolato in una serie di miti¹¹ connessi principalmente a temi economico-politici o etici. Secondo questa retorica gli ebrei-sionisti in ogni luogo farebbero parte di una trama oscura

9. www.senato.it/service/PDF/PDFServer/DF/356433.pdf (data di ultima consultazione: 17.03.2021).

10. Il cospirativismo è basato sulla retorica del pamphlet antisemita Protocolli dei savi di Sion: accusa gli ebrei/sionisti e/o una fantomatica Lobby ebraico-sionista di avere tendenze ai complotti e volontà di dominare nazioni e organizzazioni internazionali in maniera occulta.

11. Questi miti sono racconti antiebraici più o meno elaborati come il fantomatico Piano Kalergi, secondo il quale gli ebrei vorrebbero sostituire la popolazione europea con “allogeni musulmani”. Sempre nella medesima direzione, il Covid-19 sarebbe una invenzione ebraica atta a indebolire il mondo per renderlo più malleabile al “dominio sionista”.

volta a disgregare il mondo per poi ricostruirlo secondo proprie regole anticristiane. Questo piano si articolerebbe mediante “meticciamento” e “omosessualizzazione” del mondo¹² e il governo di banche e organismi sovranazionali, *naturaliter* “sionisti”.

La strategia cospirativista mira a instillare incertezze e diffondere dubbi sulla capacità delle democrazie liberali di saper affrontare i problemi della gente e alimentare odio verso stranieri e fantomatiche *élites*.

Se la cornice degli atti di antisemitismo è costituita dal cospirativismo, gli argomenti polemici afferiscono principalmente ad Israele e al sionismo; questa forma di antisemitismo è trasversale alle aree ideologiche e spesso legittimata perché si presenta in una veste democratica, antirazzista e antimperialista.

Mentre la negazione della Shoah (tipica del neonazismo) o l'accusa del sangue (caratteristica dell'antigiudaismo) trovano diffusione soprattutto nell'ambito della destra radicale, gli stessi miti trasferiti su Israele o sul sionismo raccolgono consensi eterogenei: «Cari sionisti, affamati di vil denaro e fugace potere, perché invece di mentire, corrompere, nascondere, censurare, oscurare e minacciare non vi comportate bene?» (*tweet* di Chef Rubio del 29 ottobre 2020).

Le matrici ideologiche che connotano l'antisemitismo in Italia nel 2020 sono – in ordine di rilevanza – il neonazismo¹³, l'antisionismo¹⁴, e un antisemitismo generico privo di caratteri identificativi. Le matrici ideologiche non si presentano quasi mai allo stato puro, ma mescolate tra di loro.

7. Antisemitismo nel *web*

È importante sottolineare la rilevanza e la pericolosità del *web* come luogo di divulgazione dell'antisemitismo; l'*hate speech* attinge all'immaginario antisemita e spalma la sua iconografia nel *web* rinforzando e rilanciando stereotipi e pregiudizi nella società. Il *web* è un mondo parallelo in cui molti individui si sentono più liberi e protetti per esprimere la rabbia, l'ostilità e il razzismo senza sottostare agli usuali vincoli sociali e alla *political correctness*.

Come evidenza il *Kantor Center* dell'università di Tel Aviv nel suo

12. Tramite i fantomatici “Piano Kalergi” e della “Grande Sostituzione”.

13. Destra anti-pluralista che si ispira ai fascismi e ai nazionalismi antidemocratici.

14. Antisionismo viene inteso come applicazione di modelli antisemiti (accusa del sangue, deicidio, odio del genere umano, perfidia ecc.) allo Stato di Israele e al Sionismo.

ultimo rapporto annuale¹⁵, l'antisemitismo online si rivela sempre più pericoloso: gli autori dei principali attacchi antisemiti nel 2019 sono stati attivi nel diffondere propaganda antisemita online, attraverso reti internazionali di attivisti simili. “*Ciò che accade su Internet non rimane su Internet*” e le reti che propagano il discorso d'odio, qualunque sia l'ideologia che lo ispira, possono avere un impatto diretto sulla vita di gruppi presi di mira da varie forme di odio.

La facilità con cui oggi è possibile produrre e distribuire contenuti in rete crea una complessità che trasforma il rapporto con la “conoscenza” e con il sapere. Le informazioni sono diventate un problema, come gestirle, come monitorarle e verificarne l'attendibilità.

Il *web* 2.0 interattivo o *web* sociale si basa sul concetto di interazione e in questo ambiente l'antisemitismo ha avuto un forte incremento. Secondo le ricerche dei più autorevoli studiosi di antisemitismo, il cyberspazio con siti *web*, *social network*, forum, blog ecc. è diventato il principale veicolatore di discorsi razzisti, intolleranti e antisemiti.

A fianco di utenti che pubblicano contenuti antisemiti occasionalmente in determinate occasioni che vedono gli ebrei o Israele al centro dell'attenzione mediatica, sono numerosi gli antisemiti telematici che – ossessivamente – pubblicano e condividono, su più piattaforme, materiale antisemita. Tra questi troviamo anche personaggi pubblici seguiti da centinaia di migliaia di *followers*.

L'antisemitismo nel *web* si esprime con forme iconografiche e lessicali estremamente aggressive e demonizzanti, il suo livello di violenza si accresce di continuo come emerge dai post sui *social network* segnalati all'Osservatorio antisemitismo: numerose le metafore di violenza – «spero moriate tutti» – o le incitazioni a «mettere gli ebrei nei forni».

Linguaggio e simbologia raggiungono picchi di virulenza nei gruppi chiusi, principalmente in quelli neonazisti.

Sul *web social* si sono consolidate una serie di comunità di attivisti dell'antisemitismo (principalmente destra radicale e sinistra estrema pro BDS¹⁶) che pubblicano assiduamente materiale provocatorio contro gli ebrei, spesso mescolandolo ad altri temi di interesse generale (controinformazione, ufologia, neopaganesimo, animalismo, vegetaria-

15. en-humanities.tau.ac.il/sites/humanities_en.tau.ac.il/files/media_server/humanities/kantor/Kantor%20Center%20Worldwide%20Antisemitism%20in%202019%20-%20Main%20findings.pdf (data di ultima consultazione: 17.03.2021).

16. BDS acronimo di Boicottaggio Disinvestimento Sanzioni, è un movimento internazionale la cui ideologia ritiene che lo Stato di Israele sia “ontologicamente criminale e razzista” quindi non abbia diritto ad esistere e pertanto ne predica il boicottaggio economico.

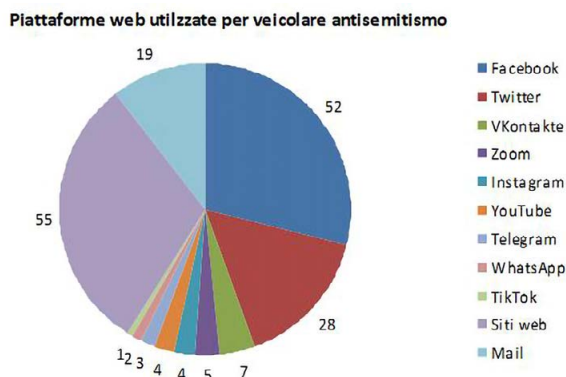
nismo, argomenti economici, anti-imperialismo ecc.) oppure in chiave “antirazzista”¹⁷.

A causa della pandemia dalla primavera 2020 conferenze, incontri e lezioni si sono spostati sulle piattaforme digitali, specie *Zoom* e ciò ha favorito la nascita di un nuovo modo di attaccare gli ebrei, il cosiddetto *zoom-bombing*¹⁸. Da aprile (ma il fenomeno si è consolidato dal mese di novembre) sono stati segnalati all’Antenna antisemitismo 5 attacchi via *Zoom*, tutti condotti da simpatizzanti del neonazismo, giovani e giovanissimi.

7.1. Piattaforme web utilizzate per veicolare antisemitismo

Sui 230 episodi di antisemitismo segnalati all’Antenna antisemitismo nel 2020, in 180 casi sono state usate piattaforme *web* come vettore: *Facebook* 52, *Twitter* 28, *Vkontakte* 7, *Zoom* 5, *Instagram* 4, *YouTube* 4, *Telegram* 3, *WhatsApp* 2, *TikTok* 1, Siti *web* 55, Mail 19.

Fig. 15 – Aa.Vv., *Relazione annuale sull’antisemitismo in Italia 2020*, Osservatorio antisemitismo della Fondazione CDEC, Milano, 2021



17. Emblematico al proposito il caso di Chef Rubio che ammantava le sue gravi ingiurie contro gli ebrei diffuse via *Twitter* come forma di antirazzismo contro il razzismo sionista.

18. Il fenomeno dello “zoombombing”; consiste nell’unirsi a incontri sulla piattaforma digitale *Zoom* (o su altre simili) e prenderne il controllo pubblicando contenuti antisemiti e pornografici. Gli hacker hanno sfruttato i buchi nella sicurezza e l’inesperienza degli utenti per manipolare e sabotare gli incontri. Diverse istituzioni ebraiche sono state colpite da questo fenomeno, che spesso prevede la comparizione di svastiche sullo schermo. I canali di messaggistica e le piattaforme social sono state usate per coordinare attacchi di “zoombombing” antisemiti.

L'Osservatorio antisemitismo analizza l'Internet antisemita dalla seconda metà degli anni '90, in base alle sue periodiche disamine di siti *web* e *social network* (sono circa 300 i profili sociali attualmente monitorati) emerge che i discorsi antisemiti sono collocabili, in ordine di rilevanza, in quattro dimensioni ideologiche spesso sovrapponibili. Rispetto al tema preminente troviamo cospirativismo, neonazismo/neofascismo, l'antisionismo e la banalizzazione, distorsione e irrisione della Shoah.

7.2. Siti web

I siti *web* con contenuti antisemiti rilevati nel 2020 dall'Osservatorio sono 308; pur avendo spesso contenuti trasversali possono venire incasellati all'interno di quattro macroaree:

- *Destra radicale*: 118. I siti *web* catalogati in questa macroarea fanno uso di temi dell'ideologia nazista e dell'antigiudaismo (deicidio, accusa del sangue). Qui si trovano le forme più esplicite di antisemitismo.
- *Cospirativismo*: 113. Questa tipologia di siti ripropone modernizzate le retoriche di libelli come i *Protocolli dei savi di Sion*: tutti gli "ebrei-sionisti" in ogni parte del globo sono parte di un complotto mondiale per distruggere il mondo per poi ricostruirlo e dominarlo secondo regole "sioniste". Non mancano contenuti negazionisti.
- *Antisionismo*: 68. Questi siti applicano stereotipizzazioni antisemite (accusa del sangue, razzismo, tendenza alla cospirazione, all'usura e al dominio del mondo) allo Stato di Israele e ai "sionisti" ibridandole con l'antirazzismo.
- *Negazionismo*: 9. Tali siti contestano che il regime hitleriano abbia pianificato lo sterminio degli ebrei, negano l'utilizzo omicida delle camere a gas, riducono il numero degli ebrei uccisi nei lager, attribuendone la morte a malattie contratte nei campi o a "eventi correlati alla guerra", e inseriscono la Shoah in una dimensione giudeo-centrica e cospirativista.

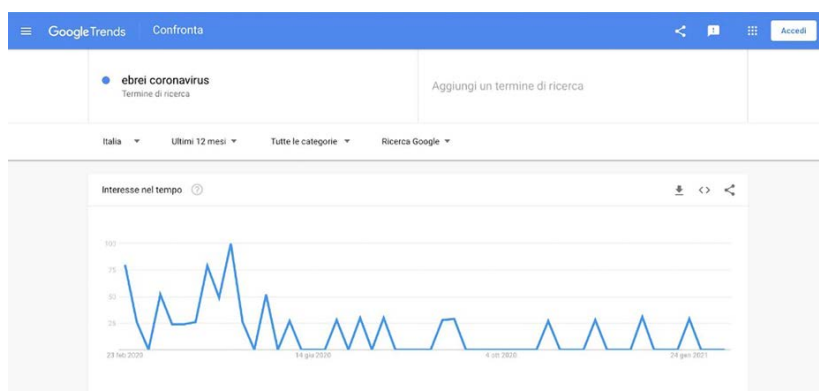
Il sito *web* più significativo del cyberspazio antisemita continua a essere il blog (attivo su varie piattaforme *social*) del giornalista Maurizio Blondet "Maurizio Blondet&Friends" (circa 30mila contatti quotidiani), dove quotidianamente vengono postati articoli antisemiti. Ciò che viene pubblicato su questo quotidiano digitale viene rilanciato da una platea eterogenea di *followers*.

7.3. Social network

Nel corso degli ultimi anni i *social network* hanno progressivamente assunto un ruolo centrale nella propaganda di odio, ponendo in secondo piano i siti *web*. L'Osservatorio antisemitismo monitora circa 300 profili *social* (*Facebook*, *Twitter*, *VK*, *YouTube*, *TikTok*) scelti in base alla paradigmaticità dei contenuti. Nel corso del 2020 sono stati selezionati 3.977 *screenshot*, tra questi 134 contengono riferimenti al legame tra Coronavirus ed ebrei.

Inoltre, attraverso l'analisi delle ricerche di alcune parole chiave fatte sul motore di ricerca *Google* (*Google Trends*) è possibile mettere a confronto la popolarità di queste; il risultato dimostra che, durante la pandemia, c'è stato un netto e costante aumento della popolarità di termini che collegano gli ebrei al Coronavirus.

Fig. 16 – Aa.Vv., *Relazione annuale sull'antisemitismo in Italia 2020*, Osservatorio antisemitismo della Fondazione CDEC, Milano, 2021



I *social media* oggi sembrano muoversi per limitare sulle proprie piattaforme i messaggi di odio. *Facebook* di recente ha bandito qualsiasi commento sul negazionismo della Shoah. E anche *TikTok* ha lanciato nuove linee guida contro l'*hate speech*.

Le grandi piattaforme – *Facebook*, *YouTube*, *Instagram*, *Google* – dovrebbero assumersi la responsabilità di rimuovere l'odio dalla Rete: non deve essere più il singolo o il gruppo che viene diffamato a dovere agire, denunciando alla polizia postale con scarso successo. Le piattaforme non sono solo mediatori, come hanno sostenuto fino a poco tempo fa in nome della libertà di espressione, ma hanno una piena responsabilità di ciò che vi viene veicolato.

Quattro anni fa la Commissione Europea ha varato il codice di condotta per lottare contro le forme illegali di incitamento all'odio online, in cui le piattaforme informatiche si sono spontaneamente impegnate a esaminare e, se necessario, a rimuovere i contenuti illegali di incitamento all'odio. La quinta valutazione del codice mette in evidenza i notevoli progressi compiuti nell'eliminare l'incitamento all'odio online, ma le piattaforme informatiche devono ancora migliorare la trasparenza e le risposte agli utenti. La Commissione continuerà a collaborare con le società informatiche e a estendere tali sforzi ad altre piattaforme di *social media*, incluse quelle principalmente utilizzate dai minori e dagli adolescenti, promuovendo nel contempo misure concrete per contrastare l'incitamento all'odio online e promuovere l'accettazione della diversità.

Secondo i risultati dell'ultimo monitoraggio pubblicati dalla Commissione nel giugno 2020, le società informatiche esaminano entro 24 ore il 90% dei contenuti segnalati e rimuovono da Internet il 71% dei contenuti ritenuti un illecito incitamento all'odio. Maggiori dettagli, compresi i motivi dei contenuti d'odio denunciati, sono disponibili al seguente indirizzo: ec.europa.eu/info/sites/info/files/codeofconduct_2020_factsheet_12.pdf (data di ultima consultazione: 17.03.2021).

8. Osservatorio Antisemitismo: un'analisi qualitativa dei *Twitter*

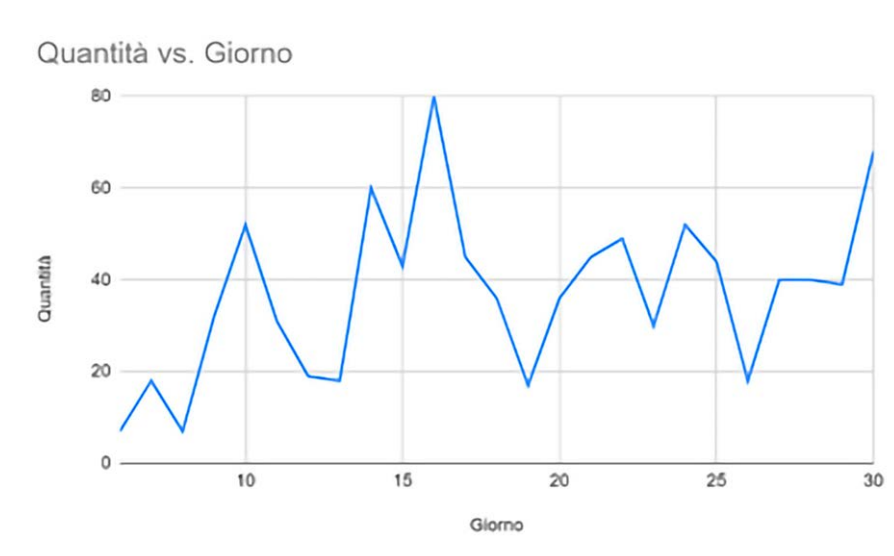
L'Osservatorio dell'antisemitismo ha svolto tra il 6 e il 30 settembre 2020, una ricerca qualitativa, a due livelli:

- attraverso l'analisi quotidiana dei *tweets* che provengono da 69 profili noti, suddivisi in 6 macro gruppi: anti giudaici, antisionisti, negazionisti, complottisti, sovranisti e neonazisti/fascisti;
- con la ricerca su *Twitter* di parole chiave come ebrei, Liliana Segre e parole combinate in risposta a episodi particolari come “Fiano” + “ebreo”, “Schlein” + “ebrei”, “Bahrein” + “ebrei” ecc. Nel mese di settembre sono stati catturati 926 *screenshots* da discussioni, meme e battute antisemite, con una media giornaliera di 37.04 casi.

I temi variano dal complottismo (finanze, coronavirus, Nuovo Ordine Mondiale) all'antisemitismo classico (usurai, nasoni ecc.), passando dal negazionismo o banalizzazione della Shoah all'antisionismo con l'uso di immagini e/o stereotipi antisemiti. I picchi che riguardano il 10 e 15 di settembre sono collegati a due eventi, il primo il compleanno

della senatrice a vita Liliana Segre e il secondo alla firma degli accordi di normalizzazione diplomatica tra Israele, Bahrein, e gli Emirati Arabi Uniti. L'antisemitismo, in questo mese, è concentrato su personaggi specifici, come Liliana Segre, Emanuele Fiano, Davide Parenzo, Roberto Saviano, ossia persone di religione ebraica o ritenute tali dagli *haters*. Gran parte dei commenti antisemiti di questo mese sono stati trovati in discussioni su Israele o sull'antisionismo. Mentre l'antisionismo non è sempre antisemita, nelle discussioni che si svolgono in profili come quello di Chef Rubio si possono facilmente trovare commenti antisemiti, complottisti (sionisti controllano il mondo, l'Europa ecc.), di delegittimazione o demonizzazione dello stato di Israele (Israhell, Israel non è uno Stato ecc.) o il paragone tra Israele e la Germania nazista (sionismo = nazismo, sionismo = razzismo ecc.). Sono stati rilevati anche tweets di fan di calcio che usano “*ebreo*” e “*rabbino*” come insulto o per riferirsi alla compravendita di calciatori. Un altro tema ricorrente in questo periodo è il paragone tra i decreti e misure sanitarie anti-covid con la Shoah e il trattamento subito dagli ebrei durante il nazi-fascismo.

Fig. 17 – Aa.Vv., *Relazione annuale sull'antisemitismo in Italia 2020*, Osservatorio antisemitismo della Fondazione CDEC, Milano, 2021



La raccolta e l'analisi dei tweets sono stati fatti manualmente ossia senza utilizzare un software di ricerca, pertanto, il numero rilevato può essere lontano dal numero complessivo realmente presente su *Twitter*.

8.1. Episodi segnalati dall'Antenna antisemitismo

Nel 2020 sono state inviate direttamente all'Osservatorio antisemitismo della Fondazione CDEC 332 segnalazioni, dopo attenta analisi, 230 di esse sono state rubricate come atti di antisemitismo. 50 segnalazioni riguardano episodi accaduti nel mondo reale 180 concernono l'antisemitismo nel *web*.

Fig. 18 – *Aa.Vv., Relazione annuale sull'antisemitismo in Italia 2020, Osservatorio antisemitismo della Fondazione CDEC, Milano, 2021*

Graffiti	21
Minacce	13
Diffamazione	12
Discriminazione	1
Aggressioni	1
Antisemitismo nei massmedia	1
Totale	50
<i>Antisemitismo nel web</i>	180
Totale	230

A questi numeri – raccolti attraverso le segnalazioni all'Antenna Antisemitismo – vanno certamente sommati altri e ben più numerosi dati o evidenze:

- 308 siti antisemiti (Database Osservatorio antisemitismo 2020);
- 300 profili *Facebook* che hanno prodotto 3.997 post e discussioni *online* sui *social media* (Database Osservatorio antisemitismo 2020);
- 900 *twitter* (indagine Mediavox Santerini);
- 104.347 *twitter* negativi (5° mappa intolleranza).

Poiché le rilevazioni prese in considerazione riguardano fonti, *media* e mezzi di ricerca eterogenei la mappa riassuntiva deve essere presa come paradigmatica della effettiva realtà italiana.

8.2. Antologia di post antisemiti dal database dell'Osservatorio antisemitismo

Figg. 19-36 – Facebook 2020,
da archivio dell'Osservatorio antisemitismo della Fondazione CDEC

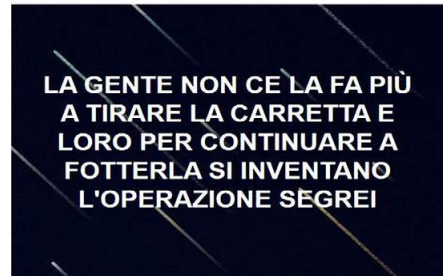


Toni Kaiser
alle 15:11 del 24 Apr.

Che cosa è cambiato da quando si poteva criticare Soros (anche a sinist
Questo MAIALE si merita solo un confetto da 7.62 mm in mezzo agli occ



Che cosa è cambiato da quando si poteva criticare Soroe



ieri alle 9:16

SIONISMO 666



BASTA PAGARE IL CANONE RAI, IL MEGAFONO DI ISRAELE
 IO DENUNCERO' IL MIO RIFIUTO E NON PAGO PIU'...
 SOLO LA BOLLETTA SOTTRAENDO LA QUOTA DEL CANONE .





Elio Lannutti

23 h · AddToAny

Segui

Gruppo dei Savi di Sion" e Mayer Amschel Rothschild, l'abile fondatore della famosa dinastia che ancora oggi controlla il Sistema Bancario Internazionale, portò alla creazione di un manifesto: "I Protocolli dei Savi di Sion". Suddiviso in 24 paragrafi, viene descritto come soggiogare e dominare il mondo con l'aiuto del sistema economico, oggi del globalismo, dei banchieri di affari e finanza criminale



SAPER-LINK-NEWS.COM

LE 13 FAMIGLIE CHE COMANDANO IL MONDO

"Illuminati" o "portatori di luce". Appartengono a tredici delle più ricche...

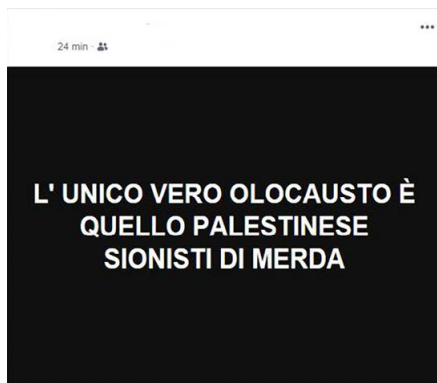
183

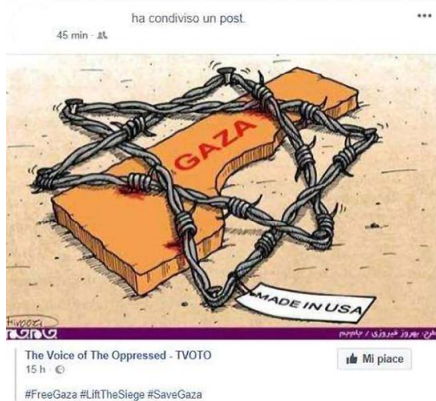
Commenti: 39 Condivisioni: 133



oggi alle 8:40

Israele: sede della criminalità mondiale





14. Analisi degli episodi segnalati all'Osservatorio antisemitismo

14.1. Provenienza delle segnalazioni all'Antenna antisemitismo

Tab. 2 – Provenienza delle segnalazioni

Non ebrei o non dichiarati tali	105
Membri di comunità ebraiche	97
Massmedia	21
E-mail inviate all'Osservatorio	7
TOTALE	230

14.2. Localizzazione

Sui 230 episodi segnalati direttamente all'Antenna antisemitismo nel corso del 2020 in 71 casi è stato possibile localizzare le città in cui hanno avuto luogo gli atti: Asolo, Bari, Bologna (2), Bagheria, Cagliari, Faenza (2), Firenze (2), Fondi (LT), Forlì (2), Garbagnate, Genova, Latina, Livorno, Mestre, Milano (19), Mondovì, Napoli, Padova, Palermo, Pavia, Pinerolo, Pistoia, Pomezia, Pozzuoli, Riva del Garda, Reggio

Calabria (3), Roma (6), San Daniele del Friuli, Schio, Siracusa, Tivoli, Torino (3), Torrelbelvicino (Vicenza), Trento, Trieste (2), Valenza, Venezia (2), Vicenza.

14.3. Vittime degli atti di antisemitismo

151 episodi coinvolgono ebrei e/o enti ebraici indefiniti e descritti con stereotipi negativi: razzisti, ricchi, tirchi, tendenti al dominio e alla cospirazione, “sionisti”.

Qui di seguito una antologia dei termini maggiormente utilizzati: sionisti, giudei, israeliti¹⁹, talmudisti, kazari, aschenaziti²⁰, nazisionisti, sionisti razzisti e hitleriani, sionisti ladri di organi, Servizio Segreto Nazista (inteso come Stato di Israele, *ndr*), SS Super Sionisti, Israel über alles, piovra sionista, razza ebraica, cancro ebreo, cancro mafioso ebreo, nasoni²¹, scarafaggi, ratti²², infezione ebraica, untori, prepuzioni/sprepuziati, Shlomo²³, lobbies ebraico-sioniste, banche ebreo, banchieri ebrei, Lobby ebraica (anche la Lobby o la solita Lobby), giudeobolscevismo, Cabala²⁴, massoneria ebraica, Internazionale ebraica, Nuovo Ordine Mondiale askenazita, Usura Apolide Sionista Mondialista, parassiti sionisti, élite massonica e satanista, sinagoga di Satana, deicidi, \$hoah, ebrei = combustibile, sionismo internazionale, Illuminati, savi di Sion.

Sionista (nelle sue molteplici declinazioni) è il termine maggiormente impiegato nelle polemiche contro gli ebrei, usato trasversalmente, ha una accezione eminentemente negativa: il sionismo sarebbe sinonimo di

19. Il termine israeliti va inteso nell’accezione conferitagli dal saggista giudeofobo M.B., ovvero individui perversi, razzisti e sanguinari al soldo della pseudo divinità extraterrestre e malvagia *Yabvé*.

20. Secondo uno dei capisaldi dell’ideologia antisemita contemporanea, la quasi totalità degli ebrei attuali, identificati come askhenaziti, sarebbero di origini kazare (popolazione di origine turca dell’Asia centrale convertita all’ebraismo nell’Alto Medioevo) pertanto non avrebbero alcun diritto sulla Terra di Israele.

21. Epiteto ingiurioso di uso frequente in ambienti del neonazismo telematico giovanile, ha valenze irritanti.

22. Scarafaggi, ratti, giudeobolscevismo, Internazionale ebraica sono epiteti mutuati dalla propaganda antisemita nazi-fascista.

23. Shlomo è un termine gergale inglese per definire gli ebrei, ha una valenza offensiva. Provocatori antisemiti nel 2020 hanno più volte aperto profili *Facebook* di irrisione antisemita dedicati a Shlomo.

24. Cabala è italianizzazione del termine inglese *cabal*, definisce un gruppo segreto che opera nell’ombra per perseguire obiettivi illeciti.

Male metafisico e i sionisti, in quanto adepti del Male, crudeli, assassini, mendaci, razzisti, ladri di organi ecc.

79 episodi hanno riguardato individui ebrei e/o enti ebraici, anch'essi mitizzati e incasellati secondo generalizzazioni negative²⁵. Obiettivi preferiti alcuni personaggi pubblici: Liliana Segre, Sami Modiano, Emanuele Fiano, Nedo Fiano, David Parenzo, George Soros, famiglia Rothschild, famiglia Elkann, Comunità ebraica di Milano, Comunità ebraica di Roma, Osservatorio antisemitismo CDEC, UCEI.

25. Ad esempio, Liliana Segre, Sami Modiano, Nedo Fiano, Emanuele Fiano, o la famiglia Rothschild, vittime predilette dell'antisemitismo telematico, sarebbero contemporaneamente: sionisti, odiatori degli arabo-palestinesi, razzisti, ricchi, elitari, comunisti, ingannatori, favorevoli all'immigrazione e alla "omosessualizzazione" della società ecc.

LE AUTRICI E GLI AUTORI

Roberta Ascarelli, Professoressa Ordinaria di Letteratura tedesca nell'Università degli Studi di Siena.

Marina Brambilla, Professoressa Ordinaria di Lingua e Traduzione – Lingua tedesca e Prorettrice ai Servizi per la Didattica e agli Studenti nell'Università degli Studi di Milano.

Silvia Brena, Giornalista e Co-fondatrice di Vox – Osservatorio Italiano sui Diritti.

Valentina Crestani, Ricercatrice a tempo determinato in Lingua e Traduzione – Lingua tedesca nell'Università degli Studi di Milano.

Marco Cuzzi, Professore Associato di Storia contemporanea nell'Università degli Studi di Milano.

Marilisa D'Amico, Professoressa Ordinaria di Diritto costituzionale e Prorettrice alla Legalità, Trasparenza e Parità di Diritti nell'Università degli Studi di Milano.

Diana De Marchi, Presidente Commissione Pari Opportunità e Diritti Civili presso il Comune di Milano.

Nannerel Fiano, Assegnista di ricerca in Diritto costituzionale nell'Università degli Studi di Milano.

Elio Franzini, Rettore dell'Università degli Studi di Milano.

Vincenzo Gannuscio, Professore Associato di Lingua e Traduzione – Lingua tedesca nell'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia.

Betti Guetta, Responsabile dell'Osservatorio antisemitismo della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea.

Gadi Luzzatto Voghera, Direttore della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea.

Sara Veronica Parini, Professoressa Associata di Storia del Diritto medievale e moderno e Storia delle codificazioni moderne nell'Università degli Studi di Milano.

Milena Santerini, Professoressa Ordinaria di Pedagogia generale, Coordinatrice Nazionale per la lotta contro l'antisemitismo e Vice-Presidente della Fondazione Memoriale della Shoah di Milano.

Giovanni Turchetta, Professore Ordinario di Letteratura italiana contemporanea nell'Università degli Studi di Milano.

Lorenza Violini, Professoressa Ordinaria di Diritto costituzionale e Presidente del Comitato Unico di Garanzia nell'Università degli Studi di Milano.

Giovanni Ziccardi, Professore Associato di Informatica giuridica nell'Università degli Studi di Milano.

I diritti negati
diretta da G. Zagrebelsky, M. D'Amico

Ultimi volumi pubblicati:

GIUSEPPE ARCONZO, *I diritti delle persone con disabilità*. Profili costituzionali.

MARILISA D'AMICO, FRANCESCA BIONDI (a cura di), *Diritti sociali e crisi economica* (disponibile anche in e-book).

PAOLO VERONESI, *Colpe di stato*. I crimini di guerra e contro l'umanità davanti alla Corte costituzionale (disponibile anche in e-book).

ANDREA GIORGIS, MATTEO LOSANA, ENRICO GROSSO (a cura di), *Diritti uguali per tutti?*. Gli stranieri e la garanzia dell'uguaglianza formale (disponibile anche in e-book).

CRISTINA CATTANEO, MARILISA D'AMICO, *I diritti annegati*. I morti senza nome del Mediterraneo (disponibile anche in e-book).

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,
marketing, operations, HR

Psicologia e psicoterapia:
teorie e tecniche

Didattica, scienze
della formazione

Economia,
economia aziendale

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



Architettura, design,
territorio

Informatica, ingegneria

Scienze

Filosofia, letteratura,
linguistica, storia

Politica, diritto

Psicologia, benessere,
autoaiuto

Efficacia personale

Politiche
e servizi sociali



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835125709

Questo 
LIBRO

 ti è piaciuto?

Comunicaci il tuo giudizio su:
www.francoangeli.it/latuaopinione.asp



**VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI
SULLE NOSTRE NOVITÀ
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?**



ISCRIVITI ALLE NOSTRE NEWSLETTER

SEGUICI SU:



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835125709

Questo volume raccoglie quindici contributi presentati da autorità istituzionali, da studiosi e studiose di diritto, storia, linguistica, letteratura e da figure chiave appartenenti all'area sociale durante il Convegno *Il linguaggio dell'odio fra memoria e attualità*, tenutosi il 27 gennaio 2020, in occasione della Giornata della Memoria, presso l'Università degli studi di Milano e organizzato dal Dipartimento di Diritto Pubblico Italiano e Sovranazionale e dal Dipartimento di Scienze della Mediazione Linguistica e di Studi Interculturali.

I saggi delle autrici e degli autori analizzano, tra ieri e oggi, l'impatto delle parole d'odio sulle azioni, indagando, più precisamente, i diversi linguaggi che hanno veicolato, testimoniato o sanzionato forme d'odio.

In seguito alle *Note introduttive*, il volume offre una prima parte comprensiva dei saggi di natura storica, una seconda dedicata ai contributi linguistico-letterari, una terza parte che raccoglie gli scritti di area giuridico-sociale e una quarta parte che propone analisi in prospettiva sociale.

Marilisa D'Amico è professoressa ordinaria di Diritto costituzionale all'Università degli studi di Milano e prorettrice con Delega a Legalità, Trasparenza e Parità di Diritti presso lo stesso Ateneo. I suoi temi di ricerca riguardano la giustizia costituzionale e la tutela dei diritti fondamentali, con particolare riferimento alle discriminazioni di genere.

Marina Brambilla è professoressa ordinaria di Lingua e Traduzione - Lingua Tedesca all'Università degli studi di Milano e prorettrice con delega ai Servizi per la Didattica e agli Studenti. Fra i suoi temi di ricerca rientrano la linguistica contrastiva, la traduzione audiovisiva (sottotitolaggio) e il linguaggio politico.

Valentina Crestani è ricercatrice a tempo determinato di Lingua e Traduzione - Lingua Tedesca all'Università degli studi di Milano. I suoi interessi di ricerca riguardano principalmente la linguistica contrastiva, il genere, la traduzione audiovisiva e i linguaggi specialistici.

Nannerel Fiano è assegnista di ricerca in Diritto costituzionale all'Università degli studi di Milano. I suoi temi di ricerca comprendono la giustizia costituzionale anche in chiave comparata con l'ordinamento tedesco.